STANZE

DELL'

ORLANDO FURIOSO

collegate dal racconto dell' intero poema e annotate

DA

GIUSEPPE PICCIOLA E VIRGINIO ZAMBONI.

TERZA EDIZIONE

CON NUOVE GIUNTE E CORREZIONI.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1890

AL LETTORE

(PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE)

Con che serena confidenza offrivamo la prima edizione di questo libro al pubblico d'Italia! Eravamo certi che, tentando di divulgare nelle scuole e nelle famiglie la conoscenza e lo studio dell' Orlando Furioso, avremmo compiuto opera non inutile, nè inopportuna: perchè troppo la lettura del Poema è trascurata nel pubblico insegnamento, e troppo maleducatamente il grande Poeta di Ferrara è bandito dalle famiglie, come strumento di corruzione degli onesti e verecondi costumi. Non che tutto il poema possa esser letto dai giovinetti e dalle fanciulle; ma nè meno possono a tutti piacere le diminuzioni irriverenti e gli aggiustamenti arbitrari onde certi editori hanno perseguitato e maltrattato l' Ariosto. Pensammo dunque di condurre una edizione dell' Orlando Furioso con metodo affatto differente: ci proponemmo cioè di essere ospiti meno prodighi, ma più rispettosi e cortesi. Però scegliemmo tutti i pezzi più belli, e quelli ancora che hanno maggiore importanza nella tessitura e nello svolgimento del Poema, lasciando così largo posto a tutto ciò che

si riferisce all' assalto di Parigi, alla pazzia d' Orlando, ed agli amori e al matrimonio di Bradamante e Ruggiero. Alle lacune poi che troppo repentinamente venivano ad interrompere il racconto e a scemare la chiarezza, supplimmo con la narrazione in prosa; breve e serrata narrazione cui il Poeta stesso dava le parole e le frasi. E i pezzi scelti illustrammo con note; le quali volemmo che si riferissero non tanto a richiami o ad indicazioni storiche, inutili a chi non abbia già qualche conoscenza dei poemi cavallereschi anteriori all' Ariosto, quanto più tosto alla lingua, alla elocuzione ed alla sintassi, essendo necessario che i giovini intendano e spieghino gli autori con pronta sicurezza, e si rendano sempre conto del valore e dell' uso storico delle parole. Quanto al testo ci tenemmo con scrupolosa esattezza a quello del Morali (Milano, Pirotta, 1818), la cui lezione è condotta con fedele diligenza e con acuto discernimento sull' edizione di Ferrara del 1532, curata dallo stesso Ariosto. Nòn era il caso di rimodernare per nulla la lezione, seguendo quanto fecero altri editori, perchè il rammendamento del testo sopra un' opera di poesia non può mai riuscire perfetto. Del resto spiegammo sempre in nota quelle poche differenze etimologiche o lessicografiche che avrebbero potuto essere di difficoltà al lettore.

Così recammo a termine il volume, non senza corredarlo di uno studio breve, ma, quanto per noi si poteva compiuto, intorno alla vita dell' Ariosto e all' Orlando Furioso.

Due anni son corsi; e la prima edizione, accolta

benignamente in molti dei principali ginnasi e licei del regno, è già tutta esaurita. Agli insegnanti dunque e ai giovini studiosi volgiamo i primi ringraziamenti; e subito dopo significhiamo la nostra gratitudine profonda a Giosuè Carducci, il quale nella prefazione alle sue *Letture italiane* volle che un suo elogio autorevole schiudesse più facilmente al libro l'ospitalità delle scuole; a Pio Rajna, a Emilio Teza, ad Alessandro d'Ancona, a Giacomo Zanella, a Luigi Morandi, a Giovanni Federzoni, a Giuseppe Biadego, a Guido Mazzoni e ai tanti altri che privatamente o pubblicamente ci furono cortesi di conforti amorevoli e di saggi consigli.

Ma al nostro buono e nobile editore, che alla stampa di questa seconda edizione pose le prime cure affettuose, non ci è dato più render grazie nè mostrare riconoscenza. Egli non vedrà questo libro, uscente ora tra il pubblico, rinnovato e migliorato; questo libro che egli accolse la prima volta con tanta compiacente soddisfazione; egli, il buon vecchio operoso, giace nella fredda tomba, là sotto le brune arcate della Certosa. A lui sia pace; e ai figli, che mostrano di volere e saper così bene proseguire l'opera paterna, non giungano sgraditi i voti nostri e gli auguri.

Bologna, Luglio 1884.

GIUSEPPE PICCIOLA
VIRGINIO ZAMBONI

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Questo libro riappare per la terza volta al pubblico intelligente d'Italia: segno che, le due prime, ebbe accoglienza assai benevola: troppo più benevola invero che non osassimo augurare e sperare. E si presenta ingrossato di un centinaio, circa, di pagine, le quali ci hanno consentito di essere ospiti più larghi alle stanze meravigliose del Poema, e di correggere modificare e allargare, dov'era bisogno, le note. Nel quale ultimo lavoro procedemmo cauti e parchi, avvisando più all'utile de' giovini che alla soddisfazione della nostra vanità di commentatori eruditi: a compiacere la quale poca fatica sarebbe stata trasportar nel nostro libro la gran copia di note che ci offerivano i tanti glossatori e scoliasti e illustratori, segnatamente del cinquecento, cui pur dovemmo di continuo ricorrere, e sminuzzare e sbricciolare a pie' di pagina la ricca vivanda che il Rajna ha ammanita nel suo libro sulle Fonti del Furioso. Ma noi non abbiamo voluto far niente di tutto questo: dagli annotatori antichi e da' moderni abbiam tratto quello che alle scuole ci parve più conveniente; di nostro abbiamo aggiunto o innovato dove le interpretazioni degli altri ci sembrarono non adeguate o non

giuste. E aumentammo, se fu possibile, di diligenza accorta e paziente nella revisione del testo, che è, quale noi lo presentiamo (ci si conceda almen questo vanto) il migliore e il più perfetto di tutti quelli che fino ad ora sono penetrati nelle scuole.

Settembre 1889.

GIUSEPPE PICCIOLA
VIRGINIO ZAMBONI

NOTIZIE

SULLA VITA DI LUDOVICO ARIOSTO

E SULL' ORLANDO FURIOSO. [1]

Da Nicolò Ariosto e Daria Malaguzzi nacque Ludovico in Reggio d'Emilia l'otto settembre del 1474. Il padre, capitano allora della cittadella di Reggio, fu uomo duro, avido, ambizioso, ma fortunatamente ebbe pochissima parte nella educazione e nelle inclinazioni del figlio. Molta in vece n'ebbe la madre, la quale, nata di nobile e culta famiglia, meritò lodi singolari di bellezza di animo e di costumi, e risplende ancora, immagine viva e soave, sotto a un velo di gentile bontà e di pudicizia decorosa, nei versi di un altro suo figlio, Gabriele. Però che Ludovico non fu unico figliuolo, ma vide crescer dopo

[1] Vedi *Della vita di L. Ariosto* di G. BARUFFALDI. Ferrara. Stamp. del Seminario, 1807. — *Lettere di L. A., tratte dall' Archivio di Stato in Modena*, etc, per cura di ANTONIO CAPPELLI. Bologna, G. Romagnoli, 1866. — *L' O. F. di L. A.* Firenze, G. Barbèra 1877 (discorso proemiale di G. CASELLA). — *La Gioventù di L. A. e le sue poesie latine; Studi e Ricerche* di G. CARDUCCI. Bologna N. Zanichelli 1881. — *Prefazione* di G. CARDUCCI *all' O. F. illustrato da* G. DORÈ. Milano, Treves 1881. — *Le Fonti dell' O. F.* di P. RAJNA. Firenze, Sansoni 1876. — *Le origini dell' Epopea francese*, di P. RAJNA. Firenze, Sansoni 1884. — *La Chanson de Roland, etc. par* LÉON GAUTIER. Tours, Mame et fils, 1876. — *Histoire de la littérature francaise par* J. DEMOGEOT. Paris, Hachette, 1878:

di sè un lungo ordine di fratelli e sorelle, ai quali egli sovrastava anche per quella certa autorità che a lui, fanciullo, dava già il pronto svolgersi e fiorire dello ingegno.

Ingegno tuttavia indocile e non facilmente frenabile, che male s'adattò alle discipline della scuola, quando il padre recatosi con la famiglia ad abitar Ferrara nel 1486, dove il duca Ercole l'avea nominato giudice dei XII Savi, volle dargli una seria e ordinata instituzione letteraria. Preferiva in vece disporre e combinar co' fratelli rappresentazioni drammatiche: anzi narra il Garofalo che egli, giovinetto, componesse alla guisa dei tragici la favola di Tisbe. « Se alle volte occorreva, prosegue il biografo, che il padre o la madre fossero fuori di casa, egli vestiva i fratelli e le sorelle, tutti fanciulli, di quei panni che piú potea avere a proposito, e li facea uscire dalla camera nella sala, dicendo a modo d' istrioni quel tanto che egli avea loro ordinato. » Così cominciava ad addestrar l'ingegno agli accorgimenti della scena, nei quali poté meglio impratichirsi assistendo col padre alle splendide rappresentazioni che il Duca facea dare nella gran sala di corte, e forse, come supporrebbe il Baruffaldi, recitandovi anche qualche volta in parti meno importanti.

Ma intanto gli studi più seri eran trascurati e a quindici anni si trovava a sapere a pena quel tanto di latino che gli era necessario a intendere i testi legali messigli innanzi dal padre che volea far di lui un avvocato. Cinque anni fu tenuto in quelle *ciancie,* che il Sadoleto gli svolgeva con classica erudizione; ma per certi rispetti non fu forse gran danno, perchè l'avversione che Ludovico avea grandissima pei *testi* e le *chiose* conferì per avventura se non a suscitargli, certo ad accrescergli l'entusiasmo per gli studi più umani delle lettere, fiorentissimi allora in Ferrara. E in Ferrara potè forse conoscere a quel tempo il conte Matteo Maria Boiardo [1]; certo ebbe agio di conversare col Leoniceno, col Bembo, con i due Strozzi, col Tebaldeo e col greco Michele Marullo, per il quale

[1] Vedi Rajna, *Fonti* etc. pag. 448.

più tardi, quando affogò nella Cecina, scrisse una bella ode latina. Nè questa era la compagnia che meglio valesse ad accendergli la passione delle leggi; e quando il padre che fin dall'89 era stato mandato governatore a Modena, passò nel '94 da Ferrara, lo trovò non sui testi di Paolo o di Ulpiano, ma tutto immerso nella composizione della *Cassaria.* Furono gravi le lagnanze ed aspri i rimproveri: e il figlio a capo chino, ascoltava silenzioso e obbediente le severe minacce paterne. Se non che più tardi ebbe a confidare al fratello Gabriele che molto a proposito gli eran giunti quei rimbrotti, perchè a punto allora nella *Cassaria* gli occorreva di rappresentare la collera concitata di un padre contro il figliuolo.

Con un' indole così fatta ogni insistenza dovea naturalmente riuscire infruttuosa; e fu lasciato, dopo molto contrasto, in libertà. Ma lasciamo al Poeta, già avanti con gli anni, raccontare gli avviamenti e i disvii della sua prima istruzione:

Ahi lasso! quando ebbi al pegaseo mèlo [1]
  L' età disposta, che le fresche guancie
  Non si vedeano ancor fiorir d' un pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
  Non che con sproni a volger testi e chiose,
  E m' occupò cinque anni in quelle ciancie.
Ma poi che vide poco fruttuose
  L' opere e il tempo in van gittarsi, dopo
  Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovava, e d' uopo
  Aver di pedagogo; che a fatica
  Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
  Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
  Che ragion vuol ch' io sempre benedica.
Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,
  E potea giudicar se miglior tuba
  Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

[1] *Mélo*, melodia. Ricordisi il *Pegaseium melos* di Properzio.

Ma allora non curai saper d' Ecuba
La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba,
Ch' io volea intender prima in che avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d' Esperia esser conteso:
Che 'l saper nella lingua degli achei
Non mi reputo onor, s' io non intendo
Prima il parlar de li latini miei [1].

« Qual modo d' instituzione, dice il Carducci, adoperasse Gregorio e quali gusti coltivasse e quali predilezioni ed amori inspirasse nel discepolo, non sappiamo. Ma il fatto è che il discepolo fece in breve miracoli, e del maestro scrisse poi con un ardore di memore gratitudine che nei grandi uomini è raro. » E fece in vero miracoli; perchè di lí a pochi mesi, nel giugno del 1495 (ricordiamo che sotto la disciplina di Gregorio s' era messo in sulla fine del 94 o ai primi del 95) già così disinvolto maneggiava la nuova lingua, che potè comporre un carme esametro ad Alfonso d' Este intorno alle origini e alle lodi della filosofia; e da quell' anno fino a tutto il 1508 continuò a verseggiare sempre o quasi sempre in latino, con eleganza, freschezza ed efficacia rara nei poeti d' allora. Scrisse una quarantina circa di componimenti, tra esametri, elegie, alcaiche, asclepiadee, faleuci, giambi, epigrammi, epitafi; mostrando in tutti gusto e discernimento più sano più corretto e piú acuto dei predecessori suoi e dei contemporanei (il Vida, il Flaminio, il Fracastoro scrissero più tardi), e dando al verso latino quella evidenza precisa d' immagini e quella rapidità di movimento, che la troppo ricercata imitazione ovidiana avea rese fino allora impossibili.

Anche l' Ariosto del resto, non senza soddisfazione, lesse del poeta di Sulmona le elegie, i carmi erotici e le Metamorfosi,

[1] Satira VII, diretta al Bembo. È del 1531.

delle quali specialmente troveremo più di un ricordo nella lettura del poema; ma egli comprese che mentre avrebbe potuto molto proficuamente valersene come contributo di materiale artistico per la maggiore opera sua, non era d' altra parte quello il migliore esemplare per chi volesse poetare latinamente. Altri gusti ben piú fini e più aristocratici avea Ludovico, che fra i romani predilesse sopra tutti Virgilio e Orazio e Tibullo e Catullo, e dai loro carmi derivò bellezze meravigliose al poema, colorito, suoni e movenze ai suoi versi latini. « E ad un' altra cosa, ammonisce il Carducci, è da por mente: che lo studio e l' uso della poesia latina disciplinò e addestrò l' Ariosto, ridondante, prosaico e rozzo nei primi tentativi di verso italiano, a quella concinnità graziosa nel libero andamento, a quella eleganza nella copia, che manca ad altri poeti pure insigni ed è virtù singolarissima sua. È inutile negarlo: le lingue romanze, anche la italiana, sono, dirimpetto alle due lingue dell' antichità classica, un po' loquaci e disciolte: quando s' abbandonano, han deboli le giunture e camminano con un movimento disfatto, o vanno tutte rigide e impettite (ciò almeno per l' uso poetico): solo dalla disciplina della madre acquistano quel libero decoro, quella elegante sicurezza di sè, che è il più chiaro segno dell' essere nati bene. E per questa parte Terenzio e la pratica del teatro latino conferì molto all' Ariosto là dove il suo gran poema discorre famigliarmente, e le sue ottave, che più veramente cantano, Catullo ed Orazio le hanno forbite e rimonde da quel superfluo, da quella troppa scorza, da quelle filamenta, da quelle escrescenze fungose che impediscono e soffocano più d' una volta la poesia per esempio nel Bojardo, il quale ebbe pure tanta fantasia e tanta facoltà di rappresentare. E poi quante ricchezze e bellezze di elocuzione seppe l' Ariosto dedurre dal latino! Perocchè i grandi e veri poeti rinnovano anche la lingua, e al bisogno in qualche parte se la rifanno, creando modi e frasi, rimpastando la materia dei colori. »

Ma tutte queste considerazioni ci han trascinato un po' lontani: rifacciamo la strada, e andiamo a ritrovar l' Ariosto nella scuola di Gregorio da Spoleto. Ivi ebbe compagno di studi ed

amico Alberto Pio, principe di Carpi, e nipote di Pico della Mirandola, giovine studiosissimo di lettere classiche, e raccoglitore infaticato di libri latini, greci ed ebraici. Ma l'amicizia non durò sempre; perchè insorte certe diversità tra i principi di Carpi e gli Estensi, dovè l'Ariosto, in omaggio ai suoi signori, rompere ogni relazione con l'amico. Invece ebbe sempre compagno carissimo, non nella scuola di Gregorio, ma negli studi e nelle inclinazíoni, il cugino Pandolfo Ariosti, al quale mandava, e ne riceveva, molli e dolci elegie, piene di confidenze e rimpianti. E quando nel 500 Pandolfo morì, Ludovico ne fu accoratissimo, e custodì il dolore appassionato e l'affetto sino agli ultimi anni della vita, quando, ricordandolo al Bembo, prorompeva in versi pieni ancora di pianto e di singulti sinceri:

Quel la cui dolce compagnia nutrire
  Solea i miei studi e, stimulando, innanzi
  Con dolce emulazion sapea far ire;
Il mio parente, amico, fratello, anzi
  L'anima mia, non mezza no ma intera,
  Senza che alcuna parte me ne avanzi,
Morì, Pandolfo, poco dopo. Ah fera
  Scossa che avesti allor, stirpe Arïosta,
  Di ch'egli un ramo, e forse il più bello era,
In tanto onor vivendo t'avria posta,
  Ch'altro a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,
  Ond'hai l'antiqua origine, si accosta ([1]).

Nè fu questo il solo abbandono che pianse in quel triste anno 1500. Già poco prima il suo maestro Gregorio da Spoleto, chiamato da Isabella d'Aragona institutore del figlio Francesco Sforza, era stato costretto a seguire il discepolo in una badia di Borgogna

. . . . dove
Lasciò morendo i cari amici in lutto.

([1]) Sat VII.

Ma la sventura più grave che in quel medesimo anno lo colpì fu la morte del padre, per la quale egli si trovò d' improvviso a dover lasciare gli studi, e tutto applicarsi alle cure difficili e gravose della famiglia.

Mi more il padre e da Maria il pensiero (1)
  Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
  Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Truovi marito e modo che si tolga
  Di casa una sorella e un' altra appresso,
  E che l' eredità non se ne dolga:
Coi piccoli fratelli, ai quai successo
  Ero in luogo di padre, far l' uffizio
  Che debito e pietà m' avea commesso:
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
  Altro proporre, e procurar non pieghi
  Delle virtuti il molle animo al vizio.

E tutte queste faccende egli seppe disimpegnare con senno e premura, che difficilmente sarebbe stata credibile in lui; e non solo attese a che l' azienda domestica non sofferisse per la morte del suo capo, ma istruì e avviò sapientemente i fratelli, e le sorelle collocò onorevolmente. Gabriele, che abbiam già più sopra nominato, rimasto sin da fanciullo rattratto ed impedito della persona, riuscì sotto la direzione del fratello molto bene negli studi, e gliene dimostrò la gratitudine in alcuni versi latini che ancora si conservan di lui:

. . . . . tu me primum docuisti inflectere carmen
Tu musarum umbram sacrosque ostendis amictus.

Per affari di famiglia fu costretto anche a soggiornare tutto quasi il 1502 e un po' del 1503 a Reggio, ove l' animo già tran-

(1) Qui, avverte il Baruffaldi, il Poeta allude alle due sorelle di Lazzaro nell' Evangelio: Maria tutta dedita alla quiete della contemplazione, e Marta alle cure delle domestiche faccende.

quillato s' accese d' altri amori, oltre che di quello già forte della erudizione e della poesia. Di questo tempo infatti troviamo di lui una elegia e un epigramma in due distici a una Lidia reggiana, insieme ad altri versi, non d' amore; ma è falso, come vollero il Fornari e il Mazzucchelli, che egli allora desse anche principio al poema. Forse riprese in quell' anno la lettura de' poemi romanzeschi e lo studio del francese e dello spagnuolo: forse anche s' esercitò a tradurne qualcuno; se è vera la notizia dataci dal Pigna e confermata da altri biografi che « sarebbono da nominare alcuni romanzi spagnuoli e francesi da lui tradotti in italiano, e fra gli altri Gotifredi Baione con gran diligenza riportato in questa lingua. » Ma all' *Orlando* probabilmente non ci pensava nè meno.

Nell' ottobre, o nel novembre del 1503 Ludovico, già tornato in Ferrara entrò al servigio del cardinale Ippolito, forse quando questi, eletto da Pio III al vacante vescovado di Ferrara, aumentò il numero dei famigliari. Qual carica veramente occupasse non sappiamo: in alcune carte ed istrumenti del tempo è chiamato soltanto *familiaris,* mentre altri son detti *familiares et commensales, familiares et continui commensales;* etc.; questo sappiamo, che il cardinale si valse più volte del Poeta inviandolo qua e là come ambasciatore straordinario a trattar vari affari, tanto che l' Ariosto ebbe a lamentare poi il danno derivatone ai suoi studi:

Non mi lasciò fermar molto in un luogo
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io poteva imparar greco e caldeo. (1)

E in altro luogo:

Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l' altro che la bagna. (2)

(1) Sat. I.
(2) Sat. VI.

Non imparò dunque greco nè caldeo: ma cavalcando solitario e fantastico per le forre selvagge degli Apennini o per le larghe ed aperte campagne emiliane tra le verdi filarate dei pioppi, immobili nell' ardor meridiano, o accennanti e susurranti ai freschi venti della sera, egli dovè meglio e più serenamente immaginare e sognare audaci imprese d' eroi e cortesie di donne, amori gentili e giocónde avventure.

Ma questo avvenne più tardi: chè il poema fu cominciato a pensare e in certe parti anche a distendere già sulla fine del 1505 o in sul principio del '6, pochi mesi dopo la morte del duca Ercole e la proclamazione di Alfonso, fratello d' Ippolito. La quale coincidenza o susseguenza di date ci preme subito di determinare, perchè potrebbe non esser priva di fondamento la supposizione del Barotti che l' Ariosto, descrivendo con tanta potenza di rappresentazione i funerali di Brandimarte, avesse vivo il ricordo delle esequie solenni fatte al duca defunto.

Gli offici che in quei primi anni incombevano al Poeta non eran gravi nè gli toglievan gran tempo; ed egli potè indugiarsi amorosamente intorno alle belle invenzioni e alle grate fantasie del suo Orlando. Così quando nel gennaio del 1507 fu mandato a Mantova messaggero dei rallegramenti e degli auguri d' Ippolito per il parto felice d' Isabella, era già bene avanti col poema, del quale ei lesse alcuni canti alla gentil marchesana, consolandole con le armonie dolci e i concenti buoni delle ottave incantate il tedio faticoso della convalescenza. Poi tornò a Ferrara e passò altri due anni negli ozi operosi dell' arte.

Ma appressavano tempi più tristi e agitati. Nel 1509 l' imperatore d' Austria e i reali di Francia e d' Aragona si unirono a papa Giulio II nella famosa lega di Cambrai a danno della repubblica di S. Marco; e alla confederazione s' accostò anche il duca Alfonso di Ferrara, che fu subito nominato dal pontefice gonfaloniere della Chiesa. Ma le speranze e gli interessi del principato portavano il Duca a ricercare piuttosto i favori del re di Francia che non quelli del papa; e quando Luigi XII venne di qua dalle Alpi, egli corse sollecito a in-

contrarlo a Milano per presentargli gli omaggi ossequiosi e chiedergli cortigianescamente il permesso di accettare la nuova carica che gli veniva offerta dal successore di S. Pietro. Non è a dire quanto Papa Giulio ne rimase offeso e adirato: fatto sta che l' Ariosto dovè in tutta fretta correre a Roma per vedere di rimediare la cosa e di calmare le collere papali. Fu questo il suo primo viaggio nella città eterna; e dovè tornarvi nel dicembre dello stesso anno per chiedere aiuto al papa contro l' armata che i Veneziani aveano spinta sul Po in danno del Duca.

Poi nè cavalli bisognàr nè fanti, (1)

perchè mentre il Poeta era in viaggio, il cardinale Ippolito riportava una molto opportuna vittoria sulle navi della Repubblica. « Oggi è arrivata la nova, ne scriveva egli al cardinale, che V. S. insieme al duca ha rotta l' armata veneta sul Po, di che a mio giudicio tutta questa Corte si è rallegrata: e il Sig. Cardinale Regino nel sortire da sua Santità trovò a caso che il Cornaro descriveva questa vittoria con ogni particolarità. Me ne sono allegrato, che oltra l' util pubblico, la mia Musa averà istoria da dipingere nel padiglione del mio Ruggero a nuova laude di V. S. » (2).

Tornò poi una terza volta a Roma nel febbraio del 1510 per trattar col papa di certe differenze sorte tra Ippolito e i monaci di Nonantola; e una quarta nell' estate dello stesso anno per ragioni più serie e più delicate. Abbiamo già detto che al Duca premeva molto mostrarsi ligio alla casa di Francia, alla quale ei volle rimanere unito fedelmente anche quando il papa, insospettito della baldanza che il prospero successo conferiva ai francesi, si staccò dalla lega e a lui intimò di non più molestare i Veneziani. Al rifiuto di Alfonso il papa rispose

(1) O. F. Canto XL, st. 3.

(2) Abbiamo riferito tutto il passo di questa lettera per rilevarne insieme col Cappelli la importanza per la cronologia dell' Orlando. Il padiglione di Ruggero é descritto nell' ultimo canto: dunque giá nel 1509 l' Ariosto avea disteso tutto il piano e distribuite tutte le parti del poema.

scomunicandolo, dichiarandolo decaduto da ogni diritto sul ducato di Ferrara e ordinando ad Ippolito che si recasse immediatamente a Roma a scolpar sè e il fratello. Il cardinale si mosse a malincuore; si trattenne prima a Modena e poi a Firenze, donde una caduta da cavallo lo dispensò dal proseguire il viaggio. Mandò in vece con le sue credenziali l'Ariosto, il quale non trovò il papa a Roma e dovè cercarlo in una sua villa posta in sul mare. Raccontano i biografi, sulla fede di Gabriele Ariosti e di Virginio, che insistendo il Poeta troppo fervorosamente nel sollecitare la grazia del pontefice, e troppo caldamente difendendo le ragioni del Duca e d'Ippolito, papa Giulio incollerito lo minacciasse di farlo gittar nel mare. Al qual racconto è incerto se si debba prestar fede: almeno il Cappelli insinua certi suoi dubbi, suscitati specialmente da una lettera di Benedetto Fantino, segretario del cardinale, che riferisce il dialogo fra l'Ariosto e il pontefice e non fa parola della maleducata minaccia. Certo è che il papa non si piegò a mitezza di consigli, chè anzi, d'accordo coi Veneziani, incominciò molto energicamente la guerra contro il Duca.

L'Ariosto allora offerse al suo signore anche il valor del suo braccio, arrolandosi nella compagnia comandata da Enea Pio, principe di Carpi; e si segnalò molto nobilmente il 24 settembre nel fatto d'arme alla Polesella, impadronendosi sul Po di una nave nemica. Non si sa se egli seguisse in armi tutta la fortuna della guerra, nè se prendesse parte a quella famosa battaglia di Ravenna, nella quale il duca Alfonso, alleato dei Francesi, fulminando con le sue terribili colubrine amici e nemici azzuffati, esortò gli irresoluti artiglieri con le memorande parole: Tirate senza timor di fallare, chè sono tutti nemici nostri. Certo assistè all'orrendo saccheggio della infelice città:

> O misera Ravenna, t'era meglio
> Che al vincitor non fessi resistenza;
> Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
> Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.

Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio
Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti. (¹)

Ma l' impeto di feroce patriottismo che invase Alfonso nel furor della battaglia gli tornò in grave danno; perchè i Francesi, perduto il loro duce animoso Gastone di Foix, perduti i migliori capitani, si trovarono, pur dopo la bella vittoria, stremati di forze. Capì dunque che male avrebbe oramai confidato nell' aiuto di Francia, e volse repentinamente l' animo umiliato e pentito al pontefice. Andò a Roma; ma il papa poco cerimonioso impose patti durissimi alla riconciliazione, e i due antichi nemici si separarono più avversi di prima. E fu fortuna per il Duca che i Colonna, grati a lui d' aver *serbato a Roma il suo Fabrizio*, fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna, lo salvassero dalla furia di Giulio II, tenendolo nascosto tre mesi nel loro castello di Marino, donde poi lo trasse Prospero Colonna, che lo scortò con duecento uomini d' arme a Ferrara.

Nè in patria andavan meglio le cose; chè Ippolito, rimasto al governo del ducato, avea perdute molte terre, e la stessa Ferrara minacciava di cadere in mano del papa. Ma per buona sorte di Alfonso, Giulio II morì il 21 febbraio del 1513, e il mese successivo veniva eletto pontefice il cardinale Giovanni de' Medici con il nome di Leone X. Della quale elezione molto sopra gli altri ebbe a rallegrarsi l' Ariosto, che a Firenze e a Bologna avea avuto dal cardinale mediceo attestazioni di benevolenza e promesse; e corse subito a Roma a presentargli gli ossequi suoi e quegli del suo duca. Ludovico stesso ci racconterà quanto ben fondate fossero le sue speranze: « Io son arrivato qui, scriveva il 7 d' aprile a Benedetto Fantino, in abito di staffetta, e per non aver panni ho schivato di andare a persone di dignità, perchè qui, più che in tutti gli altri lochi, non sono estimati se non li ben vestiti. È vero che ho baciato il

(¹) O. F. Canto XIV, st. 9.

piè al Papa e m' ha mostrato di odir volontera: veduto non credo che m' abbia, chè dopo che è papa non porta più l' occhiale. Offerta alcuna nè da Sua Santità nè dagli amici miei divenuti grandi novamente mi è stata fatta; li quali mi pare che tutti imitino il Papa a veder poco. »

Più lungamente, ma sempre senza lamentarsene, parla di questo viaggio a Roma nella satira quarta; della quale vogliamo riferire un lungo pezzo, perchè, meglio che dalle nostre parole, ne risalti l' animo nobilmente fiero e disdegnoso del nostro Poeta.

. . . . Ero degli antiqui amici
Del papa, innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici:
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca corte; (1)
Ove col formator del *Cortigiano*,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l' esilio suo men duro e strano:
E dopo ancor quando levaro il collo
Medici nella patria, e il Gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo; (2)
E fin che a Roma s' andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.
E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.

(1) La famiglia dei Medici fu cacciata da Firenze nel 1494. Giuliano, fratello di Giovanni, che fu poi papa Leone riparò alla corte d' Urbino, ove conobbe il Castiglione, autore del *Cortigiano*, il Bembo, ed altri letterati.

(2) Nel 1512 i Medici, col soccorso di Giulio II, rientrarono a Firenze, donde fu cacciato il gonfaloniere Soderini.

Per questo parrà altrui cosa leggera,
  Che stando io a Roma, già m' avesse posta
  La cresta dentro verde e di fuor nera. (1)
A chi parrà così, farò risposta
  Con uno esempio: leggilo, chè meno
  Leggerlo a te, che a me scriverlo costa.
Una stagion fu già che sì il terreno
  Arse, che 'l sol di novo a Faetonte
  De' suoi corsier parea aver dato il freno:
Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
  Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
  Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo, d' armenti e di lanosi
  Greggi, io non so s' i' dica, ricco o grave
  Era un pastor fra gli altri bisognosi;
Che poi che l' acqua per tutte le cave
  Cercò indarno, si volse a quel Signore
  Che mai non suol fraudar chi in lui fede have;
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
  Ch' indi lontano troveria, nel fondo
  Di certa valle, il desïato umore.
Con moglie e figli, e con ciò ch' avea al mondo,
  Là si condusse, e con gli ordigni suoi
  L' acqua trovò, nè molto andò profondo;
E non avendo con che attinger poi,
  Se non un vaso picciolo ed angusto,
  Disse: Che mio sia 'l primo non v' annoi.
Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto
  Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
  L' ardente sete, onde è ciascuno adusto:
Li altri vo' ad un ad un che sien concessi,
  Secondo le fatiche, alli famigli
  Che meco in opra a fare il pozzo ho messi.

(1) Vale a dire il nero cappello di vescovo foderato di verde.

Poi su ciascuna bestia si consigli,
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi all' altre la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l' altro vanno
A bere; e per non essere i sezzai, (1)
Tutti più grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, che già amata assai
Fu dal padrone ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: Guai!
Io non gli son parente, nè venuta
A fare il pozzo: nè di più guadagno
Gli son per esser mai, ch' io gli sia suta:
Veggio che dietro agli altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin (2), con questo esempio vo' che spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci. (3)
Li nipoti e i parenti, che son tanti
Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro
Che beano quei che contra il Soderino,
Per tornarlo in Firenze si levaro. (4)
L' un dice: Io fui con Pietro in Casentino, (5)
E d' esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar, grida Brandino. (6)

(1) Gli ultimi.

(2) La satira è diretta ad Annibale Malaguzzi, cugino del Poeta

(3) Nomi fiorentini. Intendi: il papa non vorrà mai anteporre me ai suoi concittadini.

(4) Tra i primi furono Paolo Vettori, Anton Francesco degli Albizzi e Bartolomeo Valori.

(5) Piero de' Medici tentò nel 1496 di tornare in Firenze.

(6) Nome di usuraio, o forse di una famiglia facoltosa del Casentino.

Dice un altro: A mie spese il frate tenni
Uno anno, e lo rimessi in vesti e in arme;
Di cavallo e d' argento gli sovvenni. (1)
Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete
O secco il pozzo d' acqua veder parme.
Meglio è star nella solita quiete,
Che provar s' egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son io di quel che scrivo;
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me dalla beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella Bolla anco cortese
Mi fu, della qual ora il mio Bibiena
Espedito m' ha il resto alle mie spese. (2)
Indi, col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.
Or sia vero che 'l papa attenga tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
Che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto;

(1) Abbiam già detto che Giuliano, fratello di Giovanni de' Medici fu cortesemente ospitato dal duca d' Urbino:

(2) Unica grazia che l' Ariosto ottenne dal papa fu l' esenzione della metà della tassa occorrente alla Bolla per succedere allo zio nel beneficio di Sant' Agata.

Sia ver che tante mitre e dïademe
Mi doni, quante Iona di cappella
Alla messa papal non vede insieme: [1]
Sia ver che d' oro m' empia la scarsella,
E le maniche e il grembo, e se non basta,
M' empia la gola, il ventre e le budella:
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d' aver? rimarrà sazía
Perciò la sitibonda mia cerasta? [2]
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desideri impetro grazia:
Ma quando cardinale, o delli servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desideri miei protervi;
In ch' util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.

Così l' Ariosto consolavasi filosoficamente delle male sperate fortune: al qual conforto si può aggiungere anche — magra soddisfazione di letterato! — la meraviglia che seppe destare nei dotti prelati romani, spiegando e commentando loro molti luoghi di Orazio « che a que' tempi, dice il Pigna, tanto oscuri erano che quasi niuno potea scorgergli. »

Da Roma non tornò direttamente a Ferrara, chè a Firenze fu trattenuto dalle feste di S. Giovanni Battista, celebrate allora con pompe e funzioni solenni, e più a lungo dall' amore di Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi; donna adorna di modi e costumi leggiadri, bellissima della persona e insigne per

[3] Il *Iona* dipinto da Michelangelo nella cappella Sistina contempla dall' alto i mitrati che assistono alla messa del pontefice, o che vi si adunano in concistoro.

[2] *Cerasta* è un serpentello velenoso. Intendi qui il veleno dell' ingordigia.

i biondi fiorenti capelli, lodati tanto nei versi del Poeta. Abitò in casa del cognato di lei Nicolò Vespucci; e molti anni dopo, forse nel 1530, la sposò secretamente.

Tornò in Ferrara verso la fine di quell'anno, e si diede tutto a compiere e a correggere il suo *Orlando Furioso.* Del quale è pur tempo che diciam qualche cosa.

Narrano alcuni, riferendosi a certe parole male intese del Pigna, che il Bembo consigliasse l'Ariosto a scriver il poema in latino, e il Poeta rispondesse « che più tosto voleva essere uno de' primi tra gli scrittori toscani, che appena il secondo tra' latini, e che egli ben sentiva a che più il suo genio il piegasse. » Or bene: il Carducci dimostrò chiarissimamente tutto ciò esser falso. Il Bembo che fu primo in Italia a risollevare con dottrina e ingegno potente il volgare, abbassato, trascurato, avvilito di fronte al latino; egli che sosteneva l'abbandono della nostra lingua essere altrettanto iniquo quanto il lasciare la propria madre per nutrire una donna lontana, e asseriva che, « scriver bene nelle lingue antiche e parlar male la viva e nostra è come un fabbricare ville di marmo in paesi stranieri e lontani, e viver da pover uomo in casa propria; » egli non avrebbe potuto dare un così cattivo consiglio all'Ariosto, e tanto meno poi meritarsi questo alto e nobile elogio dal Poeta:

Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro. [1]

A un altro fatto in vece son da riferirsi le parole del Pigna. È noto che l'Ariosto (e lo accennò egli stesso in una elegia latina scritta nella età matura), prima ancora di entrare al servizio degli Estensi, cominciò a comporre un poema epico in terzine intorno alle imprese di Obizzo terzo, colui che sposando la bella Lippa Ariosta, venne a legare in parentela la famiglia

(1) O F. C XLVI.

di Ludovico con la ducale regnante in Ferrara. Allora probabilmente il Bembo, che era in molta famigliarità con l' Ariosto, e poneva maggiori speranze negli eleganti versi latini dell' amico che non in quel mal riuscito tentativo di epopea italiana, lo distolse dal proseguire più oltre. E gliene dobbiamo, ci sembra, esser grati.

Dieci anni durò la composizione del Poema: cominciato nel 1506, uscì la prima volta in Ferrara nel '16, il 21 d' Aprile, per le stampe di maestro Giovanni Mazzocco dal Bondeno. Avea quaranta Canti, dei quali soltanto i primi dieci furono conservati presso a poco eguali nelle edizioni successive. Sedici anni più tardi il primo d' ottobre del '32, comparve il Poema ristampato a Ferrara da Francesco Rosso da Valenza, aumentato di sei Canti, e corretto e riveduto nella forma in cui ora lo abbiamo.

Qui si domanderà: come e per quali ragioni si indusse l' Ariosto a scrivere l' *Orlando Furioso?* e in che cosa modificò o rinnovò egli la epopea romanzesca? e, prima di tutto, quali della epopea romanzesca sono i caratteri e quali le origini? Risponderemo, giovandoci specialmente degli studi dotti e profondi del Rajna e del Carducci; quantunque non sia molto facile dir tutto e brevemente, come è imposto dalla ristrettezza dello spazio.

Nella rozza e irrequieta infanzia d' una nazione non ancora cresciuta a civiltà, ma pur già unita dalla lingua, quando suprema grandezza del popolo sono la forza e il valore guerresco, ed egli, concorde nell' alto ideale della patria, combatte le fiere battaglie, rompe e caccia i nemici, si slancia alle conconquiste ardimentose, sorgono insieme, o poco dopo, anche i cantori degli eroi e delle geste, i quali ridicono al popolo riverente e ammirante le imprese fortunate e le glorie dei vincitori. Questa l' origine dell' *epopea*, che non vuol dir altro se non *narrazione*, e può più compiutamente esser definita *narrazione poetica di cose memorabili.* [1]

[1] V. RAJNA, *Le origini dell' Epopea francese*, Introd.

L' Italia, percossa ed afflitta nel medio evo da mille sventure, non confortata da nessuna alta idealità nè civile nè religiosa, anzi più acerbamente richiamata alle miserie presenti dalla visione ancora maravigliosamente splendida della antica grandezza romana, non potè avere una epopea nazionale. L' ebbe in vece la Francia, [1] dove la fortuna guerresca e la saviezza dei Carolingi constituì fortemente la nazione, e dove la conscienza della libertà personale, congiunta al culto quasi superstizioso dell' onore, e temperata da certe attitudini fantastiche e da certi istinti generosi propri della razza, fece sorgere alto e umanamente bello l' ideale cavalleresco. Così già al tempo di Carlomagno troviamo giullari e trovieri che, come gli aedi di Grecia, seguono l' Imperatore e ne narrano e celebrano le geste. Ed altri più tardi cantarono altre vittorie di Re e di principi. Ma tutti con amore ed entusiasmo particolare si fermavano sulla gloria del grande Imperatore, del fondatore della potenza franca, di Carlomagno. « Sotto di lui, scrive il Demogeot, i Franchi aveano estese le loro conquiste dall' Oder al- l' Ebro, dal mare del Nord al mar di Sicilia. Mussulmani e Pagani, Sassoni e Lombardi e Bavaresi e Batavi tutti erano stati o soggiogati o atterriti dalle armi francesi. Creatore di un nuovo impero romano, ristauratore delle scienze e delle arti... egli aveva lasciato nella immaginazione del popolo come un ricordo confuso, ma profondo ed imperituro.... » E la leggenda epica che, come dice il Carducci, divinando quella del Garibaldi, non guarda a intermezzi di tempi, attribuì tutte a lui le geste e le glorie e le leggende dei suoi predecessori; a lui la grande vittoria di Poitiers, a lui l' espulsione degli Arabi dall' Europa, a lui i trionfi di Carlo Martello e di Pipino; non solo: ma i fatti in quella gran confusione storica e cronologica, passando attraverso la conscienza popolare, riboccante di sen-

[1] La epopea in Francia fu nazionale, ma non vi nacque indigena. Il Rajna nel bellissimo libro sulle *Origini dell' Epopea francese* dimostra come la epopea carolingia non è se non una continuazione e trasformazione della epopea germanica e merovingia.

timento religioso, assunsero un carattere affatto speciale. Così Carlomagno è, prima di tutto, rappresentante e difensore della fede; e per conseguenza la leggenda non tien conto delle guerre contro gli invasori del nord, delle campagne contro i Sassoni e i Bavaresi, ma le trasforma o le confonde in altrettante imprese contro i Saraceni che l'Imperatore caccia di Francia di Spagna e d'Italia.

E l'eroe che a fianco o in nome dell'Imperatore compie i fatti più portentosamente audaci, il nobile paladino che più sarà accarezzato dalle concezioni immaginose dei poeti e dalle ammirazioni del popolo è *Roland* (Orlando), nipote di Carlo; e da lui s'intitolerà la più stupenda *canzone di gesta,* [1] la epopea piu veramente e fortemente nazionale che vanti la Francia: *la chanson de Roland.* L'argomento della epopea è il seguente.

Carlo, varcati i Pirenei, ha già compiuto il conquisto dell'alta terra di Spagna: nessun castello, nessuna muraglia che regga innanzi a lui: resiste Saragozza sola, che giace sopra una montagna. La tiene Re Marsilio che non ama Dio, Re Marsilio che serve a Maometto e invoca Apolline; ma anch'egli, travagliato dalla lunga e dura guerra, propone di ceder la città e farsi cristiano. L'Imperatore conforta lieto il proposito del Re moro, e gli manda Ganelone di Maganza a trattare i patti della resa. Ma Ganelone è nemico d'Orlando e traditore, e più dell'onore, più del nome di leale cavaliero, ama e desidera la vendetta. Si presenta a Marsilio e dispone il tradimento: quando Carlomagno, ingannato, abbia ripassati i monti verso la dolce terra di Francia, i Pagani assaltino la retroguardia, dove con Orlando sono i dodici Pari, e ne facciano strage. L'ultima schiera dell'esercito cavalca fra le gole di Roncisvalle, per nulla sospettosa dell'agguato, quando improvvisamente è circondata dall'immenso esercito dei Mori. Orlando potrebbe, e lo

[1] Si chiamano *canzoni di gesta* (*gesta* nell'antica lingua italiana, come *geste* francese, significa *gente*, *famiglia*, *schiatta*) quelle antiche epopee francesi che narrano imprese ed avventure guerresche dei cavalieri e paladini del ciclo carolingio.

consiglia Oliviero, dar di fiato al corno d'avorio, al fatato *olifante*, il cui suono va lontano più di trenta leghe; lo udrebbe Carlo e correrebbe al soccorso. Ma se Oliviero è saggio, Orlando è prode barone: a Dio non piaccia che sia detto da uomo vivente che egli ha sonato il suo corno per timor dei Pagani! Quando ei sarà nella grande battaglia, picchierà ben mille e settecento colpi, e tutto l'acciaio di Durendal sarà insanguinato. I Francesi sono valorosi e feriranno coraggiosamente: quelli di Spagna non avranno garanzia dalla morte. Allora l'arcivescovo Turpino monta sopra un poggio e chiama i Francesi e dice loro un sermone: Signori Baroni, Carlo ci ha lasciati qui; per il nostro Re dobbiamo bene morire. Dite forte le vostre colpe e pregate a Dio mercede. Io vi assolverò per guarire le vostre anime; se voi morrete, sarete santi martiri e avrete seggio nel grande paradiso. Così essi si drizzano assoluti dei loro peccati, e cavalcano, Dio! con che fierezza, dando forti colpi di sprone, e si vanno a ferire. La battaglia diventa ben fiera, e Francesi e Pagani si danno mirabili colpi. Quante lance infrante e sanguinose, quanti gonfaloni rotti e quante insegne! Quanti buoni Francesi vi perdono la loro giovinezza! Essi non rivedranno più le loro madri, nè le loro donne; non vedranno quelli di Francia che li attendono alle strette de' monti. Orlando e Oliviero e l'arcivescovo Turpino fanno grande uccisione di Pagani, e ne hanno uccisi essi soli più di quattro mila. Ma Orlando è stanco e ha già tutte e due le braccia rosse di sangue. Appressa allora l'*olifante* alle labbra, e suona con gran pena, suona con grande angoscia, suona con gran dolore il suo *olifante*, e dalla bocca gli sgorga il sangue vermiglio e le tempie della sua fronte si spezzano. L'ode Carlo e fa suonar le trombette, e cavalca con i suoi al soccorso. Le montagne sono alte, tenebrose, enormi; profonde le valli e vorticosi i torrenti. Le trombette suonano innanzi e indietro e rispondono tutte al corno d'Orlando: squillano sessantamila trombette, e ne risonano i monti e rispondono le valli. L'Imperatore cavalca irosamente e i Francesi sono in corruccio: oh, a che giova tutto questo se non potranno giungere in tempo? Pure danno

forte di sprone; ma intanto Oliviero e l'arcivescovo Turpino, feriti a morte, cadono a terra, e Orlando resta solo a combattere. Anch'egli sente che la morte è vicina: già fuori per le orecchie ne sono ite le cervella. Prega prima per i suoi Pari Iddio, che li accolga, e per sè l'angelo Gabriele; poi afferra d'una mano l'*olifante* e dall'altra Durendal e s'avanza nella terra di Spagna, e monta sopra un poggio, sotto a due belli alberi, dove giacciono quattro grandi rocce di marmo. Lì sviene, perchè la morte gli è vicina. Un Pagano, che lo spia di tra i cadaveri, s'avanza con orgoglio e con rabbia, e afferra il suo corpo e le sue armi e grida: Vinto è il nipote di Carlo: ecco la sua spada che io porterò in Arabia. La prende nel pugno e tira la barba ad Orlando. Ma il Conte s'avvede di qualche cosa: apre gli occhi e non dice che un motto: Ch'io sappia, tu non sei dei nostri! E lo fiede con l'*olifante* nell'elmo gemmato d'oro, e frantuma l'acciaio e la testa e le ossa, e tutti e due gli occhi gli ha messo fuori della testa, e lo rinversa morto fino ai suoi piedi. Or sente Orlando che la morte lo strigne; si drizza e, quanto può si dà forza: dal suo volto il suo colore se n'è ito. Tien Durindana, la spada sua, tutta nuda: ha dinanzi una pietra nera; dieci colpi ei vi dà per duolo ed ira. Scricchia l'acciaro, ma nè si rompe nè s'intacca. E dice il Conte: Santa Maria, aiuta! Ohimè, Durindana, oh sciagura! Mi diparto da voi, ma non ch'io n'abbia men cura. Tante battaglie in campo io vinte ho con voi, e tante larghe terre ho conquistate, che ora ha Carlo dalla barba canuta. Uomo non abbia voi che fugga dinanzi ad altr'uomo! Perchè lungo tempo vi tenne un molto buon vassallo: la libera Francia non n'avrà mai più di sì fatti. Orlando dà nel masso: scricchia l'acciaro, ma nè si spezza, nè s'intacca. Quando ei vede che non la può spezzare, comincia in se stesso a compiangerla: — O Durindana, come se' lucida e bianca! Come splendi al sole e fiammeggi! Carlo era nelle valli di Moriana, quando Iddio dal Cielo gli mandò a dire per l'angelo suo che ti dèsse a prode capitano; e così me la cinse il nobile, il gran Re. Ed io con lei gli conquistai l'Anjou e la Brettagna; con lei gli conquistai il

Poitou e il Maine; con lei gli conquistai la franca Normandia; pur con lei gli conquistai Baviera e la Fiandra tutta, e Bulgaria, e tutta la Polonia, Costantinopoli di cui egli ebbe l' omaggio, e la Sassonia che fa quel ch' ei vuole. Gli ho con lei conquistato Scozia, Galles, Inghilterra, beni suoi propri. Tante terre e paesi io ho con lei conquistati, che ora ha Carlo dalla barba canuta! Per questa spada ho dolore e cordoglio: meglio morire ch' essa rimanga fra' Pagani. Tolga Iddio che abbia questa onta la Francia! Per la terza volta Orlando dà sulla pietra bigia: più ne rompe ch' io dire non vi saprei. La spada scricchia, ma non si guasta nè si spezza; su verso il cielo rimbalza. Quando vede il Conte ch' e' non la può spezzare, molto dolcemente in se stesso la compiange. Ohimé, Durindana, come se' bella e santa! Nel pomo dorato hai reliquie molte; un dente di San Pietro, e del sangue di San Basilio, e dei capelli di monsignor San Dionigi, e della vesta di Santa Maria. Non è dritto che i Pagani ti abbiano: da Cristiani devi esser servita. Assai terre ancora avrei con te conquistate. Uom non ti abbia che faccia codardia! Dio, tu non permettere che la Francia ne sia svergognata! [1] Ma la morte gli discende dalla testa in sul cuore; ed egli va a gittarsi sotto a un pino e si corica sull' erba verde. Sotto il suo corpo pone la spada e l' *olifante*, e volge la testa verso la gente pagana, affinchè Carlo e tutti i suoi dicano ch' egli è morto da conquistatore. Ei riguarda la Spagna e ripensa molte cose; ricorda i tanti paesi conquistati, e la dolce Francia, e gli uomini del suo lignaggio, e Carlomagno, suo signore, che l' ha nutrito: nè può frenare il pianto e i sospiri. Ma non vuol metter se stesso in oblio e grida ad alta voce le sue colpe, e prega a Dio mercede. Poi reclina la testa sul braccio e con le mani giunte se n' è ito alla sua fine. Dio gli manda il suo angelo cherubino, e San Michele del Periglio,

[1] La traduzione di quest' ultima parte, vale a dire del compianto di Orlando alla sua Durindana, é di Guido Mazzoni (Cfr. *Domenica Letteraria*, Anno II, N. 52). A che rifare una cosa quando è già fatta bene?

e Santo Gabriele. L'anima del Conte essi portano in Paradiso. (1)

Con la morte d'Orlando finisce la parte che più a noi importa della canzone. Seguita la vendetta: Carlo vince e uccide tutto l'esercito dell'emîro Baligante, venuto in soccorso di Marsilio, entra trionfante in Saragozza, e, tornato in Francia, punisce di morte obbrobriosa il traditore Ganelone.

Questo, brevemente, è l'argomento della magnifica canzone d'Orlando, che il giullare recitava e cantava nelle città popolose dinanzi a mille ascoltatori, e lungi nelle campagne e sui monti all'annoiato signore e alla castellana malinconica del maniero feudale. S'arrampicava il poeta verso il cupo e accidioso castello, al ritorno della dolce primavera, vestito a colori splendidi e vivi, con la mandòla appesa a tracolla. Dame e cavalieri e donzelle gentili e paggi gli si affollavano intorno con gran festa: tutto il lungo inverno l'aveano aspettato e desiderato, mentre il nembo battea urlando la rocca, e per le finestre archiacute entrava nelle sale silenziose la grigia ed umida tristezza della stagione perversa. Ed egli il giullare cantava; cantava il corno d'Orlando e il pianto di Carlomagno che ne sente il rimbombo terribile; cantava di Ganelone, lacerato dai quattro selvaggi cavalli: tutti i suoi nervi sono orribilmente distesi, e le membra si dirompono dal suo corpo: il chiaro sangue scorre sull'erba verde. O diceva la morte di Alda la bella, quando le giunge la notizia della fine di Orlando; e gli alti fatti di Oliviero combattente con grande valore contro Fierabras, il gigante alto ben quindici piedi, cui non giovano le tre spade smisurate nè il balsamo miracoloso che sana re-

(1) Qual fu, si chiederà, la sorte di Durendal? Oggi ancora a Toledo si racconta una bella leggenda. La spada fu raccolta da un Saraceno, di nome Soliman Mohamed, soldato del califfo di Burgos. Ordinò il califfo che fosse collocata in una vetrina tutta d'oro e gemmata di pietre preziose, e volle egli stesso adagiarvela. Ma Durendal dà un balzo, chè non vuole servire a Pagani, e fugge via, e corre oltre mari e oltre monti, spaccando le rocce e fendendo i macigni. Alla fine si arresta presso le scaturigini di una fonte e si distende nel letto del ruscello, che va poi a

pentinamente tutte le ferite; e ancora diceva le lagrime del cavallo Baiardo; svenato dagli scudieri affamati, che vogliono bere il suo sangue. E cantava Biancofiore la bionda cavalcante per le vie di Parigi sopra il cavallo bianco come fiordaliso: tutte le strade s'accalcan di popolo, e l'un dice all'altro: Oh, come è bella la dama! ella dovrebbe esser regina! E diventa regina perchè Re Pipino la sposa. (1)

Così raccontava il poeta, e durante la gaia primavera e la state rallegrava con le belle storie donne e cavalieri: poi, al sopravvenir dell'inverno, se ne andava carico di doni e cortesie.

Ma non si creda che Carlomagno e i suoi paladini fossero i soli eroi, le cui gesta celebrassero i poeti e il popolo ammirasse; chè anzi nella seconda metà del secolo XII, quando un più vivo lume di civiltà e di gentilezza cominciò a diffondersi per le terre di Francia, male quella rude fierezza delle canzoni carolinge appagava gli spiriti più culti. E allora apparvero ed ebbero rapida diffusione le leggende di Brettagna, che, in prosa, ebbero nome di *romanzi*, e di *lais*, quand' erano in versi. Ma la materia de' *romanzi* e de' *lais* era la stessa, e proveniva da una sovrapposizione di leggende insulari brettoni a un substrato di tradizioni celtiche e armoricane. « Però, scrive il Rajna (2), se ne' romanzi della Tavola rotonda il fondo è straniero, lo spirito, il sentimento appartiene alla nazione che dava la forma; e ciò che dentro vi si riflette, è la società elegante francese ed anglo-normanna del cadere del sec. XII e della prima metà del XIII, coi suoi sogni, le sue tendenze, i suoi vizi, le sue virtù. »

Di queste nuove leggende l'eroe era re Arturo. Niuno di lui più valoroso: egli va errando per il mondo a uccider mostri e giganti, e a Caerleon tiene corte bandita, dove s'adunano i più nobili re e i migliori baroni e cavalieri d'Europa. Fonda anche la *Tavola rotonda*, a cui siedono i convitati, senza di-

scorrere vicino a Toledo. Il ruscello ebbe il nome di *Rio de la Espada*, e d'allora in poi le armi fabbricate in quella città hanno fama e riputazione sopra tutte le altre, per virtù dell'acqua nella quale sono temprate.

(1) Demogeot, *Histoire*, etc. pag. 62 e seg.

(2) *Fonti*, pag. 7.

stinzione di grado o di titoli, tutti ugualmente serviti. Non c'è francese, non normanno e non angioino, non fiammingo o borgognone o lorenese, non cavaliero buono dall' oriente all' occidente che non vada alla corte d' Artú: da tutti i paesi vi convengono quelli che desiderano gloria, o vogliono giudicare della sua cortesia e vedere i suoi stati, conoscere i suoi Baroni e partecipare ai suoi ricchi presenti. I poveri l' amano, l' onorano i ricchi, i re stranieri lo invidiano e lo temono, paurosi non egli conquisti il mondo e tolga loro la corona di testa. (1)

Abbiamo dunque un' altra leggenda, d' argomento affatto differente da quella di Carlomagno. Tutti i poemi e i racconti e le tradizioni che si riferiscono alla prima, formano un *ciclo* che dal suo protagonista dicesi *di Carlomagno o carolingio;* quelli in vece che hanno attinenze con la leggenda del re armoricano costituiscono il *ciclo di Re Artú,* o *brettone.* E come l' argomento, così son diversi anche gli spiriti e i sentimenti che informano ed animano i poemi dei due cicli. Il carolingio come abbiam veduto, emana direttamente dal sentimento nazionale feudale e religioso: l' Imperatore è il capo della nazione e tutti, anche i paladini, devono obbedirgli; egli combatte guerre immense contro gli infedeli, nemici della patria, e con la loro cacciata salva e rassecura non soltanto il suo stato, ma tutta la Cristianità. Nulla in vece di tutto ciò nei racconti dei poeti brettoni, i quali racconti, se mancano della grandezza epica della *Chanson de Roland,* rispecchiano, in compenso, purissimo ed intero l' ideale cavalleresco. Per i cavalieri della *Tavola rotonda* non c' è, quasi, distinzione fra cristiani e pagani; essi vanno errando alla ventura, non riconoscendo altra legge che la protezione del debole, la lealtà verso la dama e il signore, il disprezzo dei pericoli, l' abbominio d' ogni frode e d' ogni vigliaccheria. E la donna che nel ciclo carolingio non ha alcuna parte, o l' ha affatto secondaria, in quello di Re Artú è inspiratrice e ricompensa di opere ardite e magnanime; da

(1) Demogeot, op. cit. pag. 96.

lei aspetta i cenni il cavaliero, e a lei s' inchina riverente. [1] La grazia e la gentilezza femminile trionfano finalmente degli istinti feroci e degli impeti sconsigliati e inumani, e infondono negli animi le leggi miti dell' amore e della cortesia. Da una parte insomma giganteggia la figura d' Orlando urtante feroce il cavallo contro le schiere atterrite e fuggenti degli infedeli; dall' altra, pur tra i duelli dei cavalieri erranti, arridono gli amori di Lancilotto e Ginevra, di Tristano ed Isotta; da una parte abbiamo le *canzoni di gesta*, dall' altra *i romanzi d' avventura.*

Dal tronco poi del ciclo carolingio due rami principali si staccarono ed ebbero proprie frondi e germogli: quello d' Orlando, di cui abbiamo parlato, e quello di Rinaldo di Montalbano, paladino ribelle, le cui geste sono narrate in un considerevole numero di poemi, che ebbero diffusione anche in Italia. Ma nel *Furioso* il giovine e fiero nipote di Carlo è già pacificato con il grande imperatore; anzi fin dalle prime ottave del poema, quando non più insiste nel contrastare Angelica al cugino Orlando, ma va, senza fare opposizione, per soccorsi in Inghilterra, appare suddito ubbidiente e sommesso.

Un' altro ciclo di poemi e romanzi accolse in sè e ravvivò e divulgò, trasformate con nuovi elementi cavallereschi, tutte quelle leggende greche e latine che a' bei tempi dell' Ellade e di Roma erano state consacrate dall' arte di Omero e di Virgilio o avean trovato posto nelle storie; da' poemi e dalle storie poi, dopo la caduta dell' impero e lo spegnersi della fulgida civiltà romana, eran tornate un' altra volta al popolo, il quale, con la ostinata costanza onde suole custodire le sue antiche tradizioni, le aveva tenute vive attraverso i secoli della barbarie. Non è luogo qui di parlare di codesta persistente romanità de' popoli neolatini anche dopo la universale alluvione barbarica, nè delle tante leggende, le quali, colorite e animate dal nuovo spirito cavalleresco, diventarono romanzi e poemi e raccontarono ancora le avventure di Enea, di Ales-

[1] Rajna, *Le Fonti dell' O. F.* Introduz pag. 7 ed 8.

sandro Magno, di Cesare, formando un ciclo, che, dalla materia, fu detto *classico;* noi ci affrettiamo verso l' Ariosto, il quale attinse i molti elementi classici che sono nel suo poema non da queste informi leggende trasfigurate, ma direttamente da' meravigliosi esemplari che i poeti greci e latini gli porgevano e che tanto contribuirono alla eccellenza dell' arte sua. Utile sarà invece considerare la trasmigrazione delle canzoni di gesta e de' romanzi di avventura di qua dalle Alpi.

Canzoni e romanzi scesero e si diffusero in sulla fine del secolo XII e durante tutta la prima metà del XIII nell' alta Italia, per opera specialmente dei trovieri e dei giullari di Francia, accolti con splendida ospitalità dalle corti. Fra le quali era allora celebratissima quella della marca Trevigiana, l' *amorosa* e *gioiosa* marca, ove fiorivano amore e cortesia, ove la vita passava tra feste, giostre e conviti. La gente culta, per le continue relazioni che correvano tra l' Italia settentrionale e la Francia, poteva leggere e tutte gustare le bellezze delle canzoni di gesta nel testo originale, e più specialmente deliziarsi nelle gioconde avventure d' amore dei cavalieri d' Artú; mentre il popolo ammirava le prodezze d' Orlando narrate dai giullari di piazza *(cantores frangigenarum)* in una lingua che non era nè ben francese nè italiana, ma un misto di tutte e due, e che ci è conservata ancora in molti di quei rozzi poemi.

Due dunque furono i tramiti onde codeste leggende penetrarono in Italia: i giullari che le cantavano al popolo, e i libri manoscritti su' quali le leggeva e ammirava la gente più culta. Anzi tra la gente culta furono a' poemi versificati pur di materia brettone, di gran lunga preferiti i romanzi in prosa, poi che, scrive il Rajna [1], « le narrazioni in versi d' otto sillabe erano ben lontane dal possedere le grazie ingenue di quell' antica prosa francese, che già al cadere del sec. XII non aveva pari in Europa. »

Ma un poco alla volta, col declinare e impallidire della cultura italo-franca nella marca Trivigiana, quando tutta la vita

[1] *Fonti,* pag. 11.

intellettuale d' Italia cominciò a raccogliersi e ad accentrarsi in Toscana, anche le canzoni carolingie e i romanzi d' Artù passarono dalle rive del Brenta a quelle dell' Arno. Se non che, mentre nell' Italia settentrionale, ove la cultura era essenzialmente francese, questi poemi aveano subite poco notevoli modificazioni, trasportati in vece nella Toscana, che avea già un proprio linguaggio ed una vita intellettuale indipendente e capiva poco il francese, dovettero di necessità subire potentemente l' efficacia dei nuovi elementi entro i quali eran costretti a muoversi e a vivere. La materia intendiamoci, rimane presso a poco la medesima, ma gli eroi carolingi (i romanzi d' avventura attecchirono poco in Toscana), passando per le bocche degli sguaiati e sboccati cantastorie fiorentini, divengono oggetto di riso e di passatempo alla plebe. Quanto poi alla parte puramente formale il mutamento è importantissimo; non tanto per il maggiore uso che si fa della prosa (della prosa romanzesca settentrionale ben pochi documenti si hanno: un *Tristano* di un codice viennese, e due frammenti ambrosiani non anteriori alla fine del sec. XIV), quanto perchè alla serie lunga di ottonari, o decasillabi, o dodecasillabi procedenti a diecine e a ventine sempre sulla stessa rima o sulla stessa assonanza (i francesi la chiamavano *tirade monorime*) viene sostituita la bella ottava musicale, che avea servito fin dal duecento alle narrazioni popolari e il Boccaccio avea forbito e adornato nella *Teseide*.

I poemetti e i racconti che nel secolo XIV e nel XV nacquero e si divulgarono in Toscana sono senza numero: ma dell' abbondanza non ebbero molto a rallegrarsi i bravi paladini di Carlomagno. Per fortuna nella seconda metà del quattrocento un uomo di molto ingegno, per quanto sbrigliato e bizzarro, s' impietosì dei poveri eroi caduti così miseramente nel fango, e, se non li restituì alla primitiva grandezza, che a Firenze non era possibile, pure diede loro forma più umana e più artistica, e riuscì anzi qualche volta a prenderli egli stesso sul serio.

> Il mondo cieco e ignorante non prezza
> Le sue virtú, com' io vorrei vedere,

dice egli di Carlomagno, e però prende a celebrarlo lui degnamente. Ma la serietà non dura molto. « Egli m' ha l' aspetto, dice il Rajna, d' un uomo serio che s' è messo a fabbricare castelli di carte. Per un pezzo continua il lavoro con una gravità infantile. Vi è così assorto, che in vita sua si direbbe non abbia mai preso altrettanto sul serio alcun' altra occupazione. Ma sul più bello, con uno scappellotto butta ogni cosa all' aria e dà in una sonora risata. » Quest' uomo, non l' abbiam detto, ma tutti l' avranno indovinato, è Luigi Pulci (n. nel 1431), il quale nel *Morgante* riprese a verseggiare la materia del ciclo carolingio, un po' mista, ma non confusa, con alcuni elementi romanzeschi del ciclo d' Artú, unicamente per dilettare le riunioni dotte ed eleganti di casa Medici. Ma tra quella gente così estranea alla vita e all' ideale cavalleresco, e per conseguenza così lontana dal poter seriamente ammirare le imprese stravaganti e miracolose dei paladini di Carlo, tra quella gente educata ad una cultura più severa e meno fantastica, l' opera del Pulci dovea rimanere solitaria e senza seguaci. Era ascoltata, letta e anche gustata, ma unicamente per il brio festoso del racconto, per la bellezza tutta fiorentina degli episodi, e l' arte onde sempre era tenuta desta la curiosità degli uditori; ma chi, finita la lettura, non avrebbe dato del matto a se stesso, se per un solo momento avesse ancora creduto non diremo possibili, ma pur degne di qualche considerazione quelle geste e quegli incanti e quelle avventure sconclusionate?

« In vece sulle rive del Po, dice il Rajna, tutti aveano preso amore e interesse ai personaggi dei romanzi..... E in un certo modo popolo e gente colta qui s' integravano a vicenda: l' uno più fedele alla memoria di Carlomagno e dei Paladini, l' altra più devota ad Artù ed agli Erranti. A conservare in onore i romanzi di Lancilotto e di Tristano contribuivano più d' ogni altra causa le corti di Ferrara, di Milano e di Mantova, veri focolari di costumi gentili. Quel continuo contatto di dame e cavalieri, quegli ozi agiati ed eleganti, quelle feste, quelle giostre, servivano a mantenere in un gran numero di spiriti le disposizioni necessarie per appassionarsi ai casi di Ginevra

e d' Isotta. E badiamo che nelle corti dell' Italia settentrionale la coltura continuava ad essere più tosto francese che italiana. » Ecco dunque trovato il terreno ove era veramente possibile la resurrezione artistica di questo mondo di splendidi sogni, di questo regno di donne, di cavalieri, d' armi e d' amori. E il resuscitatore fu il conte Matteo Maria Boiardo (n. 1434, m. 1494). Anch' egli prese la materia, diremo così, greggia dal ciclo carolingio, e fece protagonista del suo poema il paladino Orlando, che si prestava più d' ogni altro per la larga popolarità che avea acquistato e godeva presso gli italiani. « La imagine di Ruodlando, scrive il Carducci, ... rozzamente scolpita con tradizioni e arte monastica su la facciata della cattedrale di Verona, fu da prima venerata come d' un santo dal popolo italiano. Il quale poi, imparando a più genialmente conoscerlo nella marziale ardenza delle canzoni di gesta recitate e cantate su i teatri mobili e in piazza, se ne innamorò, se lo prese, lo fece nascere poveramente in Imola, pargoleggiare eroico mendicante in Sutri, abbattere miracoloso giovinetto un esercito infedele col suo re in Aspromonte, lo creò senatore romano, lo vide assistere alla sacra delle vecchie chiese in Firenze, scoprì nelle etrusche rovine di Fiesole l' antro delle fate onde egli uscì incantato; lo ritrovò a Spello gigante e peccatore, ammirò su i campi delle battaglie nazionali i macigni che il paladino avea lanciati, intitolò dal nome di lui il bel promontorio presso Castellamare e molte torri fin nell' isola di Lampedusa. » [1] Ma l' eroe, per quanto popolare, non poteva esser presentato nella sua nuda fierezza dinanzi ad una corte elegante e raffinata come era quella di Mantova nel secolo XV. Come immaginare un cavaliero senza amori e senza cortesia? Fu quindi necessario introdurre nella materia carolingia una modificazione essenzialissima; e nell' *Orlando Innamorato* del

[1] Anche un' isoletta dell' Istria, posta tra Parenzo e Rovigno, ha il nome di *scoglio Orlandino*. È tutta rocciosa, e spaccata in due da una fenditura regolare. E la leggenda racconta che Orlando, passandovi, desse un gran fendente al macigno e lo spezzasse così come ora si vede.

Boiardo abbiamo per la prima volta la fusione intera e compiuta del ciclo di Carlomagno con quello della Tavola rotonda. Gli eroi son sempre quelli di Carlo, e la favola s' avvolge sempre intorno al medesimo momento storico, ma le avventure e gli amori son quelli dei cavalieri d' Artù. Naturalmente nè meno il Boiardo poteva pretendere che le stranezze dei suoi personaggi fossero credute e ascoltate con riverenza religiosa dai suoi contemporanei; anzi egli stesso sparge molte volte e con molta compiacenza il ridicolo sui suoi cavalieri; ma nel suo Poema rimane sempre rispettato e inviolato (e in questo si contrappone al *Morgante*) l' ideale cavalleresco.

Non sarà inutile per la migliore intelligenza dell' *Orlando Furioso* riferire per sommi capi il contenuto dell' *Orlando Innamorato.*

Mentre baroni e cavalieri sono raccolti a banchetto intorno a Carlomagno per l' apertura d' un torneo, si presenta, più bella della bianca stella di Venere, Angelica, figlia di Galafrone Re del Catai. È accompagnata dal fratello Argalia e da quattro giganti, e annunzia all' Imperatore l' alta sfida del fratello, che invita tutti quei baroni a battaglia. Questi i patti: se egli sia vinto, partirà svergognato tra i quattro giganti, ed ella rimarrà in premio al vincitore; ma chiunque egli abbatta con la sua lancia sia suo prigioniero, nè pretenda ricorrere ad altre armi. S' offrono tutti al cimento; ma per ordine dell' Imperatore dieci soli cavalieri han da tenere il campo. Prima si presenta Astolfo, ed è rovesciato. Secondo vien Ferraguto, il quale, abbattuto dalla lancia incantata, non cede, ma impugna la spada. I giganti che gli si avventano contro per farlo prigione sono da lui uccisi; Angelica spaventata fugge nella foresta delle Ardenne, e la segue Argalia; ma Ferraguto lo raggiunge e lo uccide. Il giovane pagano morendo invoca d' esser gittato nel fiume con tutte le armi, ma Ferraguto chiede in prestito l' elmo per soli quattro giorni, finchè riabbia il suo, smarrito nel combattimento. Intanto, ad inseguire Angelica, s' eran mossi, di lei parimenti innamorati, Orlando e Rinaldo; ma quest' ultimo beve dalla fontana dell' odio e fugge dalla bella donna che lo segue

da per tutto, perchè ha bevuto l' acqua dell' amore. Oppressa dalla fatica e dal dolore, ella s' addormenta: quando sopraggiungono da una parte Orlando e dall' altra Ferraguto, che s' azzuffano per lei in fiero combattimento. Angelica, svegliata, riprende tacitamente la fuga. La morte dei quattro giganti e dell' Argalia libera Astolfo, che dovea partir prigioniero; ed egli, presa la lancia d' oro, lasciata dall' avversario, arriva a Parigi, che il torneo è già incominciato. Ma con qual vergogna è incominciato il torneo! Nissuno che resista al gigante Grandonio: tutti i migliori cavalieri son gittati a terra; è caduto Uggeri il Danese e il vecchio Turpino, caduti Grifone e Guido di Borgogna e Angeliero e Ricciardetto e Alardo e Oliviero e Ugo di Marsiglia; sono rovesciati

Avino, Avolio, Otone, e Berlingiero.

Ma all' urto dell' asta d' oro non regge la forza del fiero gigante, e Astolfo ha tutti gli onori del torneo. In questo tempo Orlando corre per il mondo tra le avventnre più strane e perigliose, finchè s' arresta nell' isola incantata della fata Dragontina che lo avvince coi lacci di un nuovo amore e lo tiene prigioniero delle sue grazie insieme con molti altri baroni. Ma Angelica accorre a liberare lui e i suoi compagni, bisognosa d' aiuto contro Agricane, Re di Tartaria, che, innamorato di lei, avea occupato il suo regno con le armi. Orlando compie prodigi meravigliosi di valore e vince e uccide Agricane; e combatte anche due interi giorni col cugino Ranaldo, che era venuto al soccorso della figlia di Galafrone, per amore non di lei, ma della gloria. Alla battaglia assiste Angelica paurosa per il suo Ranaldo; e riesce a liberarlo dalla furia del cugino, promettendo a questo il suo amore se ritorni a lei dopo aver vinti i mostri dell' isola di Falerina e rotti gli incantesimi della fata Morgana. Orlando s' avvia senza indugio, e trionfatore d' ogni ostacolo, riesce a liberare Dudone, i due figli d' Oliviero e Ranaldo stesso dalle malie della fata oceanina. Quindi ritorna al Catai. Ma intanto gravi pericoli sovrastano alla Francia. Da

una parte Gradasso, Re d'Africa, muove insieme con Marsilio, Re di Spagna, alla conquista del cavallo Baiardo e della spada Durendal; dall' altra Agramante, figlio di Troiano, vuol vendicare contro Carlo e la sua Gesta la morte del padre. Ma gli è necessaria l'opera di Ruggiero, figlio di Galaciella, di Ruggiero che è custodito da Atlante in un castello incantato, al quale non si giunge senza esser resi invisibili dall'anello di Angelica. Brunello prende sopra di sè l'impresa di impadronirsene e torna recando, frutti delle sue malizie perverse, non soltanto il magico anello, ma e il cavallo di Sacripante e la spada di Marfisa e il corno e la spada d'Orlando. Così, liberato Ruggiero, Agramante non ha più ostacoli che lo trattengano in Africa, e con un esercito immenso entra in Francia dove l'Imperatore si dispone alla difesa. Se non che nuova discordia divampa tra i due cagini per colpa di Angelica: non più l'odia Ranaldo, chè si è dissetato alla fontana dell' amore.

> Carlo, che non avea tal lite cara,
> Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
> Questa donzella, che la causa n'era,
> Tolse, e diè in mano al Duca di Bavera;
> In premio promettendola a quel d' essi,
> Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
> Degli Infideli più copia uccidessi,
> E di sua man prestassi opra più grata.

E così siamo già alla materia dell' *Orlando Furioso*.

Degli altri fatti e delle altre avventure che son narrate ancora nell' *Orlando Innamorato* non terremo conto, riducendosi esse quasi esclusivamente a duelli e battaglie tra Saraceni e Cristiani. Un solo fatto ha per noi immensa importanza: l'incontro e l'innamoramento di Ruggiero e Bradamante; amore, che nel Poema del Boiardo non ha seguito alcuno, perchè il Poema stesso come si sa non fu mai condotto a compimento, ma che occupa un posto importantissimo nell' *Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto.

Ed eccoci finalmente di nuovo, dopo una digressione troppo lunga forse, ma necessaria, al nostro Poeta che da tanto tempo avevamo perduto di vista.

All' Ariosto fu fatto colpa d' essersi degnato quasi di continuare il Boiardo, e d' aver attinto con tanta abbondanza ad una materia così vecchia e così sfruttata. Rispose bene il Pigna, che il poeta ferrarese non volle « introdurre nuovi nomi di persone e nuovi cominciamenti di materie negli orecchi degli italiani, essendo che i soggetti del conte (Orlando) erano già nella loro mente impressi ed istabiliti in tal guisa, che egli, non continovandogli ma diversa storia cominciando, cosa poco dilettevole composta avrebbe. » E il Rajna assai giustamente avverte che « ogni poesia epica ha bisogno di un gran fondo di cose note universalmente. » Una novità del resto c' è nell' opera sua, novità la quale, se non è grande di per se stessa, ha tuttavia una importanza e una efficacia grandissima su tutta l' azione e il procedimento del Poema: la pazzia. *Orlando innamorato* diventa (breve e facile passaggio!) *Orlando furioso.* Parve ad alcuno non conveniente questo titolo alla varia e immaginosa tela del poema ariotesco. Il Bolza rispondendo osservò che come il Boiardo aveva intitolato il suo poema *Orlando Innamorato*, così l' Ariosto che volea mettere in evidenza il nesso del suo lavoro con quello del predecessore, lo intitolò *Orlando Furioso.* Ma, e se si ripetesse la stessa accusa al Boiardo? Ci par dunque, o che questa non è tutta la ragione, o che non è esposta abbastanza chiaramente. Il Boiardo fu il primo che aggiungendo un notevolissimo elemento alla epopea d' Orlando, rappresentò il fiero paladino innamorato; e fu primo l' Ariosto a introdurre nello svolgimento successivo della narrazione il fatto della pazzia; e però tanto il Boiardo quanto l' Ariosto intitolarono la loro opera poetica da questo elemento nuovo che portavano in una materia già così diffusamente popolare. Del resto che cosa importa che la materia sia vecchia, se l' arte che la rianima e la vivifica è tutta nuova? Che cosa importa che la basilica di san Marco (il paragone è del Foscolo) sia fabbricata con colonne di tutti gli ordini, con marmi

di tutti i colori, con frammenti di templi greci e di palazzi bizantini, se essa è una delle più belle opere architettoniche del mondo, e si disegna stupenda e divina nel cielo con le sue cupole leggiadre e i pinnacoli alati? Tale il *Furioso:* nella cui esecuzione contribuì tutta la elegante perfezione alla quale era giunto nel cinquecento il Rinascimento in Italia; tutta quella squisitezza di fattura che parve allora elemento quasi naturale e spontaneo in tutte le opere d' arte, nei quadri di Raffaello, negli ori cesellati del Cellini, nelle statue di Michelangelo; tutto quell' amore ellenico della simmetria e della proporzione che delineò le facciate maestose ai palazzi del Bramante.

Fu detto e ripetuto da molti che l' *Orlando Furioso* non è altro se non una satira continua della cavalleria medievale, che il Poeta, precorrendo il Cervantes, deride e deridendo distrugge. Qui non ci basta l' animo di sciupare, restringendo e sfrondando, le parole che il Carducci scrisse a difesa del Poema: e però le riportiamo intere, tanto più che non è agevole possedere il libro dove sono stampate, e son d' altra parte osservabilissime anche perchè determinano magistralmente l' indole, le attitudini e le condizioni morali e psicologiche del popolo italiano quando l' *Orlando* venne alla luce. « ..,.. Male fu scambiato per intenzionale ironia quel fino spirito del tempo nuovo che scherza luminoso e tranquillo fra i pennoni dei paladini e i veli delle dame del buon tempo antico. E male si giudica prosaicamente ironico e volgarmente scettico quel tempo nel quale anzi lo spirito italiano (e fu questa la sua gloria e la sua grazia immortale) giunto al sommo dell' ascensione parve abbracciare, se mi si conceda l' immagine, l' antichità e il medio evo, l' occidente e l' oriente, con tale una potente gioia di amore espansivo che parve un momento volerli e poterli in quel suo divino abbracciamento fondere e confondere in sè. La generazione poi della quale era l' Ariosto serbava ancora, malgrado gli Sforza ed i Borgia, un sentimento di cavalleria: lo attestano i soldati francesi in quella memorabile liberazione e resistenza di Pisa giuratisi campioni e difensori delle dame, lo attesta la disfida di Barletta e la figura di Baiardo caval-

cante severa e gentile fra i lanzichenecchi. La luce del *Furioso* spuntò fra la battaglia di Ravenna e la battaglia di Marignano, vinta quella da un giovane capitano che per amore della dama vi combattè con un braccio tutto ignudo, vinta questa da un giovine re che prima di dar dentro volle essere armato cavaliere da Baiardo. Che se la vittoria di Ravenna fu guadagnata dalla fanteria villana di Dumolard e dalla artiglieria sapiente del duca Alfonso (le due armi della rivoluzione e della monarchia moderna), la cavalleria italiana fece nella resistenza dalla parte dei confederati prove gloriose; e Fabrizio Colonna, dopo romanamente respinti dalle mura della città sette assalti, si precipitò nella battaglia caricando a capo dei suoi cavalieri i cannonieri e i cannoni di Alfonso e di Francia sin che fu fatto prigione in mezzo ai pezzi. E la battaglia di Marignano che durò tre giorni, e nella quale eserciti di tre lingue si mescolarono al lume di luna per iscannarsi, e il Re di Francia credendo aver raggiunto un corpo di suoi si trovò in mezzo a ottomila svizzeri che per farsi conoscere gli puntarono, com' egli scrisse, seicento picche al naso, e bevve dell' acqua d' un ruscello tutta sanguinosa, mentre un trombetta italiano al suo fianco soffiava tutta notte nel corno, come Orlando a Roncisvalle, contro i corni di Unterwald e Uri; la battaglia di Marignano non è veramente ariostesca? Tanto poi l' Ariosto fu di per sè lontano dall' intenzione d' una finale ironia contro l' ideale cavalleresco, che a gloria della spada e della lancia fece maledire a Orlando l' arma da fuoco e l' artiglieria, forza e vanto del suo duca. Ma come si può parlare d' ironia intenzionale dell' Ariosto? dell' Ariosto che al personaggio di Carlomagno mortificato dalla famigliarità biricchina dei piazzaiuoli di Firenze restituì la maestà d' imperatore e il contegno d' eroe? dell' Ariosto che d' Astolfo fatto buffone dal Bojardo rifece un cavaliere d' avventure e miracoli, pronto a tutto affrontare, le porte dell' inferno come quelle del paradiso, con una seria audacia inglese, che lo fa degno d' essere l' istrumento della provvidenza alla salute d' Orlando? dell' Ariosto che in Orlando il peccato dell' amore, peccato per l' eroe pe 'l cristiano, punisce

con la terribil pazzia? E come si può parlare di ironia continua e finale d' innanzi alla terribilità tragica di quella pazzia in quella più che descrizione e narrazione epica, la quale dalla minuta e fedele osservazione dei succedentisi momenti psicologici va a passo a passo crescendo vorticosa e vertiginosa e finisce in uno scoppio titanico? dinanzi all' eroica grandezza dell' ultimo abbattimento fra i tre re saracini e i tre paladini, e alla mossa, tutta di cuore, del poeta, su 'l cadere di Brandimarte,

> Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
> Al martir tuo fedele omai ricetto?

La cavalleria feudale era morta da un pezzo, ma l' ideale della cavalleria civile colorava ancora d' un ultima luce crepuscolare l' Europa trasformantesi nelle monarchie accentratrici e amministrative. Francesco primo invecchierà, e diverrà traditore, spergiuro, brutale. Verrà la triste figura di Carlo V. Egli, nella incoronazione, a Bologna, toccava con la spada la testa di chi voleva esser cavaliere, dicendogli *Esto miles;* e tanti si affollarono chieditori intorno a lui, gridando *Sire, sire, ad me, ad me,* che egli stanco e sudando e dicendo a' cortigiani *No puedo mas* (1) inchinò sopra tutti la spada, soggiungendo *Estote milites todos todos;* (2) e così replicando gli astanti partirono cavalieri e contentissimi. Allora Teofilo Folengo frate e Pietro Aretino vivente su le tristi lusingherie della sua penna poteron bene con grossolana caricatura far strazio d' Orlando, di Rinaldo e d' ogni cavalleria. L' Ariosto no: egli era troppo gentiluomo e troppo poeta. »

Troppo poeta: e l' opera di lui segna il grado più alto, il limite estremo di perfezione a cui giunse, nelle sue manifestazioni artistiche, l' ideale cavalleresco. Con l' Ariosto la epopea

(1) Non ne posso più.
(2) Siate cavalieri tutti tutti.

romanzesca manda gli ultimi grandi splendori: dopo di lui essa non declina no, ma precipita sotto la tirannide severa delle leggi aristoteliche, per le quali il Tasso si proverà a condurre la sua *Gerusalemme* con la scrupolosa unità d'azione degli antichi esemplari. Ma quanto più bello nella sua varietà immaginosa, nella sua gioconda libertà d'invenzione, nella sua rapida e fantastica fecondità di passaggi, il poema dell'Ariosto! Il quale scrisse il Baretti, «non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a prò della patria, per premio e ricompensa loro.» Elogio che parrà ai più una esagerazione, ma che è la più vera e più efficace espressione di quel vivo entusiasmo che la lettura dell'*Orlando Furioso* suscita in tutti coloro che hanno intelligenza dell'arte e sentimento del bello.

La prima edizione dell'*Orlando*, abbiam già detto, uscì nel 1516. Il cardinale Ippolito, cui il Poema era intitolato, trovavasi allora, per quanto è dato congetturare, a Roma, sicchè l'avea già letto tutto quando fu di ritorno in Ferrara. E raccontano ch'egli rivedendo l'Ariosto, gli chiedesse — Messer Ludovico, dove avete mai trovate tante corbellerie? — Forse è una favola; ma se l'aneddoto è vero, la celia non poteva essere più sciocca nè più inopportuna, tanto più che dalle memorie che sul Poeta scrisse il figlio di lui, Virginio, sappiamo che il cardinale s'era già molto tempo prima lasciato intendere «che sarebbegli stato assai più caro che avesse atteso a servirlo;» notizia confermata dall'Ariosto stesso nella satira prima:

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice, ch'io l'ho fatto a piacere, e in ozio:
Più grato fora essergli stato appresso.

Ma il Poeta se ne vendicò poi nell'ultima ristampa del Poema, ove accusando gli avari signori

Che lascian mendicare i sacri ingegni,

tutta rivelò in due versi famosi la ingratitudine volgare e villana dei principi celebrati, e la inutilità delle lodi:

> Di cicale scoppiate imagine hanno
> Versi che in laude de' signor si fanno.

D'allora in poi stette a lungo in Ferrara, se si tolgono alcuni mesi passati in Romagna, ove ammalò di febbre; e allorchè il cardinale Ippolito fu mandato a governare una diocesi d'Ungheria e intimò al Poeta di seguirlo, questi rifiutò e cadde in disgrazia:

> E questo fu cagion, ch' io mi ritenni
> Di non gli comparire innanzi mai
> Dal dì, che indarno ad escusar mi venni.

Così, dopo tanti servigi resi con fedeltà conscienziosa, e con indefessa e sapiente attività, lo ricompensava il suo cardinale! In seguito alla disgrazia si trovò anche a combattere con istrettezze finanziarie, fin che nel 1518, o per riparare alla ingratitudine del fratello, o per timore che la vergogna dell'abbandono dovesse un giorno cadere anche su lui, il duca Alfonso lo prese al suo servigio, assegnandogli sette scudi al mese di stipendio, il vitto per tre domestici e il mantenimento di due cavalli.

Con Alfonso stette un po' meglio che non fosse stato con Ippolito.

> Meglio è, s' appresso il Duca mi nutrico
> Che andare a questo e a quel dell'umil volgo
> Accattandomi il pan come mendico.
> So ben che dal parer de' più mi tolgo,
> Che 'l stare in corte stimano grandezza;
> Ch' io pel contrario a servitù rivolgo.

Stiaci volentier, dunque, chi l' apprezza:
  Fuor n' uscirò ben io, se un dì il figliuolo
  Di Maia vorrà usarmi gentilezza. (1)
Non si adatta una sella o un basto solo
  Ad ogni dosso: ad un non par che l' abbia,
  All' altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia;
  Più vi sta il cardellino e più il fanello;
  La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello, (2)
  Serva re, duca, cardinale, o papa:
  Io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
  Ch' io cuoca, e cotta su 'n stecco m' inforco,
  E mondo, e spargo poi di aceto e sapa, (3)
Che all' altrui mensa tordo, starna o porco
  Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
  Come di seta o d' oro, ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
  Membra, che di vantarle che agli Sciti
  Sien state, agl' Indi, agli Etiópi, ed oltre.
Degli uomini son vari gli appetiti:
  A chi piace la chierca, a chi la spada,
  A chi la patria, a chi li strani liti.
Chi vuole andare a torno, a torno vada;
  Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
  A me piace abitar la mia contrada.

(1) Mercurio, Dio dei guadagni.
(2) Chi brama d' esser fatto cavaliere o cardinale.
(3) *Sapa*, forse *senapa*,

Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l' altro che la bagna. (1)
Questo mi basta: il resto della terra,
Senza mai pagar l' oste, andrò cercando
Con Tolomeo, (2) sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte
Verrò, più che sui legni, volteggiando.
Il servigio del duca, da ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa
Che dal nido natio raro si parte.
Per questo i studi miei poco molesta,
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donna, è cagion che non vogl' ire. (3)
Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, chè a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentier: ora nessuno
Abbia a cor più di me la cura mia. (4)

(1) Si rammenti il Petrarca:

il bel paese
Che Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe.

(2) Intendi: cercherò il resto della terra nelle geografie.

(3) Allude all' Alessandra Benucci.

(4) Satira IV, diretta ad Annibale Malaguzzi.

Anche ebbe fortuna che il Duca si dilettasse molto delle rappresentazioni sceniche, perchè così ebbe non solo agio ma fu anzi confortato ed eccitato di continuo a rifare, correggere e rappresentare le sue commedie.

Vedemmo come, giovinetto, meditasse e lavorasse intorno alla *Cassaria;* ma non dovè allora condurla a termine; poichè da una lettera scritta dal Poeta a Guidobaldo Feltrio della Rovere nel 1532 risulta che egli rifece in versi la sua commedia appena nel '29, e dal prologo premesso a codesto rifacimento appar chiaro che la Cassaria fu la prima volta rappresentata nel 1509. E in quel torno di tempo, o poco dopo, comparvero sulle scene anche i *Suppositi*, repplicati più tardi molto magnificamente nei palazzi del Vaticano, con scene dipinte da Raffaello, e stando il Pontefice stesso nell' anticamera *per lassar introdurre quella qualità d' uomini li parea.* Così ne scriveva l' Ariosto stesso al duca Alfonso a Ferrara. E tanto rise e godè il papa alla rappresentazione de' *Suppositi*, che volle aver dal Poeta un' altra commedia. Fu il *Negromante;* che per la morte del papa, non mai rappresentata a Roma; comparve invece sulle scene Ferraresi con un nuovo prologo, assai importante per la confessíone che il Poeta fa de' suoi studi di lingua:

Ma, se non vi parrà d' udire il proprio
E consueto idioma del suo popolo,
Avete da pensar che alcun vocabolo
Passando udì a Bologna, dov' è Studio;
Il qual gli piacque e lo tenne a memoria.
A Fiorenza ed a Siena poi diede opera,
E per tutta Toscana a l' eleganzia
Quanto potè più; ma in sì breve termine
Tanto appreso non ha, che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere.

Conciliazione, dunque, tra' toscani più arrabbiati e coloro che col *De Vulgari Eloquentia* sostenevano la lingua aulica e curiale d'Italia.

Ultima comparve innanzi al pubblico nel 1528 la *Lena;* un pubblico di principi e di coronati festeggianti gli sponsali di don Ercole, figlio di Alfonso con la principessa Renea di Valois, cognata del Re di Francia. Grande fu la magnificenza: che s'inaugurava anche il nuovo teatro fatto erigere dal Duca nel suo palazzo secondo l'architettura ideata e diretta dal Poeta medesimo, il quale vi ordinò una scena stabile (non ne resta ora esempio che nel Teatro Olimpico di Vicenza), che figurava la piazza di Ferrara, con gli sbocchi delle vie e i suoi *banchi*, i *fondachi* e le *spezierie.* Il prologo fu recitato da don Francesco, giovinetto figlio del Duca. Anche altre commedie dell'Ariosto furono rappresentate in quei giorni di festa, e l'autore spesso mostravasi

. . . . . sul proscenio a recitar principii,
E qualche volta a sostenere il carico
Della commedia, e farle servar l'ordine. (1)

La *Scolastica* non fu mai rappresentata, vivente il Poeta, perchè egli la lasciò incompiuta; e fu condotta a termine, dopo la morte di lui, dal fratello Gabriele.

Tutte le quali commedie rivelano, pur tra la bellezze originali dell'autore, il grande e amoroso studio che l'Ariosto avea fatto dei comici latini. Il *Prologo* stesso dei *Suppositi,* parlando dell'autore, così si esprime: — Come io vi dico dallo *Eunuco* di Terenzio, e dalli *Captivi* di Plauto ha parte delli suoi *Supposti* trasunto — E i *Suppositi* e la *Cassaria* (e forse anche tutte le altre) furon scritte prima in prosa; più tardi il Poeta le mise in versi, adoperandovi l'endecasillabo sdrucciolo. E non solo ne compose di sue, ma ne tradussse molte dal latino ad

(1) Prologo di Gabriele Ariosti alla *Scolastica.*

uso del teatro di corte: accennando il Giraldi nella *Didone* all' *Eunuco* e all' *Andria* di Terenzio, ed il Garofalo ai *Menecmi* di Plauto, recati in volgare dall' Ariosto. Nè particolare a lui soltanto, ma comune a moltissimi altri era questo studio dei comici latini; e si sa che Nicolò Panizzato, ferrarese, oratore e poeta menzionato anche nel C. XLVI del *Furioso*, teneva pubbliche lezioni su Plauto.

Ma non sempre Alfonso lo lasciò ai suoi ozi drammatici e poetici; chè nel maggio del 1519 lo mandò a Urbino, a dolersi con quel duca della morte della duchessa (ma, morto anche il Duca, l' Ariosto a mezza strada, tornò indietro); e poi nel febbraio del 1522 lo inviò commissario in Garfagnana, affine di governare e pacificar quella provincia. Anche in que' paesi selvaggi con la indole dolce e la mitezza dell' animo seppe in breve farsi amare e rispettare da tutti. Al qual proposito narra il Garofalo che un giorno cavalcando egli con la sua famiglia per un bosco dovè passare per mezzo a una compagnia di uomini d' arme che sedevano all' ombra. Procedè il Poeta un po' dubitoso: e il capo di quelli chiese al servitore che più era rimasto a dietro quale fosse il nome del gentiluomo. Udito che era Ludovico Ariosto, subito si mise, cosí com' era armato di corazza e di ronca a corrergli dietro, e giuntogli appresso, gli domandò perdono di non gli aver fatto motto nel passar oltre, perchè non sapeva chi egli fosse, ma che avendolo inteso di poi, era venuto per conoscerlo di vista.

Nel governo della Garfagnana stette tre anni, dopo i quali, richiamato in Ferrara, volle ritirarsi a vita più quieta e tranquilla. Comperò nel '26 da Ercole da Pistoia una casetta, posta in via Mirasole; e un po' a la volta la restaurò e l' adornò, aumentandola anche d' un giardino. Su l' entrata pose, modesta epigrafe, il distico:

> Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
> Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

« E perchè male corrispondevano (scrive nelle *Memorie* il figlio Virginio) le cose fatte all' animo suo, soleva dolersi spesso che

non fosse così facile il mutar le fabbriche come i suoi versi: e agli uomini che dicevano che si meravigliavano ch' esso non facesse una bella casa, essendo persona che così ben dipingeva i giardini, rispondeva che faceva quelli senza denari. »

Là nella sua casetta; passò gli ultimi anni della vita operosa; e fu distolto dalla domestica pace solo nel '30 per accompagnare a Modena e a Mantova il Duca che vi si recava insieme con l' imperator Carlo V, e poi nel 31 per accompagnarlo ai bagni di Abano. Ivi ammalò di febbre, e stette poi abbastanza gravemente infermo a Padova, dove lo trasse seco il cavalier Obici; guarito, recossi col Duca a Venezia e quindi fe' ritorno a Ferrara. Nel settembre dello stesso anno andò, ambasciatore di Alfonso, a Correggio per invocare dal marchese del Vasto soccorsi contro i minacciosi preparativi di guerra ordinati dal papa, che volea ridar Carpi al principe Alberto Pio. Come don Alfonso Davalo, gentiluomo nobilissimo e liberalissimo, ospite allora di Veronica Gambara, accogliesse il Poeta delle cortesie e degli amori, leggeremo in una lettera dell' Alessandra e Giovanfrancesco Strozzi. « Non ve pigliati admiration alcuna se non ve ho scritto, rispetto che aspetava scrivervi una gran nova de sua Sig.ria e al presente ve la notifico, qualmente ditto M.co Ariosto è stato alquanti giorni con la Excell.tia dell' Ill.o Sig.r Marchese del Guasto, et al partir suo gli à donati ducati 100 d' intrata all' anno per lui e per suoi heredi, et gli ha donato un lapis lazari belissimo legato in oro cum una catena d' oro e una crosetta cum Jesu Christo d' oro. In vero che è una cossa belissima da veder, sì che per hora Sua Sig.ria se ritrova qua in Ferrara sano e molto contento di questo dono che il prefatto S.r Marchese gli à donato. »

Del rimanente non si mosse mai, impiegando ogni cura a verseggiare le *Satire*, a correggere e limare le splendide ottave del suo Poema, e a seminare e piantar dolci pesche e capperi buoni nel suo giardinetto. Ma quanto era stupendo artefice nel primo lavoro, altrettanto era infelice e disgraziato operatore nel secondo. Scrisse suo figlio Virginio che « nelle cose dei giardini teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perchè

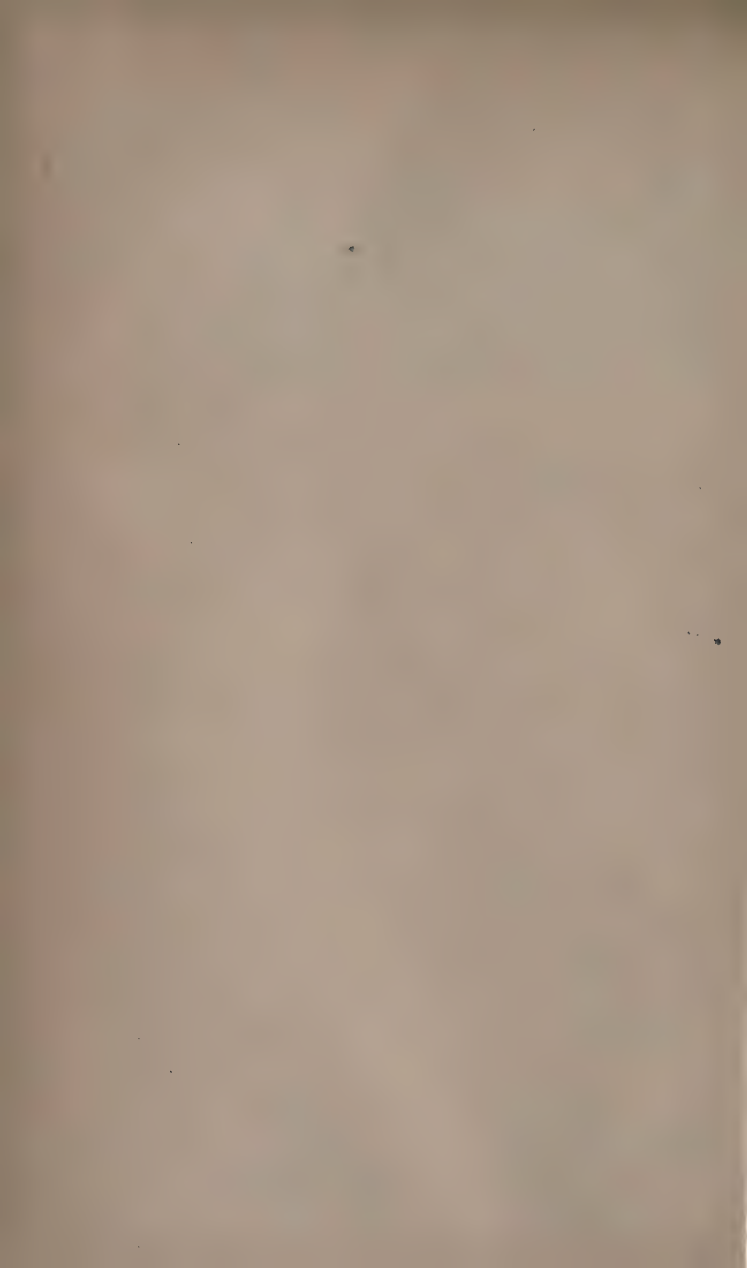
mai non lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi in un loco: e se piantava anime di persiche o semente di alcuna sorta, andava tante volte a vedere se germogliava che finalmente rompeva il germoglio. E, perchè avea poca cognizione d' erbe, il più delle volte pressumea che qualunque erba che nascesse vicina alla cosa seminata da esso fosse quella; la custodiva con diligenza grande fin tanto che la cosa fosse ridotta a' termini che non accascava averne dubbio. I' mi ricordo, che, avendo seminato de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con allegrezza grande di così bella nascione. Finalmente trovò che erano sambuchi, e che de' capperi non n' eran nati alcuni. » Ma altre stranezze si raccontan di lui: che un giorno, per esempio, a Carpi, uscì di casa in veste da camera e in pianelle, e andò avanti avanti tutto immerso nelle sue fantasie, sin che si trovò in quell' abbigliamento a metà strada verso Ferrara; e che un altra volta a un signore, cui aveva offerto da pranzo, glielo mangiò tutto, lasciando l' altro ammirato e confuso.

La notte del 31 dicembre 1532 « s' accese il fuoco in una bottega di Francesco Zangarino sotto la loggia del palazzo ducale, e irreparabilmente arse tutta la parte dinanzi del detto palazzo dal canto della piazzetta fin sopra la porta del cortile alle due statue di bronzo, e fu cosa orrenda e giudicata prodigiosa. Nella gran sala era la bella e ricca scena dell' Ariosto, che tutta rimase estinta; e quella notte istessa s' infermò il detto poeta ..... ([1]) » Alla intolleranza d' ogni riguardo e d' ogni cura salutare, s' era aggiunta nell' ultimo anno la intensa e lunga fatica del correggere le stampe dell' ultima edizione dell' *Orlando*. E chi sa quali sconforti e quali amarezze vennero in quegli ultimi anni a percotere l' animo del Poeta, riguardante tristamente alla vita faticosa e stentata e ai caduti ideali della giovinezza!

([1]) Bon. Pistofilo, *Vita di Alfonso I*, cap. CII, nella citazione del Cappelli, *Lettere* etc.

([2]) Così narra il Garofalo nella biografia del Poeta.

Moribondo, il suo nobile cuore ebbe un ultimo impeto d'affetto, un supremo, santo e sublime conforto di gioia. « Ad alcuni amici che si trovarono presenti alla sua morte, disse, che volentieri moriva, e più quando sia vero, che gli uomini si riconoscono nell' altra vita, parendogli un' ora mille anni di rivedere tanti suoi amici. (2) » E nella solenne visione della morte egli già apriva le braccia alla madre veneranda e adorata, e al padre e al suo Pandolfo, il dolce amico e fratello.....

Morì il 6 giugno del 1533, tre ore circa dopo il mezzogiorno.

STANZE

DELL'

ORLANDO FURIOSO.

ORLANDO FURIOSO DI MESSER LUDOVICO ARIOSTO

ALLO ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

CARDINALE DONNO IPPOLITO DA ESTE SUO SIGNORE.

CANTO PRIMO.

1 Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D' Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

2 Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;

1. In questa e nella seconda stanza è la proposizione del poema. Il Toscanella avverte troppo sottilmente forse, ne' primi sei versi un *gentile artificio di gradi*, poi che in ogni verso i termini sono a coppie: donne e cavalieri, arme ed amori, cortesie ed imprese Africa e Francia, ire e furori 1-2. Dante, Purg. XIV. 109 e seg.

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi.
Che ne 'nvogliava amore e cortesia.

Cavallier, da cavallo, lat. *caballus* Questa voce trovasi nell' autografo scritta costantemente con due *l*. Il *Cavaliere* portava gli sproni e l'impugnatura della spada dorati, avea bandiera e stemma suo proprio scudo inquartato e dipinto, ed era servito da scudieri e donzelli. Anticamente i Nobili non faceano la guerra se non a cavallo; ed è perciò che i Nobili si dissero Cavalieri. *Arme*, combattimenti. 6. L' incontro de' due *r* nelle due parole *lor Re* dà suono aspro; ma fè peggio chi, per iscusare il poeta, disse che se aspro è il suono, aspra è in chi si esercita anche la vendetta (Toscanella, op. cit.). 7-8. *Troiano*, padre di Agramante, era stato ucciso dal paladino Orlando, quando Carlo Magno, secondo la tradizione, combattè la guerra d'Africa. Agramante allora, cacciato da Biserta che era stata incendiata da Astolfo, passò nella Spagna, e poi invase la Francia, riuscendo a cinger d'assedio Parigi Cfr. Orl. Inn. del Bojardo, II. I. 14. 8. Carlo ebbe la corona imperiale in San Pietro di Roma il giorno di Natale dell' 800. Così fu restituito l'impero romano d'occidente.

Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3 Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

2. 3. *Venne matto* per *divenne matto*. Cfr C. XXVIII, 44:

Ne fu per arrabbiar, per *venir matto*

Così anche in Dante, Par. II, 10 e segg.

Voi altri pochi che drizzate il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen *vien satollo*;

e nel Boccaccio, g. II n. 1: *Desiderosi vennero* d' andare a vedere. 5 *Tal quasi m' ha fatto*. Intendi: se da quella donna che m' ha reso quasi *tale* (cioè matto e in furore), poichè mi consuma un po' alla volta tutto il mio piccolo ingegno, me ne sarà di questo ingegno però tanto concesso che mi basti a compiere la mia promessa. Anche nel C. XXXV, 1, parlando dell' amor suo dice:

Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando:

dove il verbo *venire* ha lo stesso significato di *divenire* che vedemmo più sopra. Forse non sa ebbe inutile per maggiore chiarezza, porre l' accento sul *chè*, onde comincia il sesto verso 7. *Però*, da *per hoc*. è più spesso usato nel senso di *perciò*. Qui vale *per altro*, avversativo. — 3. 1. La *generosa Erculea prole* è il Cardinale Ippolito d' Este, figlio d' Ercole I, secondo duca di Ferrara, ai servigi del quale era l' Ariosto; e però soggiunge più sotto *l' umil servo vostro*. Questa terza stanza contiene la invocazione e la dedica. 5. *Posso di parole pagare*. Dante, Par. XXIX. 126

Pagando di moneta senza conio,

ove allude a ai frati di S. Antonio che pagavano soltanto di parole i devoti. Il qual verso ebbe forse a memoria il Boccaccio nella novella di frate Cipolla (VI, 10) ove dice pure di questi frati: nulla altra moneta spendendo che senza conio per que' paesi 6. *Opera d' inchiostro*, opera letteraria. Anche Orazio si scusò con Censorino di non gli poter donare patere e tripodi, ma soltanto de' versi Od. IV 8:

gaudes carminibus; carmina possumus
donare, et pretium dicere muneris;

e così il Parini nell' Ode *L' educazione*, a Carlo Imbonati:

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a' sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

4 Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5 Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti et immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

Per fare al Re Marsilio e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,

4. 4. *Ceppo vecchio*, il tronco da cui discesero tutti i rami della vostra famiglia. Cfr. le Satire 2 e 3. *Cedino*, per *cedano*: è flessione ancora usata nel linguaggio vivo di Toscana. *Cedere* ha qui valore di *abbassarsi*, nel qual significato il Manuzzi reca questo solo esempio. — **5**. 2. *Angelica*, figlia di Galafrone, Re del Cataio, era venuta insieme col fratello Argalia in Francia per condurre prigionieri al padre, o con l' inganno o con la forza, i migliori paladini di Carlo. Angelica aveva il fascino de la bellezza maravigliosa; Argalia aveva la lancia d' oro fatata, il cavallo Rabicano velocissimo, e un anello che rendeva invisibile la persona che lo chiudeva fra le labbra. Cf. O. I. I. I. 3. *Et*, usato latinamente in vece di *e* per evitare l' iato, è qualche volta assai bene preferito dall' Ariosto alla forma *ed* per meglio rendere l' onomatopeia, come nel C. XXXI 53.

Et atterrò trabacche e padiglioni;

altre volte per evitare durezza e cacofonia, come nella st. 50 del C. XV.

Et è di sangue uman piena ogni fossa.

Il Parini nell' Ode a Silvia, str. 24.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, *et* odi . . .

4. *Trofeo* è così detto da τροπή (il Toscanella, da cui togliamo questa definizione, scrive la parola greca spropositando: noi ci facciamo lecito di correggere), voce greca, che significa *fuga*; perchè anticamente era questa usanza, che quando un capitano metteva in fuga i suoi nimici con poca uccisione, o senza spargimento di sangue, i soldati vincitori per honorare esso capitano loro, andavano a qualche albero, verso quel luogo, donde s' erano gl' inimici fuggiti, et gli tagliavano tutti i rami; et in biasimo de i nemici, l' arme et le spoglie da loro lasciate ci attaccavano; et da poi se pace facevano, via ne le levavano. In processo di tempo successe, che cotali trofei di marmo et di bronzo fatti furono. » 7. *Lamagna*, per Alamagna; così si fece *badia* per *abbadia*, *scolta* da *ascolta*, etc. — **6**. 2. Cioè per farli

D' aver condotto, l' un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro, d' aver spinta la Spagna inante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;

7 Che vi fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli Esperii ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio Imperator, ch' estinguer volse

pentire. Il Monti nella Bassvilliana C. I.

Poi del suo ardire si *battea la guancia*

3. e 5. *l' un... l' altro. L' un* è qui riferito al sostantivo più vicino Agramante, *l' altro* al più lontano, Marsilio. Così nel C. XXXIV. 54.

Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella
Che *l' un* può al latte, e *l'altro* al minio [opporre:

l'un è evidentemente riferito a *gonnella, l' altro* a *manto.* Ma l' uso di questo correlativo non è sempre costante, e nello stesso Ariosto, C. I. 28.

Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo e forse anco migliore:
L'un fu d' Almonte, e *l' altro* di Mam- [brino:

l'un si riferisce all' elmo d' Orlando, *l' altro* a quel di Rinaldo, con ordine inverso di quello seguito negli esempi sovraccennati. Ma il porre *l' uno* in relazione col sostantivo ultimo nominato e *l' altro* col più lontano ci sembra forse uso migliore, perchè confortato da maggior numero di buoni esempi 5. *Inante* dal lat. *in antea;* poi per aferesi *nanti*, e quindi *nanzi, di nanzi*, e *in-nanzi.* Se non che l' Ariosto. come scrive *inante*, così scrive *inanzi* con una sola *n*. Vedi il 1° verso della stanza ottava, e il 3° della decima. 7. *A punto*, a proposito. — 7. 1. *Che vi fu tolta.* L'edizione del 1532 ha *vi* e *vi* recano le dieci edizioni veneziane stampate negli anni tra il 1535 e il 1556 e la romana del 1543, raffrontate tutte da Ottavio Morali. Nella ruscelliana del 1556 appare per la prima volta la lezione *gli*, accettata poi in qualche ristampa posteriore, come nella veneziana del 1623 (appresso G. et I. Imberti), che reca le *Annotationi* del Porcacchi Il Ruscelli dunque erroneamente affermò che le antiche edizioni abbiano *gli*, e che la lezione *vi* sia stata introdotta dal Fornari: egli voleva per avventura con la sua menzogna far accettare come lezione autentica ed autorevole una delle sue solite correzioni arbitrarie 2. Cfr. C. X, st. 15.

O sommo Dio, come i giudici umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro.

3. *Dagli Esperii* ecc., cioè dai lidi occidentali agli orientali. *Espero* è stella che la sera appare in occidente; *Eos* è nome greco dell' Aurora, *che è sempre nell' oriente*, come annota il Dolce. 7. *Ne la sua terra*, non a Parigi, perchè era sotto i monti Pirenei, ma pur sempre in terra di Francia. 7. *Volse* per volle. di sero i nostri antichi scrittori, ed è forma tuttora viva in Toscana. Qualche volta la forma *volse* giovò meglio all' armonia del verso. C. II. 76.

Non come *volse* Pinabello avvenne.

Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8 Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

9 In premio promettendola a quel d' essi,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli Infideli più copia uccidessi,
E di sua man prestassi opra piú grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10 Dove, poi che rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,

8. *Gli la* per *glie la*. Come Giovanni Villani, il Davanzati ed altri, l'Ariosto usa spesso togliere l' *e* di mezzo a questi pronomi composti. C. XXIII. 11

E parvegli che Dio *gli la* mandasse,

ed in altri Cfr. C. XIX. 40, XXIII 14 e 31, XLIII. 156 etc. — **8.** 5-7. In tre versi tre *che*, pronome relativo il primo, congiunzioni causali gli altri due. L' Ariosto, artista finissimo, avrebbe potuto evitare la ripetizione non elegante. 8. *Bavera* per Baviera, così più sotto *rivera* per *riviera*. Nei classici trovasi spesso questa fognatura dell' *i* innanzi a vocale, come in *avversaro, guerrero* etc. Il *duca di Baviera* è Namo, vecchio e famoso compagno di Carlo Magno. Cfr. Pulci, M. Mag. I. 10. — **9.** 3-4. *Uccidessi e prestassi* sono forme che trovansi insieme con le altre in *e*, frequenti assai tra i buoni scrittori e tra il popolo. — **10.** 4. *Le spalle diede,* voltò le spalle, fuggì. L' ha anche Dante: Inf. XXXI, 117: Quando Annibal co' suoi *diede le spalle*. E altre volte l' Ariosto: C. XXIII, 39:

Dato avea appena a quel loco *le spalle*
La figliuola d'Amon, che in fretta gia,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia;

st. 43:

E per trovare albergo *diè le spalle*
Con l' empia vecchia alla funesta valle.

Nel medesimo senso si dice anche *dare le reni*. Storie Pistolesi, 21: Al fine, quelli dentro non poterono resistere alla forza de' cavalieri, *e diedero loro le reni*. E Dante, Par. IV.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta, mia virtù *diede le reni*,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana fede:
Entrò in un bosco, e ne la stretta via
Rincontrò un cavallier ch'a piè venia.

11 Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede inanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accorse.

12 Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo

(Avvertiamo che, per questo passo, seguiamo la più ragionevole lezione che lo Scartazzini confortò con l'autorità di molti de' più importanti codici). — **11**. 1. *Corazza*, lat. *lorica*, era l'armatura del busto fatta di lama di ferro che copriva il petto, i fianchi e la schiena. 3. *Leggier*, non per leggiera, chè il femminile non si tronca, ma per *leggiere*, avverbio, leggermente. Cfr. Bocc. Teseide, 7, 9:

Però con lor le lasciam dimorare,
E noi tra noi viviam come dovemo,
E *leggier* per amor combatteremo.

4. *Pallio*, lat. *Pallium*, è il panno o drappo che si dà per premio a chi vince nel corso.
Dante, Inf. C. XV, 121.

Poi si rivolse e parve di coloro
Che corrono a Verona il *drappo verde*.

5. Virg. En II. 379.

Improvisum aspris veluti qui sentibus [anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente [refugit
Attollentem iras, et caerula colla tu- [mentem:
Haud secus Androgeos visu tremefactus [abibat.

Ma meglio con questi versi di Virgilio si possono confrontare quelli del *C*. 39, *st*. 32:

Ma come poi l'imperiale augello,
I gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente velenoso e fello
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco e d'ira.

5. *Presta*, ha, come spessissimo l'aggettivo, valore d'avverbio: prestamente. 6. Cfr. Ovid. Fasti, II. 341. 7. *Tosto* è correlativo al *che* del verso seguente. — **12**. Il Paladino gagliardo, figliuolo d'Amone, è Rinaldo, innamorato perdutamente di Angelica. Cfr. st. 78 di questo Canto. *Paladino* era un titolo d'onore conferito da Carlo Magno a dodici dei suoi più prodi cavalieri, chiamati nelle battaglie alla guardia della sua persona. Lat. *Comes palatinus*. 3. *Destriero*, era il cavallo di battaglia degli antichi guerrieri, chiamato nel latino de' secoli di mezzo *dextrarius* o *destrerius*, perchè lo scudiero lo conduceva a mano destra per darlo al cavaliere, subito che si aveva a combattere. *A destriero*, modo di dire lo stesso che *a cavallo* C. XLVI. 100.

Fansi battaglie a piedi et *a destriero*,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.

Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

13 La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù ne l' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14 Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.

Pulci Morg. Magg. C XV. 45.

Armossi Chiarella incontanente,
E con Orlando montava a *destrieri*.

Baiardo è cavallo fatato, il cui corso e i cui salti prodigiosi eran stati già celebrati dal Pulci e dal Boiardo. Nel *Morgante* (XXV, 247) egli attraversa d' un salto lo stre to di Gi bilterra, levandosi a tanta altezza che il sole gli rimane di sotto. E si noti che avea in groppa il suo signore coperto di ferro. Nel *Mambriano* (XXXVI, 72) si slancia, con Ivonetto sul dorso, oltre le mura e le fosse di Parigi:

Baiardo con un salto oltre le mura
Portò Ivonetto carco de armatura.

Tass. Rinaldo 2. 30.

Bajo è castagno, onde *Baiardo* è detto.
D' argentea stella in fronte ei va fregiato.

Baiardo s' è usato pure quale agg per bizzarro, stravagante. Nelli Jac. Vecch. 3. 10: veder d' ammansire quella testa un po' *baiarda* del capitano. — **13**. 1. *Palafreno* è il cavallo riccamente bardato che adoperavano i cavalieri solo ne' viaggi o nelle comparse, così detto dal latino barbaro *paraveredus* o *paravredus*, composto di *paratus*, pronto e di *veredus*, cavallo di posta. Il Poeta usa indifferentemente *palafreno* e *destriero*. 3. sott. selva. 3 4. Dove più r ro è il bosco, più speditamente si corre: ma Angelica, impaurita, non badava a procacciarsi sicura via più nella parte rara che nella folta della foresta. 5. *Tremando*, gerundio adoperato per il participio. Bocc. g 4. n. 10. E trovato Ruggieri *dormendo* lo incominció a tentare. g. 6. n 10. Quivi trovarono i giovani *giucando*. 5. *Di sè tolta*, fuori di sè. Cfr. Bocc. Fiamm. 1, 49: Il disio, quasi ogni minimo sentimento occupando, mi *toglieva di me medesima*. 8. *Riviera*. il cui primo significato è *riva*, trovasi tuttavia spesso adoperato nel senso di *fiume*. Dante, Purg 14:

Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella *riviera?* (cioè l' Arno);

e Par. 30:

E vidi lume in forma di *riviera*
Fulgido di fulgore intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

E l' Ariosto altre volte C. XXVII. v. 114:

Trovò una donna che ne la *riviera*
Di Senna era caduta, e vi perìa.

14. 1. Il Boiardo così descrive Ferraú, O. I. I. 11. 10.

Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, malgrado suo, quivi fermosse;
Perchè, de l' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

15 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16 E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma 'l paragon de l' arme conosciuti.

17 Cominciàr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:

Abbenchè Ferraù sia giovanetto,
Bruno era molto e d' orgogliosa voce,
Terribile a guardarlo ne l' aspetto,
Gli occhi avea rossi e con batter veloce:
Mai di lavarsi non ebbe diletto,
Ma, polveroso, ha la faccia feroce;
Il capo acuto aveva quel barone,
Tutto ricciuto e ner come un carbone.

Trovosse, trovossi L' affisso *si* si muta talvolta da poeti in *se*, ma non già nel plurale. Vedi la nota al C. IV. st 23. — **15**. 8. *Che senza dubbio*. Il *che* dipende dal verbo *conosce*. Costruisci dunque così: E subito che arriva conosce che ella è senza dubbio Angelica bella. Il resto è come fra parentesi. — **16**. 2. *Dui* per *due* fu usato non solamente dai poeti, ma anche da buoni prosatori. 4. *Ardito e baldo*. Avverte il Porcacchi che il Petrarca usò una sola volta la parola *baldo* nel sonetto *Morte ha spento quel sol*, dove disse: *Non è chi faccia paventosi e baldi*. Qui *baldi* ha significato di arditi, mentre nell' Ariosto, dove è già prima *ardito*, *baldo* denota piuttosto orgoglioso. Ma non par necessario ricorrere a codeste distinzioni sottili; di simili tautologie non mancano esempi: basti ricordare il *canuto e bianco* del Petrarca. — **17**. 2. *Brando*, spada lunga, grossa e ta-

Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Che, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18 Poi che s' affaticâr gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch' al cavallier di Spagna fece motto,
Si come quel ch' ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

19 Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che, mentre noi tardiàn, se ne va via.

gliente che si maneggiava anche a due mani dai cavalieri e dagli uomini d' arme. 3 *Piastra*, lamina di ferro, o d' altro metallo, di che si facevano le antiche armature, ma è presa talvolta per l' armatura istessa. 4. *Incudi* è usato altre due volte dall' Ariosto in genere maschile. C. XVII 101 e XXII 67. 6. Dante Purg. C. XXVII. 62.

Non v' arrestate, ma *studiate* il passo.

Inf. XXXIII 31.

Con cagne magre *studiose* e conte.

7 *Menar de le calcagna*, vale *correre*, *fuggire*. Il Manuzzi reca appunto questo esempio. Nello stesso significato si dice anche *mostrare il calcagno*, e *voltare le calcagna*. — **18.** 3. *Quando* è qui adoperato con significato causale e corrisponde al *quum* dei Latini. Un altro esempio l' abbiamo nella st 67 di questo Canto. 5. *Non ritrova loco*, non trova pace, sollievo. Così il Boccaccio, canz. 7, 2: Che io *non truovo dì nè notte loco*. Dante:

Che non può trovar posa in su le piume
Ma con dar volta suo dolore scherma.

19. 1. Sott. offendere. 3. Con i *fulgenti rai del nuovo Sol* il Poeta intende significare la somma bellezza d' Angelica. 8. *Tardiàn*, per eufonia, in vece di *tardiam*. Così scrisse l' Ariosto in molti altri luoghi del Poema. *lasciàn*, *seguitiàn*, *veggiàn*, etc. Negli antichi si trova frequentemente codesto scambio della *m* in *n* ne' verbi che hanno l' affisso, come

20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di ch'esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21 Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in oblivïone,
Che 'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone,
Con preghi invita, et al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

22 Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23 E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la Donzella,
(Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

p. e. *mettianlo*, *diangli*, *levianci*, per *mettiamlo*, *diamgli*, *leviamci*. **21**. 7. Notisi in questo verso la mancanza dell' oggetto. espresso nel verso antecedente. — **22**. 6. *Senza sospetto aversi*, senza avere sospetto l'uno dell' altro. — **23**. 8. *Onde si tolse*, là, ond'era partito. Non è raro codest' uso del perfetto determinato invece del trapassato imperfetto L'usa anche Dante, Inf. VI, 1: Al tornar de la mente che si chiuse (s'era chiusa).

24 Pur si ritrova ancor su la rivera,
Là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto ne la sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25 Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavalliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26 Era, fuor che la testa, tutto armato,
Et avea un elmo ne la destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe, Marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27 Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel (che son quell'io)
Dietro a l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.

25. 1. *Albero*, qui non è nome generico, ma denota una specie di pioppo (populus alba) — **26**. 5. *Marrano*, sleale. Cfr. C. XII, 45:

Non pote aver più pazïenza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marrano.

Marrano, scrive il Dolce, è ingiuria propria contro gli Spagnuoli; l'origine sua comi ciò dopo che il Re cattolico ebbe cacciato di Spagna tutti gli Ebrei, dei quali se bene alcuni si battezzarono, sempre tennero di quello antico rito; e come che molti ne vivano ancora, non sono Giudei, nè Cristiani » Noi abbiam mantenuta la grafia delle antiche edizioni, che dovè esser pur quella dell' Ariosto, sebbene il Panizzi scriva questa voce arabo-spagnuola con un solo *r*. 7. *T' aggrevi*, per t'aggravi, ti crucci, ti turbi — **27** Vedi nell'O. I. 1. III, l'uccisione dell'Argalia, fratello d'Angelica, e la promessa di Ferraù.

Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

28 Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, et abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29 All' apparir che fece all' improvviso
De l' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch' era per uscir, fermosse.
Udendo poi da l' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già, (che l' Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

30 Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben, che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

28. *Almonte*, figlio d' Agolante e fratello del Re Troiano. *Mambrino*, Re pagano venuto a combattere contro i Cristiani. **29**. 2. *De l'acqua*, latinamente per da l' acqua. Dante, Inf. XXIII. 19:

Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura.

5-4. Cfr. Virg. Aen. III, v. 47 e 48:

Tam vero ancipiti mentem formidine [pressus
Obstupui, steteruntque comae et vox [faucibus haesit

7 *Improversare*, per rimproverarsi. — **30**. 5. *Lanfusa* era la madre di Ferraù. Egli giura, a mo' degli Spagnuoli, sulla persona più cara che abbia. 7. *Aspromonte*, monte della Calabria, da cui prese nome al

31 E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32 Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Che l' esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33 Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34 Qual pargoletta o damma o caprïola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola

seconda spedizione di Carlo Magno in Italia, poichè ad Aspramonte si combattè una gran battaglia tra Saracini e Cristiani. Nel poema *Aspramonte* (Firenze 1504) Orlando, per vendicar la morte di Milone, ucciso da Almonte, spegne costui in duello e gli toglie l' elmo, l' armatura incantata, la spada Durendal (Durindana) e Brigliadoro. Nell' *Aspramont*, poema francese del principio del XIII secolo, si narra che, mentre ferveva la battaglia d' Aspramonte, Carlo, investito da Almonte, figlio di Agolante, fu in pericolo di vita; ma sopraggiunse Orlando, giovinetto di quindici anni, che uccise il pagano e si impossessò di Durendal (Cfr. Léon Gautier, Chans. de Rol. pg. 371). — **31**. 1. *Servò*, per serbò, lat. *servavit*. — **33**. 6. *Viaggi* ha qui il significato di *vie*, come il lat. *iter*. Dante Inf. 1. 91.

A te convien tenere altro *viaggio*.

Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

35 Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36 Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca e da l' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37 Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,

34. 4. Il *pardo* o *ghepardo*, è fiera che appartiene alla famiglia de'gatti, e, ammaestrato, servì e serve ancora nell' Asia, alla caccia. Ma fu adoperato a codest' uso anche in Italia, e dalle notizie relative a Ferrara di Napoleone Cittadella si sa che era particolarmente abile alla presa dei cervi e delle lepri. E il duca Ercole I, trovandosi a Milano nel 1499 per visitare il re di Francia, mandò a prendere in Ferrara molti dei suoi pardi e falconi, coi quali si fecero colà molte cacce. Cfr. XXVI st. 93 v. 5-8.

Che se credesse aver Ruggier ne l' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo de la spada o dui.

(Veggasi in proposito un articolo di M. Lessona nella *Cronaca Napoletana*, Anno I n. 20). 7-8. Cfr. Orazio Odi, I, 23:

Vitas hinnuleo me similis, Chloe,
quærenti pavidam montibus aviis
matrem non sine vano
aurarum et silvae metu.

35. 1-2. Cfr. Tasso, G. L. VII. 3:

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guide.

37. 3. Il Ruscelli nell' edizione da

Chiuso dal Sol fra l' alte quercie ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

38 Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, et ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestìo le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavallier giunt' era.

39 Se gli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.

lui curata, e che va appunto sotto il nome di ruscelliana (In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, MDLXXIII) corregge questo verso così:

Che de le liquide onde *a* specchio siede,

osservando che scrivere *al* innanzi ad *s* seguita da consonante *saria puro e senza scusa error puerile in gramatica della lingua nostra.* Ma l' Ariosto non badò troppo a schivar questo incontro della lettera *l* colla *s* impura: e se n' hanno esempi in molti passi del Furioso C.II, 37; C. IV. 15; C. VII. 1.; C. XI. 37; C. XII. 40; C. XIX. 56; C. XXI. 34; C. XLIV. 64. È vero che il Ruscelli non si peritò di storpiare (egli diceva *restituire*) la lezione di tutti questi luoghi; ma è anche vero che il Lasca lo chiamò

pedante
Il più prosontuoso ed arrogante
Che mai portasse stivali o cappello.

e gli soggiungeva:

Io ti dico in sostanza
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato;
E dove hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi, punto, punto, punto.

Infatti, correggendo *a specchio* non tornerebbe più il senso, perchè non il cespuglio sta a specchio delle onde, ma le onde a specchio del cespuglio. 8. Il sole, occhio gigantesco, che tutto vede, non può penetrare in quel folto cespuglio: tanto meno quindi la minor vista dell' uomo. Per *minor vista* potrebbe anche intendersi la luna, per esempio, e le stelle; e questo verso avrebbe riscontro con uno di Dante, Purg. C. XXVIII, 78:

Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

38. 7. *Lieva*, leva. Qui il dittongo *ie* è regolarmente derivato dall' *e* breve accentata latina (Diez, Gram. der roman. Sprachen, I, 340), ma poi si è nuovamente ridotto nell' uso moderno. Il medesimo seguì nelle parole *brieve*, *priego*, *gielo*, ecc. — **39.** 4. *Nè pur*, nè soltanto.

Il cavalliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Et in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40 Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavallier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Suspirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41 Pensier (dicea) che 'l cor m' aggiacci et ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far? poi ch' io son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima.
A pena avuto io n' ho parole e sguardi,
Et altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42 La verginella è simile alla rosa
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Gioveni vaghi e donne inamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

40. 2. *Signore.* Il Poeta si volge ad Ippolito. 3-6. O. I., 1. 12. 18.

Prasildo sì soave lamentava,
E sì dolci parole al dir gli cade,
Che avria spezzato un sasso di pietade.

7-8. Codeste immagini iperboliche non disconvengono all' indole dei poemi romanzeschi. — **41.** 1. *Aggiacci* per agghiacci, come *giaccio* per ghiaccio, *veggiare* per vegghiare, *cingiale* per cinghiale, etc. forme usate sovente dall' Ariosto. — **42.** Questa similitudine é tolta dal notissimo carme LXII di Catullo.

Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo convolsus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat [imber;
Multi illum pueri, multæ optavere puellae.
Sic virgo dum intacta manet, dum cara [suis est.

43 Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.

Il cavaliero è Sacripante, Re di Circassia, un altro amante d' Angelica, la quale trovandosi sola tra que' boschi pensa di prenderselo per guida. Quand' ecco venire un cavaliero vestito di bianco che Sacripante sfida a battaglia; ma al primo assalto il Pagano è rovesciato sotto il cavallo ucciso, e l' incognito campione vedutolo in terra fugge a tutta briglia. Sacripante da un messaggiero viene poi a sapere che il suo vincitore è la bella e gagliarda Bradamante, e pieno di vergogna sale su l' altro cavallo e si toglie Angelica in groppa. Dopo breve cammino odono un gran rumore nella selva: è Baiardo che riconosce Angelica e, ammansato da lei, si lascia montare da Sacripante. Ma appare all' improvviso Rinaldo che da lontano minaccia al Saracino.

CANTO SECONDO.

1 Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori et ami.

43. Cfr. anche l'Agostini, nel primo dei tre libri da lui aggiunti all' *Innamorato* (VII, 42).

Ogni dama leggiadra, adorna e bella,
E come rosa fresca e colorita,
Che se dal fusto suo troncata è quella,
Subitamente ha la beltà smarrita.

1. 1. *Raro*, avv. raramente, rare volte. Lat. *raro*. 2. *Corrispondenti* all' effetto, cioè fai l' effetto corrispondere ai desideri.

2 Fai ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l' amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

3 Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna si degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4 Tu te ne menti che ladrone io sia
(Rispose il Saracin non meno altiero):
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.

2. 6. *Render pare a pare,* vale rendere la pariglia. Lat. *Par pari referre.* **3**. 2. « Qui Rinaldo si porta scortesemente, e fuor di ragione, e non da Cavaliero, a dir villania a Sacripante per vederlo in compagnia della donna, e sopra il cavallo suo. Perciocché d' accompagnare la donna egli era libero come amante, e tenuto come cavaliero, s' ella ne l' avea ricercato. Il cavallo poi, egli non avea tolto nè a valletto nè a scudiero, o altra persona di Rinaldo, ma l' avea trovato errare a sella vota. Onde prima che Rinaldo glielo avesse umanamente domandato come cosa sua, non si conveniva chiamarlo ladrone. » (Ruscelli). Piú sotto è più scortese Sacripante, che combatte a cavallo contro Rinaldo a piedi. 4. *Costallo,* per assimilazione delle due liquide *r, l,* in vece di *costarlo.* Cfr. Pulci, Morg. 11, 73: Se non che *caro ti farò costallo.* — **4**. *Tu te ne menti,* risposta assai propria ai tempi cavallereschi ad una imprecazione accompagnata da sfida. L' Ariosto fu per molto tempo un' autorità nella scienza cavalleresca. 4. Il Pulci, Morg. XI, 19, racconta che Rinaldo, adiratosi contro Carlo Magno, si ritira nel suo castello di Montalbano, e insieme con alcuni compagni si fa ladrone di strada:

Io vo' che tutto il paese rubiamo
E che di mascalzon vita tegnamo.

E un anonimo autore che nel '500 illustrò l' O. F. di certi suoi *pareri in duello,* scrisse in proposito: « E (per quanto si legge dell' Opere dei Cavalieri erranti) essi non tanto miravano alla giustizia, quanto a far palese il loro valore; et quello che per forza acquistato si havevano (quantunque per altro loro non appartenesse) l' havevano per onorevolmente et legittimamente guada-

La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno de la donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5 Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e da l' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6 A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo signor oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a voluntà sua mover mai passo.

7 Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:

gnato ». — **5.** 2. *Altro*, quando si adopera ad aggiungere un nuovo oggetto ad un oggetto che precede, sta come riempitivo. 4. *Bieci*, biechi. Dante Inf. XXV. 31.

Onde cessar le sue opere *biece*.

Sacc. nov. 48. Molte altre cose *fantastice* e di poco senno. Ed i Latini dicevano *pulcher* e *pulcer* etc. etc. 7. Cioè: dai gridi e dalle ingiurie passarono a ferirsi con le spade. 8. *Quel di Chiaramonte*, Rinaldo. C. XVI. 29. *Il fior di Chiaramonte*. Questo stupendo paragone fu imitato, ma non eguagliato dal Berni nel rifacimento dell' O. I. del Bojardo (XXVII, 8).

Chi vide irati mai due can valenti,
Per cibo, o per amore, o altra gara,
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l' erre s' impara,
E guardarsi con gli occhi fieri e lenti,
Col pel levato, e la lana erta e rara,
E poi saltarsi alla pelle alla fine,
E farsi le pelliccie e le schiavine.

6. 4. Paggio (dal gr. παιδίον), qui vale servo, scudiero. Cfr. Fil. Villani, XI, 81: Il modo del loro combattimento quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli a' paggi loro. 5-6. Anche nel I. C. dell' Innamorato c'è una scena simile: Baiardo, montato da Orlando, vuol fare oltraggio a Rinaldo.

E quel destrier, come avesse intelletto
Contro Rinaldo non volse venire.

Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8 Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l' ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavallier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

9 Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

10 Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s' abandona;

7. 6. *Allotta,* allora. È voce usata in prosa ed in poesia, e che vive nella campagna toscana insieme ai modi avverbiali, *talotta, ogni otta, a otta a otta,* etc. Giov. Vill. 9. 67. 1. Tutte le castella che i Lucchesi aveano de' Pisani possedute insino *allotta,* rendeo al comune di Pisa. Bocc. 78. 8, Il Zeppa, giunto suso, disse: Donna, egli è *otta,* di desinare? La forma *otta,* adoperata tanto sola quanto in composizione, nel significato di *ora,* sarebbe derivata dal latino *quota.* Il nostro popolo conservò per molto tempo la formula latina *quota hora,* per chiedere l' ora. *Cotta est?* dicevano. Donde *c' otta è? che otta è?* modo di dire eguale e scambiato nell' altro, *che ora è.* 7. *Arcioni* sono i due rialzi della sella avanti e dietro il cavaliero, fatti in forma d'arco. Sacripante per scender di cavallo appoggia le mani su l' arcione anteriore. Talvolta *arcione* si piglia per tutta la sella. Dante, Purg. V. 99.

E dovresti inforcar li suoi *arcioni.*

9. Cfr. il combattimento fra Tancredi ed Argante nella Gerusalemme Liberata. C, VI. 8. Non *porre,* ma *aver posto.* Notisi con quale efficacia il tempo passato rappresenta la rapidità del movimento.

E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di giaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

11 Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Pèr gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12 Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto addietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

Il Frate che sa negromanzia fa uscire uno spirito in forma di valletto, il quale corre al luogo della battaglia e separa i combattenti col falso annunzio che Angelica ed Orlando cavalcano verso Parigi. Rinaldo allora vola a Parigi, ma da Carlo è mandato in Inghilterra a chiedere aiuti. Bradamante intanto, cercando Ruggiero, giunge ad una bella fonte.

27 Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto

10. 5. *Fusberta* è il nome della spada di Rinaldo; quella di Carlo Magno chiamavasi *Giocosa* e *Durindana* quella di Orlando. Così Oliviero avea *Altachiara*, Ruggiero *Balisarda*, il Danese *Cortona*, ecc. 8. *Stordito*, detto, non di persona, ma di cosa inanimata, non è nel Manuzzi. Qui vale *intormentito*.

Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28 Contra la voluntà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che da l' altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29 Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar ne li medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch' io comporti
Tanta licenzia che v' avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S' altrove van, che dove egli li caccia.

30 Or a poppa, or all' orza hann' il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

27. 7. *Calesse*, oggi Calais. — **28.** 8. *Gabbia*, impalcatura, di forma circolare o semicircolare, posta tra la prima e la seconda parte dell'albero della nave, onde è resa più facile la manovra delle vele, e possibile lo stare a vedetta dall' alto. — **30.** 1. *Orza*, è la corda che si lega all' un de' capi dell' antenna da man sinistra, e *poggia* quella da man destra. Poi queste due parole passarono a significare il lato sinistro e il destro della nave. 3. *Umil vele*, con vele basse, per causa del vento.

31 Io parlo di quella inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque,
Che di questo Signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
(Che più d' un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32 La donna amata fu da un cavaliero
Che d' Africa passò col Re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia di Agolante:
E costei, che nè d' orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33 Quindi cercando Bradamante già
L' amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe al Re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34 La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,

31. 1. Bradamante, che è anche nel Boiardo, appare la prima volta, col nome di Braidamonte, nelle *Storie di Rinaldo,* antico romanzo in prosa. Ivi è figlia di Amone e di una gentildonna pagana di Dacia; ma l' Ariosto la fa nascer da Beatrice, legittima moglie di Amone, per dar più pure origini agli Estensi, che da lei e da Ruggiero discenderanno. — **32**. 1-4. Ruggiero, amato da Bradamante, era nato da Roggiero di Risa e da Galaciella, figlia del re africano Agolante, fattasi per amore cristiana. La dice *disperata,* perchè venuto Reggio in mano de' suoi fratelli per tradimento, essa incinta fu posta in una navicella ad arbitrio della fortuna: partorì poi Ruggero e Marfisa. (Casella). L'Ariosto ne riparla nel C. 26. — **33**, 6. *L' antiqua madre,* è la terra. Petr. Tutti tornate *alla gran madre antica.* Vedemmo nel Canto precedente come Bradamante abbatte Sacripante.

Ch' i vïandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavallier la giovane s' accorse;

35 D' un cavallier ch' all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo:
Et avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36 Questo disir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavallier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37 E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavallieri, e venia in campo

34. 3. Il Ruscelli e poi L. Fornaciari osservarono come in questo verso e nell'altro, C. VI. st. 24 v. 7.

Che l' alte cime con mormorii lieti

sia necessario trasferire l' accento della parola *mormorio* su l' antipenultima per ottenere l' armonia ritmica del verso. E il Fornaciari recò in proposito vari esempi; del Bembo: *Dolce mormòrio di fontana viva:* di B. Tasso: *Con soave mormòrio a sì dolce ora;* del Firenzuola: *senza il mormòrio vostro o alte cime.* Il Morali non crede nè opportuno nè ragionevole questo trasporto d' accento, e legge in vece: *Ch' i vïandanti còl mormorio grato,* come in Dante, Inf. III. 38.

Degli angeli che nón furon ribelli.

Ma nei due versi ariosteschi non gioverebbe anche più all' armonia metter l' accento ritmico sulla prima anzi che sulla penultima sillaba della parola *mormorío,* così:

Ch' i vïandanti col mórmorio grato.
Che l' alte cime con mórmorii lieti?

6. *Le difende il calor,* le ripara: le impedisce, Cfr. C. XXVII. 77. E Virg. Egl. VII: Solstitium pecori defendite.

Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38 Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una de l'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in uno atimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto de l' assalto,
Che de la donna io sentì 'l grido in alto.

39 Così il rapace nìbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguire un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Ne l' aspre vie de' faticosi sassi.

40 Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portassi il mio conforto e la mia pace.

41 Sei giorni me n' andai matina e sera

37. 7. *Rodonna,* città, secondo vari annotatori, posta sulle rive del fiume Rodano; il Casella in vece crede che sia *Rodez,* città dell' Alvernia. — **38.** 5. *Poggia,* s' alza nell' aria (provenz. *pojar*). Così *poggio* vuol dire *altura, colle.* 5. *Atimo,* gr. ἄτομος, e lat. *atomus.* — **39.** 3. L' edizione del 1532 e quella del Panizzi hanno *inadvertenza:* il Morali ha *inavvertenza.* 5. *Vole,* per voli, con desinenza più prossima alla latina. — **40.** 4. *Rett re,* lat. *rectores exercituum.* — **41.** 1. *Matina,* dal lat. *matutina.* L'Ariosto scrive costantemente questa

Per balzi e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunse in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

42 Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demòni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda ed allo Stigio foco.

43 Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre:
Sol dietro invan se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

parola con un *t* solo. 5. *Giunse* per *giunsi*, come nel C. XL. 3. *vide* per *vidi*, e nel C. XLIII. 11. *nacque* per *nacqui*, con iscambio di vocale che occorre spesso negli autori dei primi secoli. Dante ne offre otto esempi nella D. C. Ricordiamone due: E venni men così com' io *morisse*; e: Io credo ch' ei credette ch' io *credesse*. 8. Poichè *torri* e *castelli* ritorneranno più volte nel Poema, ci piace riferire una nota del Rajna (Fonti ecc. pag. 97) che accenna a qualche differenza fra i due termini: « Nell' uso medievale i due nomi sono applicabilissimi alla stessa cosa, salvo che il secondo (castello) viene a comprendere altresì la borgata, che per solito si formava dattorno alla rocca ». — **42** 1. *Lustri*, splenda, rifulga. Così il sost. *lustro* vale splendore. Cfr. Dante, Purg. XXIX:

Ed ecco un *lustro* subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta
Tal che di balenar mi mise in forse.

6. *Tratti*, indotti, evocati; riferisci a demoni. *Sacri carmi*, empi scongiuri. Veggasi una meravigliosa descrizione di suffumigi e di *terribilissime* invocazioni infernali nel lib. I, cap. 64 della *Vita* di B. Cellini. 8. Cfr. Virg. Aen. lib. 12: Stygia tinxerat unda. — **43**. 2. *S' immacchia*, si nasconde. Nel suo più proprio senso di *celarsi nella macchia* è usato dal Caro, nel Volgarizz. di Longo Sofista, 4: Nè mai d' occhio perdendola, per il medesimo foro guardando, per onde, *immacchiato* s' era, la vide, ecc. 7. 8. *Ricovrar*, ricuperare, racquistare.

44 Ah lasso! che poss' io più, che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l' ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

Il cavaliero, ch' era Pinabello, figlio d' Anselmo d' Altaripa Maganzese, seguita narrando che Gradasso, Re Sericano e Ruggiero vollero contro quello far prova di lor virtù. Il Sericano suonò il corno a sfida, e tosto uscì da la porta un guerriero sopra un cavallo alato: ma in vano tentarono di combattere contro di lui che velocemente sfuggiva ad ogni colpo. Giunta la sera, il Negromante tolse il velo che copriva il suo scudo, e questo così sfolgorò con la sua luce che i due guerrieri caddero a terra privi di sensi. Cadde anche Pinabello, e, riavutosi, non vide più i due cavalieri, fatti forse prigioni dal Mago.

Bradamante sollecita di Ruggiero, si fa condurre sul luogo, ma per via un messo vorrebbe persuaderla d' andare a Marsiglia, bisognosa di soccorso. Ella rifiuta: Pinabello per tal modo la riconosce, e, nemico della casa dei Chiaromonte, a la quale appartiene Bradamante, pensa tradirla, e con inganno la fa precipitare in una caverna.

CANTO TERZO.

1 Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil suggetto?

44. 3. Qui è da vedersi la favola greca, posta da Esopo, dell' aquila et della volpe; alla quale per ventura può dirsi, che alluda il nostro ingegnoso Poeta in questa comparatione. (Dolce). — **1**. 1-2. Cfr. Lucrezio, lit. 5:

Quis potis est dignum pollentis pectore carmen
Condere pro rerum maiestate?

Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:

2 Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e servarà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Finchè d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

3 E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator de l'etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

5. *Furor,* è inspirazione poetica. Profeti e poeti parlano e compongono per l'eccitamento di un furore divino; così alla Sibilla, cui Enea ricorse per saper l' avvenire:

non vultus, non color unus,
Non comtae mansere comae, sed pectus anhelum
Et rabie fera corda tument; majorque videri,
Nec mortale sonans, adflata est numine quando
Iam propiore dei . . .
(Aen. VI, v. 47 e segg.)

e più sotto:

Ut primum cessit furor.

Quanto poi al furore poetico, Democrito, secondo Cicerone, negò poter, senza divino furore, esser grande un Poeta; e Ovidio scrisse nel 6 de' fasti:

Est deus in nobis, agitante calescimus illo.

2. 3. *Lustri,* illumini. Può anche intendersi col Manuzzi, seguìto dal Casella, nel senso di: *scorri intorno, esplori.* Cfr. Canto precedente st. 42. 7. Il *profetico lume* errò: la casa d' Este illanguidì e si spense ingloriosamente con Ercole III nel 1796. — **3.** 3-4. Il Poeta continua a volgersi ad Apollo, e ricorda l' inno innalzato da lui a Giove dopo la vittoria sui giganti. Cfr. Tibullo, El. II, 5:

Qualem te memorant, Saturno rege fugato,
Victori laudes concinuisse Iovi.

5-8. Intendi: Se tu, o Febo, mi darai migliori istrumenti, che non abbia, per scolpire in pietra così preziosa; vale a dire: se mi darai voce e parole convenienti a soggetto così nobile, quale è quello delle lodi di casa d' Este.

4 Levando in tanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5 Il traditor pensò che la Donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contanimata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6 Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla Donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7 La stanza, quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;

4. 1. « *Rude*, voce ben presa dal latino. L' usa anche Dante, ma in senso figurato. Dicasi lo stesso di *solerte* per *diligente*, che è più sotto. Notò già il Monti che pochi scrittori sono felici come l'Ariosto nel trapiantare voci latine nel nostro volgare. » (Casella) Ma *solerte* e *solerzia* son già ne'trecentisti, il tramutamento dunque non è, in questo caso, opera dell' Ariosto. — **5.** 5-6 *Torta*, malvagia. Dante, Inf. XXX. disse, con simile imagine, torta la mente:

Forsennata latrò sì come cane,
Tanto dolor le fè' la mente torta.

E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco

8 Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome
Che la Donzella salutò per nome.

9 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito camino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel c' han di te già statuito i cieli.

10 Questa è l' antiqua e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio Mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dov' egli vago
Di soddisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

7. 8. *All' uno e all' altro loco*, a questa e alla precedente stanza, nella quale Bradamante era caduta. — **8**. 5. *Crocca,* per la rima, invece di *crocchia,* che era dell' uso comune. E *croquante* chiamano i francesi un dolce che crocchia sotto a' denti. — **10**. 1-2. Merlino, figlio del demonio, Cfr. C. XXXIII, 9, s' innamorò della Dama o pulzella del lago, sorella della fata Morgana e di re Artù. « Et havendosi per sè et per lei fatto nella selva di Nortes, avanti ch'ei morisse, una sepoltura; un giorno le insegnò certo incantesimo, che detto sopra la sepoltura chiusa, non si sarebbe mai potuta aprire. La donna, c' haveva a sdegno l'amor di lui, un giorno con molte carezze ve lo fece entrare, sotto coperta di voler veder la grandezza del luogo; et detto l' incantesimo, ve lo serrò dentro per sempre, dove rimase morto. Lo spirito profetico di lui non potendo uscire per la forza dell' incanto, rispondeva a chi lo domandava, di qualunque cosa si fosse. » (Porcacchi). 4-6. Tre *dove* in tre versi. Non è ripetizione elegante.

11 Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai da la marmorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12 Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13 Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Et ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta:
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta),
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

14 E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;

11. 4. Nero, come il corvo, di peccati, e però dannato; puro, come una bianca colomba, e però assunto tra gli eletti. Forse l' Ariosto ebbe a memoria il verso di Giovenale:

Dat veniam corvis, vexat uxura columbas.

12. 1. *Cimiterio*, per tomba, l' ha anche Dante, Par. C. XXVII, 25:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del *cimiterio* mio cloaca
Del sangue e della puzza.

3-4. Melissa era maga: si recò dunque da Merlino perchè *gli facesse palese*, gli chiarisse una grande difficoltà *(alto misterio)* intorno al suo studio della magia *(circa il mio studio)*.

Tal ch' alla stanza, ben che di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

15 O che natura sia d' alcuni marmi
Che muovin l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle
(Come più questo verisimil parmi),
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16 Appena ha Bradamante da la soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima Donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17 L' antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioia
D' ogni lignaggio ch' abbia il Sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

18 I Capitani e i Cavallier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno

15. 2. *Muovin*, rimuovano, faccian dileguare. 4. O sia virtù di segni impressi, disegnati nel cielo, osservando certe stelle, e congiungendole insieme da linee magiche. — **17**. Bradamante e Ruggiero ebbero, secondo le favole, comune la origine troiana: ma la prima era di Chiaramonte, il secondo di Mongrana. L' Indo segna l' oriente, il Tago l' occidente, il Nilo il mezzogiorno, e il settentrione la Danoia, o Danubio. Cfr. Dante' Inf. C. 32:

> Non fece al corso suo sì grosso velo
> Di verno la Danoia in Austericch.

Ma col Nilo e il Danubio male eran segnati i limiti del settentrione e del mezzogiorno; però il Poeta si corregge nel verso seguente. Calisto, ninfa amata da Giove, fu tramutata in costellazione: è l' orsa maggiore.

Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fènno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

19 Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s' intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.

20 Tacque Merlino avendo così detto,
Et agio all' opre della Maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se da l' Inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e vari volti.

21 Poi la Donzella a sè richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Et avea un palmo ancora di superchio.
E perchè dalli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

21. 6. *Pentacolo,* pezzetto di pietra, di metallo, di carta, o simili, dove sieno effigiati caratteri, o figure stravaganti, il quale appeso al collo, o applicato ad altre parti, era creduto preservativo contro malie, incantesimi, veleni, e simili (Manuzzi). Il Cellini ricordò certo questi versi dell' Ariosto descrivendo la meravigliosa scena della negromanzia nel Culiseo (*Vita,* lib. I, c. 64).

La fata mostra a Bradamante l'ombre degli eroi di casa d'Este che discenderanno da lei e da Ruggiero. Il Poeta trae argomento a far gran lodi de' suoi Signori e del Cardinale Ippolito sopra gli altri. Melissa le insegna poi che per liberare Ruggiero ella deve uccidere Brunello, barone di Agramante, e togliergli l' anello incantato che rende invisibile, e vince ogni magia. Bradamante dipartitasi non senza lacrime da Melissa, viene ad un albergo dove è Brunello.*

* Si confronti questo Canto col sesto dell' Eneide, quando Anchise, nell' Averno, indica ad Enea le ombre degli uomini più insigni, che, discesi da lui, saranno la gloria di Roma.

CANTO QUARTO.

1 Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

2 Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Et a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga le l' avea dipinto?

3 Simula anch' ella; e così far conviene
Con esso lui di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch' eran rapaci e ladre.

Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la Donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4 E vede l' oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l' Eclisse o la Cometa sia.
Vede la Donna un' alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavalliero armato.

5 Grandi eran l' ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso:
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l' oste (e dicea il vero),
Quell' era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6 Volando, talor s' alza ne le stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch' abbino o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le involе),
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

7 Egli sul Pireneo tiene un castello,
(Narrava l' oste), fatto per incanto,
Tutto d' acciaio, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.

4. 4. Cfr. Gerus. Lib. IV, 28:

...il guardo ognun v' intende,
Siccome là, dove o cometa o stella
Non più vista di giorno, in ciel risplende.

5. 4. *Dritto il sentiero,* volto il cammino, o, meglio, diretto il volo. — **6.** Notisi la bellezza, la freschezza, e l' arguzia di questa stanza.

Già molti cavallier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8 La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' annello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto;
E dice all' oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch' io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

9 Non ti mancherà guida, (le rispose
Brunello allora), e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, et altre cose
Che ti faran piacer il venir mio;
Volse dir dell' annel, ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, (disse ella), il venir tuo:
Volendo dir, ch' indi l' annel fia suo.

10 Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da camino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora inanzi, ora alle spalle.

11 Di monte in monte e d' uno in altro bosco
Giunsero ove l' altezza di Pirene

8. 3. *Annello* è sempre scritto così nell'Ariosto. In latino oltre a la forma *anulus*, c' è anche *annulus*, 4. *Deserto*, anche *diserto*, disertato, distrutto. — **9.** 3. Intendi: ho meco un libro, in cui è segnata, indicata la strada. — **10.** 6. *Matutino*, per mattino è abbastanza frequente nei prosatori del 300. Rechiamo un esempio del Boccaccio, Dec. g, 3, nov. 3: Vi voglio dire ciò, che 'l vostro amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamani poco innanzi *mattutino*.

Può dimostrar (se non è l' aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Del giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda valle.

12 Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia,
E quella tanto inverso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavallieri.

13 Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil de la sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d' animal ch' abbia ale,
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la Donna esser conosce l' ora
Di tor l' annello, e far che Brunel mora.

14 Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco annello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte

11. 5, Dalla più alta cima dell' Apennino di Falterona, sopra il monastero di Camaldoli, si scoprono i due mari d' Italia. Lo *Schiavo* è l' Adriatico perchè bagna la Schiavonia. — **12**. 3. *sublima*, innalza, solleva. — 5. *Ma qui convien ch' uom voli*, dice Dante salendo il ripido Purgatorio (c. IV). — **13**. 2. *Sinopia* è terra rossa, detta così da Sinope, città del Ponto. La metafora è tolta dal segno che fanno i segatori sui legnami col filo intinto nella sinopia, per andar diritto con la sega. Cfr. Pulci, Morg. XXII, 214: *Pel fil della sinopia* e per la riga. A questa volta questa cosa andava. E nei Canti Carnascialeschi: Prima si seghi s' usa di conciarlo, poi colle corde *e sinopia segnarlo.* — Si dice anche *andare pel filo della sinopia*, per andare sulla buona strada e riuscire felicemente. 4. *Facesser copia,* dessero agio.

Ad uno abete ch' alta avea la cima:
Ma di dito l' annel gli trasse prima.

15 Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre:
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, et alla pugna 'l sfida.

16 Non stette molto a uscir fuor de la porta
L' incantator, ch' udì 'l suono e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta;
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.

17 Da la sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l' alta maraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18 Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un Grifo:

15: 8. Anche qui il Ruscelli, malgrado della concordia di tutte le stampe, corregge stoltamente: Lo chiama al campo et alla pugna sfida. — **17**. 4. Leggendo cioé gli scongiuri del libro d'incantesimi, costringeva il cavallo alato a quella rapidissima corsa, tanto che mentre pareva che egli desse l' assalto in un luogo, si trovava poi improvvisamente in un altro molto lontano. 5. *Lancia.* Lat. *lancea.* Era un' asta di legno lunga circa cinque braccia, con ferro acuto in punta. *Correre la lancia,* modo di dire de' tempi cavallereschi per giostrare, combattere con la lancia. 7. *Stocco,* arma bianca offensiva di lama lunga, stretta, senza taglio ed acuta in punta. Si portava dagli uomini d' arme legata all' arcione della sella. — **18**. 1. *Non è finto,* cioè non è fattura d' incanto. 2. *I Grifi*

Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19 Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20 Del Mago ogn' altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la Donna non fu di momento:
Che per l' annel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

21 E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto

erano una mescolanza di leone e di aquila, e si credeva vivessero nelle estreme regioni del settentrione, sui monti Rifei. Ora se si supponga una nuova mescolanza di cavallo (ἵππος) e di grifo, avremo l' Ippogrifo ariostesco, già immaginato da Virgilio (Egl. VIII, 27) ove dice *jungentur jam gryphes equis*. Del resto rammentisi il Pegaso degli antichi. Un cavallo con le ali è nel Pulci, (c. XIII, 51)

Un gran caval co' denti e con le penne.

7 I monti Rifei erano nella Scizia settentrionale, ed ora chiamansi Urali.

8. Erodoto nel quarto libro delle istorie dice che il mare di Scizia si congela, ed Hecatheo nominò quel mare Amalchio, che in lingua scitica vuol dire agghiacciato; però disse Giovenale,

Ultro Sauromatas fugere libet, et gla-[cialem
Oceanum.

20. 1. *Figmento*, finzione. Lat. *figmentum*. 2. Modo proverbiale. 3. *Non fu di momento* al modo latino, *parvi momenti fuit;* per: non fu d' efficacia, non valse, non ebbe effetto 5. *Disserra* vale qui, *mena, vibra*

La cauta Maga instruzïon le diede.
Il Mago vien per far l' estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l' incantato lume.

22 Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavallieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta, o di girar la spada:
Come si vede che all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

23 Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S' assimigliâr ne le battaglie dianzi;
Ma non s' assimigliâr già così dopo
Che con l' annel si fe' la Donna inanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

24 Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch' ella il capo in terra messe,

21. 6. Nè conosce nè crede che ci sia riparo al suo scudo incantato.
23. 3. Il Ruscelli rimprovera all' Ariosto l' uso avverbiale della preposizione *dopo*, e vorrebbe che avesse scritto *dapoi che*, *poscia che*. Ma di *dopo che* non mancano esempi nel Trecento. Per buona fortuna qui la rima impedì al grammatico di commettere una delle sue solite violazioni. 6. Acciocchè nulla presso di lei s'avvantaggi il Mago. 8. *Caderse* per *cadersi*. L' affisso *si* mutato in *se* trovasi spesso presso i poeti. Così *celarse celebrarse*, *farse*, etc. Il Varchi però ed altri grammatici intendono che ciò possa solo farsi per il numero singolare. Ma a questo precetto abbiamo nondimeno esempi contrari nel Furioso. Cfr. C. XI, 67, C. XVIII. 162. C. XXXIV. 82. C. XL, 5. Vedi la nota al C. I. 14.

Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25 Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea ne la coperta, e a piè discende
Verso la Donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26 E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per a dietro altri legare era uso.
La Donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

27 Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vìttorïosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.

24. 8. In Dante, Inf. XVII. 98, Virgilio dice a Gerione

Le ruote larghe, e lo scender sia poco.

26. 6. In *escuso* è mantenuta la forma latina *excuso*. Dante, Par. XIV. 136.

Escusar puommi di quel ch' io m' accuso.

E lo stesso Ariosto, C. XVI. 46.

E chi non vuol lodarlo abbialo *escuso*.

27. 6. *Giunto* è qui usato transitivamente, e vuol dire *ridotto*, *condotto*. C. XLII. 37.

Da iniqua stella e fier destin fu *giunto*,
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo.

E nel Fior. Virt. E *giunselo* a tanto, che ella lo fece vestire ed imbendare a modo di una femmina. Anche Dante usa questo verbo transitivamente nel significato di *condurre, portare ad un luogo*. Inf. XIX. 43.

E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi *giunse* al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.

28 Tommi la vita, Giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restìo,
Come quel di lasciarla avrìa diletto.
La Donna di sapere ebbe disìo
Chi fosse il Negromante, et a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29 Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavallier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

30 Non vede il Sol tra questo e il polo Austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al Re Agramante;
Et io che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

28. 1. *Tommi*, è seconda pers. dell' imp. pres. del verbo *torre*, derivazione di *tollere*, aggiuntovi l' affisso. 4 e segg. La giusta relazione de' tempi vorrebbe: La donna *ebbe* disio di sapere chi *fosse* il Negromante ed a che effetto *avesse edificato* in quel luogo selvaggio la rocca, e *facesse* oltraggio a tutto il mondo Ma i due verbi *edificasse* e *faccia* dipendono quasi da un presente storico sottinteso: ed *ha disio* di sapere a che effetto *edificasse un tempo* la rocca, e *faccia ora* oltraggio. — **29.** 6. Dante, Inf. II. 72.

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

29. Cfr. Agostini (I. 67). Falerina, invaghita di Sacripante, avea pur essa costrutto un castello per rinchiuderlo e sottrarlo al suo destino che lo volea morto a tradimento. E così parla a Ruggero e a Gradasso:

Basta ch' io lo campai da dura sorte,
E per lui fabbricato ho il bel castello,
Che a tradimento saria giunto a morte
Il vago cavalier leggiadro e bello.
Essendo prode, valoroso e forte,
Pietà mi venne del suo caso fello.

30. 1. Il polo austrino è il polo antartico. Con *questo* il Poeta intende il polo artico

31 La bella rocca solo edificai,
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavallier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, et altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32 Pur ch' uscir di là su non si domande,
D' ognaltro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33 Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34 E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la Donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.

31. 7. Il *quando* corrisponde qui perfettamente, come altre volte, al *quum* causale dei latini. Potrebbe tuttavia anche intendersi nel senso di *pur che*, e il senso sarebbe continuato dal principio della stanza seguente. — **33**. 5. *Oltra* per *oltre*, come più sopra *contra* per *contro*: preferendo spesso l'Ariosto, come in altre parole, così anche nelle preposizioni. la forma latina. 7. *Chero*, chiedo, Dal latino *quaero* si ebbe *chero*, *cheri*, *cherere*, ed altre voci che troviamo presso gli antichi scrittori, mutando il *qu* in *ch* come fecesi ne' relativi *qui*, *quae*.

Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono:

35 Nè s' anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui, c' ha da venir, prevedi.

36 Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l' alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

Giunto al castello, Atlante spezza certe olle fumanti, e l' edifizio sparisce lasciando in libertà i prigionieri. Bradamante tenta di prender l' Ippogrifo per il freno, ma questo le sfugge, e per inganno ordito dal Mago va a fermarsi presso Ruggiero, il quale, montatovi sopra, è portato via per l' aria. La bella donna parte sconsolata conducendo seco Frontino, cavallo di Ruggiero. Fra tanto Rinaldo giunge in Scozia, nella selva Calidonia; e ad una Badia sente che Ginevra, figlia di quel Re, sarà uccisa se non si

35. 3. *Vietarli,* cioè allontanargli, rimuover da lui. 5 e segg. Anche nel C. XVIII, 74, abbiamo esempio d' un astrologo che mal prevede la propria sorte. Cloridano:

. . . . entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno inanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago e pien d' Astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea che d' anni pieno
Devea morire alla sua moglie in seno:
Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.

6. *Sappiendol,* corrisponde per forma al gerundio della quarta coniugazione latina. *Sapiendo* si trova nelle *Favole d' Esopo* (volgarizzate per uno da Siena) XII; e *sappiendo* in Dante, Inf. XXXII. 137.

Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,

nel Cavalca, Atti degli Apost. 139 etc.

presenti un cavaliero a difenderla contro Lurcanio, accusatore di lei. Rinaldo muove a soccorrerla: e per via libera una donzella da due ladroni, ed ordina al suo scudiero di levarla in groppa.

CANTO QUINTO.

La donzella, che si chiama Dalinda, narra a Rinaldo gli amori di Ginevra sua padrona col gentile e cortese Ariodante e il tradimento che, complice inconscia lei stessa, aveva ordito Polinesso, duca d' Albania, per far Ginevra sua sposa. Ariodante, credendosi tradito, s' era gittato nel mare, e Lurcanio, suo fratello, avea pubblicamente accusata Ginevra, cagione del caso empio e tristo. Polinesso allora, temendo che Dalinda potesse rivelar le sue frodi, l' avea mandata con i due ladroni nella selva. Rinaldo, lieto della innocenza di Ginevra, corre con maggior baldanza a difenderla.

78 Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più inanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; et a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
E fugli detto: Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

79 Che tra Lurcanio e un cavallier istrano
Si fa nell' altro capo della terra,
Ove era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montealbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lassa:

78. 6. *Che importa*, che significa? Cfr. Petrarca, c. VI (In morte), st. 5: l' volea dimandar, rispond' io allora, Che voglion *importar* quelle due frondi.

80 E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81 Sei cavallier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza,
Col Duca d' Albania, ch' era montato
S' un possente corsier di buona razza.
Come a Gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, et orgoglioso il ciglio.

82 Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;
Poi si ferma all' incontro ove il Re siede:
Ognun s' accosta per udir che chiede.

83 Rinaldo disse al Re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione et è in errore,

80. 4. *Dato e risposto*, s' intende di gran colpi. — **81**. 5. *Contestabile* (lat. *comes stabuli*) è nome di dignità militare, ed è anche la principale dignità di corte. Gran contestabile si chiamava anche il supremo capo de' cavalieri di Santo Stefano. — **82**. 3. *Tempesta*, impeto. L' ha anche Dante, Inf. XXI:

Con quel furore e con *quella tempesta*
Ch' escono i cani addosso al poverello.

5. *Sopra eminente*, alto sopra il cavallo. — **83**. 3. *Dua*, forma antiquata come *duo* e *dui* e *duoi* in vece di *due*, comune tanto alla poesia quanto alla prosa. *Qualunche*, per *qualunque*, è voce adoperata frequentemente dal Varchi nelle sue prose. Trovasi pure usato *dunche* per *dunque*.

E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

84 L' altro non sa, se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto:
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch' io vo' narrarti.

85 Fu da l' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna inante;
Al quale insieme et ai Baron del regno,
E ai cavallieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

86 Indi s' offerse di voler provare
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; et ei compare,
Ma tutto conturbato ne l' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87 Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol, caro
Che Ginevra a provar s' abbi innocente!

86. 7 e 8. Non sarebbe buon uso ripetere in rima la stessa parola specialmente in rima baciata: se non che qui la parola *fatto* ha nei due versi differente significazione. Se n' ha nei nostri poeti molti esempi, tra i quali citeremo soltanto quello notissimo di Dante:

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno *duro;*
Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è *duro.*

87. 2. *Abbi* per *abbia*, ed *abbino* per *abbiano*. Anticamente le tre persone singolari del presente congiuntivo si terminarono in *e*, e si disse:

Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

88 Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al desir seguì l' effetto;
Che mezza l' asta gli cacciò nel petto.

89 Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua che l' ha condutto a morte.

90 Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e raconsola,
Che s' avendo perduto la corona,

io *abbie*, tu *abbie*, egli *abbie*; e dalla terza singolare *abbie*, il plurale *abbieno*. I cinquecentisti usarono terminarle in *i*, e così le troviamo nell' Ariosto. — **88**. 3. *Resta*, è quel ferro attaccato all'armatura del petto, ove s'accomoda il calcio della lancia per colpire. Reali di Francia: Buovo adirato *rimise la lancia in sulla resta*, e corse in contro al Re Pipino. — **90**. 1 e 2. Dante, Purg. V. 100.

Quivi perdei la vista e la parola,

ed il Boccaccio, imitando: Non istette poi guari, ch' egli perdè *la vista e la parola*, e di breve si morì.

Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91 E poi ch'al trar de l' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell' altro cavallier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Et armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92 Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi al men veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiome
Si levò l' elmo, e fe' palese e certo
Quel che ne l' altro Canto ho da seguire,
Se grata vi sarà l' istoria udire.

CANTO SESTO.

1 Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Che, quando ognaltro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:

8. *Unicamente,* come il lat. *unice,* vuol dir qui *in modo unico, straordinariamente,* — **91**. 4. Non è questo il solo esempio del verbo *provedere* col dativo. Dante, Par. XII. 41.

Provvide alla milizia ch' era in forse
Per sola grazia, non per esser degna.

6. *Al caso tristo,* nel caso tristo. — **92**. 3. *Acciò,* invece di *acciocchè* (allo stesso modo di *poi* per *poichè* e di *però* per *perocchè*) usò l'Ariosto, per affermazione del Morali, cinquantadue volte: e *acciò* dissero il Villani il Boccaccio, il Machiavello, il Davanzati ed altri; ed è forma tuttora viva in Toscana. — **1**. Molti moderni libri di psicologia criminale possono far fede della verità di questa sentenza, che già aveva enunciata Cicerone nel II libro *De finibus.* Veggasi anche Lucrezio, lib. V, v. 1157
4. *In ch' è sepulto,* vale a dire: in cui il maleficio è nascosto.

E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Innavedutamente manifesta.

2 Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse:

3 E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavallier, ch' ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò com' era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato inante;

4 Arïodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5 Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l' odia poi che se la vede appresso;

6. *Gli ha indulto*, gli ha concesso, (lat. *indulgere alicui*). C. XLII. 87.

Veggon poi quella a cui del cielo *indulto*
Tanta virtù sarà....

e Dante, Par. XXVII. 97.

E la virtù che lo sguardo m' *indulse*,
Del bel nido di Leda mi divelse.

7. *Che*, guida così che... — 4. 6. *Apparea*, appariva. Lat. *apparere*.

Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro e piú d' ognaltro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

6 E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a caminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7 Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8 Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse

5. 4. *Forte*, duro, difficile a sopportarsi. Dante, Inf. I. 5.

Questa selva selvaggia ed aspra e *forte*.

5. *Fu messo*, si fu gittato. — **6.** 3. *Bagnato e molle*, vedi la nota al v. 4 del C. I. 4. *Ostel.* Il Tommaséo notò nel Dizionario che *Ostello* in significato di *albergo, casa* è « raro anche nel verso. » Più comuni invece son gli esempi nella prosa antica, quando erano ancora miste le correnti delle lingue romanze nel duecento e nel trecento. Ma se ne trovano anche nella lingua poetica moderna. Monti, Bassvill. I. 230.

Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito *ostello*;

e il Manzoni nel Natale

. . . . . ad Efrata
Vaticinato *ostello*,
Ascese un' alma Vergine.

Così il Leopardi nell' ode a Silvia:

D' in su i veroni del paterno *ostello*,
Porgea gli orecchi al suon della tua voce.

7. 4. Intendi: Che in tutta l' isola fornì argomento ai discorsi. — **8.** *Fatta... rea,* è traduzione letterale della frase latina *facere reum (arcessere)*, accusare.

Cavallier che difender la volesse
(Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

9 E chi n'avea notizia il riputava
Tanto discreto, e sì saggio et accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

10 Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se inanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto e a torto, per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

11 So ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto;

12 E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso

8. *Avea riguardo,* si guardava bene d' andargli contra, avea paura. — **9**. *Discorsi*, riflessioni. Cfr. st. 58, v. 6. E Dante, Purg. XXIX:

La virtù, che a ragion discorso ammanna,
Siccome egli eran candelabri apprese.

L'Ariosto adopera queste parole anche nel senso d' intelletto, C. VII, st. 2:

A voi so ben che non parrà menzogna
Che 'l lume *del discorso* avete chiaro.

E *uomo senza discorso* dissero gli antichi l' uomo privo di raziocinio. — **11**. *Se non ch' io so*, cioè: se non in quanto io so. — **12**. 1. *Espressamente,* manifestamente.

Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13 Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopraveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto (come ho già narrato)
S' appresentò contra il fratello armato.

14 Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse
De la figliuola liberata inante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15 E per sua inclinazion (ch' assai l' amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d' Albania, ch' al Re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,

13. 4. *Lo scudo nero* denota lutto, e i fregi a *color verdegiallo*, cioè della foglia appassita, indicano animo tristo e addolorato. Così nel C. XXXII, 47 la sopraveste di Bradamante:

Era la sopraveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore
Che facea vivo l' arbore, le manca.

6. Il passaggio, nella narrazione viva e animata, dal passato remoto al presente e al passato prossimo è frequentissimo negli scrittori di prosa e di verso. Riporteremo, tra i molti che si potrebbe, un passo della favola esopiana della ranocchia e del bue nel volgarizzamento senese (ed. Berti e Targioni). « E allora la ranocchia si spogliò il sottano, e trassesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e strinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra et è crepata. » - **15.** 3. *Instava*

In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

16 Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia inmantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggiero.

17 Benchè Ruggier sia d'animo constante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, et era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18 Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascieria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:

insisteva. 7. *Discader* si diceva dei feudi o di altre simili giurisdizioni, quando o per morte o per altre cause veniva a mancare chi ne era investito. — **16.** 5. *Dazia.* Alcuni commentatori intendono la Transilvania e la Valachia e tutto il paese insomma conquistato da Traiano. Ma è forse meglio col Casella e con altri intendere la Dania o Danimarca. « L' Ariosto l' usa anche nei Cinque Canti; si trova nel Dittamondo di Fazio degli Uberti; e nella Cronaca latina del Pseudo Turpino, Oggieri il danese é detto più d' una volta *Dacus, dux Daciae.* » — **17.** 2. Le alterazioni dell' animo si conoscono del cangiato colore del viso. 6-7. *Uscito fuore il segno,* uscito fuori del segno. Questa costruzione è ancora viva nell' uso di qualche dialetto. *Uscir fuori la loggia,* dicono i Napoletani; se non che intendono: uscir fuori sulla loggia. Il *segno* sono le solite colonne d' Ercole, cioè i promontori Abila e Calpe su lo stretto di Gibilterra Dante, Inf. XXVI. 107.

Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.

18. 4. Intendi l' *aquila* che ministrava le folgori a Giove. Orazio, Od. IV. 4. la dice

...ministrum fulminis alitem.

Credo ch' a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19 Poi che l' Augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai de l' aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per camin cieco e strano.

20 Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

19. 4-8. « In cotesta sua isola, dice il Rajna (Op. cit. 142), l'autore ci ritrae una di quelle regioni fantastiche, che sono perpetuo sogno dell' umanità, non abbastanza soddisfatta dalla dimora in cui l' ha confinata la sorte . . . Sempre si collocano, e per buone ragioni, di là dei mari, lungi dal consorzio umano; si popolano di semidei, di spiriti, di fate, di esseri in qualunque modo superiori alla nostra condizione presente. L'immagine resta dappertutto la stessa: è questa nostra medesima terra, purificata dai mali e dalle imperfezioni, arricchita, senza limiti di tempo o di spazio, dei beni che l' adornano fugacemente. Quindi non nevi, non pioggie; fiori e frutti in ogni parte; una perpetua primavera e un perpetuo autunno. » In quanto poi alla posizione alcuni vogliono che cotesta isola corrisponda al Giappone, detto *Zipagu* o *Cipingu* da Marco Polo. L'Ariosto la rassomiglia alla Sicilia, dove la ninfa Aretusa, mutata in fonte da Diana, venne a riparare da l'Elide, passando di sotto il mare per fuggire la persecuzione d' Alfeo: ma l'innamorato fiume la raggiunse e confuse le sue acque con quelle di lei. — **20.** 1. Il Morali reca questo verso così:

Non vide *nè* più bel *nè 'l* più giocondo.

Noi in vece crediamo questa volta far meglio seguendo la lezione che il Panizzi ottenne del riscontro di quattro esemplari dell' edizione del 1532, dei quali uno solo conforterebbe la variante del Morali. Anche l'esemplare esistente nella R. biblioteca dell' università bolognese dà questo verso con la lezione che noi stampiamo, e che ci sembra grammaticalmente più esatta. 5. L' Ippogrifo non scende a piombo, ma facendo larghe ruote per l'aria. 7. Cfr. questa descrizione con quella del giardino d' Armida nella Ger. lib. C. XVI.

21 Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri et aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo a' fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

22 Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'ora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi rominando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

23 Come sì presso è l'Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra;
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24 E quivi appresso ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse e disarmossi ambe le palme:
Et ora alla marina et ora al monte

21. 6. *Ombrelle.* Con i loro rami frondosi, fatti a foggia d'ombrello. Anche certi pini dalla loro forma hanno il nome di ombrelliferi: i francesi li chiamano *pins parasols.* Virg. Egl. IX. 42.

. . . lentae texunt *umbracula* vites.

Poliziano, st. 1. 84.

Quella tessendo vaghe e liete *ombrelle*
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia.

23. 3. *Si sferra*, si scioglie, si libera. 8. Maravigliano alcuni perchè l'Ariosto faccia che Astolfo leghi l'Ippogrifo a un debole mirto. Ma non è forse il giardino incantato? E non immaginò il Tasso che dal *cavo ventre* di un mirto uscisse una *ninfa d'età cresciuta?* — **24**. *Disarmossi ambe le palme*, si trasse i guanti d'acciaio.

Volgea la faccia all' aure fresche et alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

25 Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L' asciutte labra, e con le man diguazza
Acciò che de le vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ogn' or correndo era ito.

26 Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che de le frondi intorno il piè gli ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però, che se ne scioglia.

27 Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si coruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28 Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,

6. *Alme*, ricreatrici, vivificatrici, dal lat. *alo*. Il Petrarca, 155, disse *Almo Sol*, e Virgilio *diem almum*, *alma luce*, e Orazio *alme sol*. — **25.** 2. *Labra*. In questa voce, come in molte altre, è dall' Ariosto mantenuta l' ortografia latina. 6. *Far vedersi*, per *farsi vedere*. — **26.** 4. *Adombra*, fa ombra. — **27**. Dante, Inf. XIII. 40.

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue.

Cfr. Virgilio, En. III. 26 e seg. Ovidio, Met. II. 359 VIII. 743. 3. *Molle*, umida.

Lieva questo animal da l' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29 Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir da l' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E con le guancie di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

30 Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido et irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31 E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

30. 4. *Vivace*, vivo, animato. 7. Cioé: vivi conservando la favella e la ragione. *Razionale anima*. Platone opinò che fossero nell' uomo tre anime: la *vegetativa* nel fegato, la *sensitiva* nel cuore e la *intellettiva* o *razionale* nel cervello. Le piante, han solo la prima, le prime due gli animali e tutte e tre l' uomo. Dante si mostra contrario a questa opinione nel principio del c. IV del Purg. — 8. *Se* esprime augurio, come il lat. *sic*. Cfr. Hor. Od. I. 3: Sic te diva potens Cipri, et. Trovasi in questo senso usato spesse volte in Dante, Inf. X. 82:

E *se* tu mai nel dolce mondo regge,

e nel XXIX. 103:

Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall' umane menti...
Ditemi chi voi siete e di che genti.

e nel Bocc. g. 4. n. 9: *Se* m' aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo. - **31**. 6. *Di me lodarte*, di lodarti di me.

32 Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch' io fossi prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.

33 Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e alfin me solo offesi.

34 Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo et alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Et onde liberate le supreme
Forze n' avean del cavallier di Brava;
Vêr Ponente io venìa lungo la sabbia
Che del Settentrion sente la rabbia.

33. 1. Ottone, re d'Inghilterra, padre di Astolfo, fu fratello di Milone, padre di Orlando, e di Amone, padre di Rinaldo. 5. *Domino*, per dominio. — **34.** 1-2. Il Boiardo narra nell' Or. Inn. (C. X. P. II) l' avventura accennata qui dall'Ariosto. 6. *Brava*, l' antica Blavia e moderna Blaye, è sulla riva diritta della Gironda. Il cavaliere di Brava è Orlando. Anche il trovadore Iaufrè Rudel, fu nel secolo XII, signore di Blaye. « Blaye, scrive il Carducci (Iaufrè Rudel, Bol. Zanichelli, 1888) era allora superba di serbare nell' abazia di San Romano la tomba di Cariberto, figlio di Clotario, e più quella di Rolando, che fu suo signore. Dopo la rotta di Roncisvalle, secondo la leggenda, Carlo Magno recò in nave su la Gironda il corpo di Rolando e degli eroici compagni Oliviero e Turpino, e li ripose in San Romano; quello del nipote con la spada Durandal presso il capo e con a' piedi il famoso corno di avorio. La canzone di gesta canta: In bianchi sarcofaghi fece mettere i signori a San Romano: là giacciono i baroni; i francesi li raccomandano a Dio e ai Santi. » 5. Conserviamo la lezione *liberate* data dall' edizione del 1532 e da quella del Morali. Ma probabilmente l' Ariosto scrisse *liberato*.

35 E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

36 Veloci vi correvano i delfini,
Vi venìa a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con monstruose schiene.

37 Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undeci passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch' era ferma e che mai non si scosse,
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

38 Alcina i pesci uscir facea de l' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

36. 3. *Vecchi marini* sono i vitelli marini e le foche; e i muli, le salpe, ecc. sono specie di pesci. — **37**. 4. « Io mi assettai in su quelle spallacce » dice Dante a proposito di Gerione Inf. XVII. 7. *Credemo*, per *crediamo*, con desinenza viva in molti dialetti. Cfr. Dante, Inf. IV:

Semo perduti e sol di tanto offesi,
Che sanza speme *vivemo* in disio.

39 Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavallier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, ne la mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

40 E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41 Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Così giunse all' isola (che Alcina, d' accordo con l' iniqua Morgana avea usurpata alla sorella Logistilla) e fu dalla maga converso in mirto.

Ruggiero chiede qual' è la via che conduce alla terra di Logistilla, e, saputala, s' incammina per quella.

57 Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse:

39. 4. *Alloggiamento*, qui sta per dimora, albergo. 6. *Sorti* è plurale di *sorte*, che sta per *sorta*. — **40.** 8. *Volonteroso* qui significa: desideroso di veder cose nuove e d' animo intraprendente; e in questo senso fu usato anche dal Boccaccio, nella nov. di Calandrino: Calandrino andava, e come più *volonteroso*, avanti. — **41.** 4. *Dietro mi salse*, salì dietro a me. 5. *All' ufficio diligente*, intendi: docile, obbediente, all' ufficio impostole da Alcina.

Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava, come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58 Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
(Dicea tra sè): ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

59 Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Et anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poichè sì risplende

60 Come fu presso alle sì ricche mura.
Che 'l mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Et a man destra, a quella più sicura,
Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

57. *L'ascese.* Ascendere è qui in significato attivo, come in questi due esempi del Tasso: C. III, 10.

Su, suso, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i *muri ascenda*:
e C. XX, 117.

Mezza tra furiosa e sbigottita,
Scende, ed *ascende* un suo destriero in [fretta

59. 8. Anche agli occhi dell'Ariosto le mura della città che chiude tanti dolci diletti terreni splendono come oro; nè i costumatissimi critici hanno ragione di menar rumore, poi che più tardi, con la condanna di Alcina, trionfa la sana morale. — **60.** 8. *Gli fu turbata e rotta*: intendi *la strada*.

61 Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun' dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun' con piè caprigni l' orma;
Alcuni son centauri agili et atti;
Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

62 Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63 Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso,
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

64 Un ch' avea umana forma i piedi e il ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,

61. 6. *Atti,* destri. - **62**. Ne'mostri son rappresentati i vizi multiformi. Potrebbesi cercare in ciascuno la significazione allegorica, ma sarebbe studio malsicuro e di scarso vantaggio: certo non è chi ignori le scale di corda e i ferri e le lime essere i più comuni istrumenti dei ladri. « Marco Polo, annota assai bene il Casella, descrivendo l' isola di Zipagu, ossia Giappone, dice che quei popoli adorano idoli, e di questi *tali sono che hanno capo di bue e tali di porco e così di molte fazioni di bestie, di porci, di montoni, o d'altri.* Di qui potè nascere in mente all'Ariosto l'idea prima della sua descrizione, come dall'abbondanza dell' oro quasi incredibile, che il viaggiatore veneziano dice esser colà, il Nostro prese forse cagione di circondare la città d' Alcina con una muraglia d' oro. Forse si ricordò anche di quel Trionfo di Bacco descritto da Catullo, da Ovidio e dal Poliziano, il quale in alcuni tratti si rassomiglia alla torma dei mostri che egli ci pone sott' occhio. » 6. Il corno per suonare, la coppa per bere. - **63**. 1. *Il capitano* è l' Ozio, padre di tutti i vizi. — **64** 1. *Umana for-*

Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Ne la bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavallier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
(E gli mostra la spada, di cui vôlta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.)

65 Quel monstro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo rïuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

66 L' un sin a' denti, l' altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti così astretto,
Che bisogna saria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.

ma, è, per apposizione, riferito a *i piedi e il ventre*, e meglio starebbe tra due virgole. 5. *Mentre*, fino a tanto che Cfr. Dante, Inf. C. XIII. 16.

E' il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.

65. 4. *E la fe'*. Il pronome *la* grammaticalmente va unito al sost. *stoccata* del verso antecedente, ma idealmente si riferisce a *spada*: fece uscir dal dosso la spada non la stoccata. 8. Il primo significato di *rosta* è *ventaglio:* Cfr. Berni, Rime, 1. 3:

Sopra il desco *una rosta* impiccata era
Da parar mosche a tavola, e far vento;

poi si disse di ramoscelli e frasche intrecciati: cfr. Dante, Inf. XIII, 117:

Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

Arrostarsi significa dunque agitare una rosta per difendersi contro il caldo, e le mosche; e lo usò Dante, Inf. XV, 39:

O figliuol, disse, qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni
senza arrostarsi quando il foco il feggia.

L' Ariosto adopera questo verbo, per similitudine, nel senso di difendersi facendo mulinello con la spada contro i nemici. — **66**. 4. *Panziera*, o *panzirone* (cfr. C. XXIV, 64), era armatura da difendere il petto e il ventre. 8. Briareo, gigante di cento braccia: *centumgeminus Briareus* è chiamato da Virgilio nell'Eneide lib. IV. 287; e nella Gerus. Lib. impugna contro Rinaldo cinquanta spade e cinquanta scudi. C. XVIII st. 35 e 36. Dante, curioso di veder così grande portento, chiede di lui a Virgilio, nell' Inferno C. XXXI, 97; ma

67 Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.

68 Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani, ch' ai gesti et al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69 L' una e l' altra sedea s' un lïocorno,
Candido più che candido armellino,
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che a l' uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà (s' avesse corpo) e Leggiadria.

70 L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;

il suo duca gli risponde che è in tutto simile agli altri giganti già veduti

Salvo che più feroce par nel volto.

Si vede dunque che Dante alle cento braccia di Briareo dava un significato puramente metaforico. — **67.** 1. *Se avesse avuto avviso*, se avesse presa la determinazione, la deliberazione. 3. *Viso,* la vista, come spesso in Dante. « Per ficcar lo *viso a fondo.* Io non vi discernea veruna cosa. » Inf. C. V. — **69.** 1. *Liocorno*, o *unicorno* fu animale favoloso con un sol corno in fronte. 6. *Occhio divino*, non *occhio di un Dio* come intendo il Casella, ma *occhio indovino.* Cfr. Dante, Purg. IX, 18:

.... la mente nostra pellegrina
Più della carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è *divina*:

L' Ariosto vuol dire che bisognerebbe esser indovini per iscoprire il vizio sotto quel leggiadro aspetto. — **70.** 3. *Si levò da lato,* si trasse in disparte.

E quelle al cavallier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò de l'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

71 L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
De le più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

72 Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73 Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

71. 7. *Risponda*. L'aspetto di una bella casa è quasi risposta all' occhio avido che la scruta. — **72**. 6. Cfr. Dante, Purg. XXIX:

Coronati ciascun di verde fronda,

e C. XXXIII,

Rinnovellate di novella fronda.

73. 5. Cfr. Petr. Trionfo della Castità:

Pensier canuti in giovenile etate.

8. *La Copia*, l' Abbondanza, col suo corno. Acheloo, figlio della Terra e dell' Oceano, volendo pigliar per moglie Deianira, sorella di Meleagro, ebbe a combattere con Ercole, che l'avea sposata. Combattè lungamente sotto diverse forme, nelle quali ei si cangiava; all' ultimo, mutato in toro, Ercole gli cavò un corno e lo fece arrendere. Poi consacrò il corno alla dea dell'abbondanza, e lo

74 Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazioso Aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte,
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

75 Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76 Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin'auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77 Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel camin ch'avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

diede alle ninfe, che lo empierono di fiori. Di questo corno parla il Poeta anche nel C. XXV, st. 80.

Et a la mensa, ove *la Copia fuse*
Il corno, l'onorò come suo donno.

Cfr. anche Orazio Od. I, 17: *Copia benigno opulenta cornu.* — **75**. 5. Costruisci: altri pigliando la mira a (per) saettare i cuori. — **76**. 8. *Frettosi*, per frettolosi.

78 Noi troverèn tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come un orso.

79 Oltre che sempre ci turba il camino,
Che libero saria se non foss' ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, com' ella, inospiti e rapaci.

80 Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion, ch' io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne, come vui.

81 Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavallier, come quell' era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera:

78. 1: *Lama* è luogo più basso in cui l' acqua si distende e s' impaluda. Cfr. Dante, Inf. XX:

Non molto ha corso che truova una lama,
Nella qual si distende, e la impaluda.

3. *Erifilla,* che qui rappresenta l' Avarizia, è probabilmente l' Erifile del mito greco. Questa, vinta da Polinice col regalo d' una preziosa collana, gli mostrò dove s' era nascosto il marito Anfiarao, che temeva di prender parte alla guerra di Tebe, perchè sapeva di dovervi essere ucciso. Almeone per vendicar la morte del padre, uccise la madre. Dante, Par. C. IV.

Per non perder pietà si fe spietato.

80. 5-8. Questo era l' ufficio e il proposito de' cavalieri erranti. — **81.** 1. *Grazie riferiro,* come il latino *gratias referre.*

E di smeraldo ornata e di zafiro
Su l' arme d' ôr, vider la donna altiera.
Ma dir ne l' altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO SETTIMO.

1 Chi va lontan da la sua patria vede
Cose da quel, che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so, che l' inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

6. *Su l' arme d' or,* intendi: sopra le armi d'oro, ella era ornata, avea ornamenti di zaffiro, ecc. Così anche Dante Purg., C. XXX, 31:

Sovra candido vel cinta d' oliva.

* * *

Ci piace riferire, qui in fondo, l' interpretazione allegorica che di questo canto e di tutto l'episodio dà il Rajna (Fonti dell' O. F. pag. 146): « Alcina è la *lussuria*; Logistilla, se non m' inganno, la *ragione;* la ragione, alla quale si danno per ancelle le *quattro virtù cardinali,* raffigurate trasparentemente in Andronica, Fronesia, Dicilla e Sofrosina (X, 52). La storia di Ruggiero è su per giù la storia di ogni uomo nell' età giovanile. Chi ha imparato a proprie spese, lo ammonisce e ammaestra (VI, 52). Ma non vale; egli si mette bensì sulla buona via (st. 60), e si accinge a superare gl' inevitabili ostacoli; combatte da forte i *vizi,* ed i *malvagi e sozzi istinti* (st. 61-66); ma poi, quando sopraggiungono le seduzioni della *bellezza* (st. 68), si lascia agevolmente attrarre, e crede di vedere il proprio scampo dove invece si celano pericoli ancor più gravi. *Bellezza* e *Leggiadria* lo piegano alla voluttà; l' *avarizia,* raffigurata in Erifilla (VI, 78-81; VII, 3-7), gli attraversa la via, ed è da lui domata. Eccolo ora in braccio alla lussuria (VII, 9-32), dimentico del retto, infangato a tal segno, da non potersi più liberare. Per buona sorte c' è una virtù sovrumana, che vigile lo assiste, e che gli fa cadere le bende, mostrandogli il vizio in tutta la sua deformità (st. 38-74). Ed egli allora, ritornato a buoni propositi, sa resistere, quantunque il vizio, usando ora la seduzione, ora la violenza, gli dia nuovi e più fieri assalti. (VIII, 3-11, X, 35-54). A questo modo egli giunge alla fine a toccare il desiato porto (X, 57) ».

2 Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Et a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

3 Quell' era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo Iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto,
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4 Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso et alto più d' un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l' arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch' i Vescovi e i Prelati usano in corte.

5 Et avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavalliero,

2. 5. *Agogna,* si sforza si adopera. — **3.** 4-5. *Crisoliti* e *iacinti* sono pietre preziose. — **4.** 1. Che in Apulia esistessero lupi grandissimi è forse puro ricordo oraziano, Od. I. 22.

Quale portentum neque militaris
Daunias latis alit aesculetis.

L' Apulia *Daunia* é quella che oggi chiamano Capitanata. 5. *Color di sabbia*, color terreo, livido. O. I. II. 9. 5.

Ecco una dama di una grotta uscita,
Pallida in faccia e magra di figura,
Che di color di terra era vestita.

6. La *maledetta lue* è l' Avarizia personificata in Erifilla. E bene l'Ariosto paragonò la veste dell' Avarizia a quella dei Prelati e dei Vescovi. Dante avea nell' avida *lupa* infernale raffigurata la Curia romana, e il Petrarca nel famoso sonetto chiamò Roma *avara Babilonia.* — **5.** 2. *Botta,* animale velenoso simile al ranocchio.

Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

6 Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e ne l' arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E de l' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7 E già (tratta la spada ch' avea cinta)
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavallier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitian la strada.

8 Alquanto malagevole et aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spazïosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9 La bella Alcina venne un pezzo inante
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella et onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante

6. 6. L'*afferra*, la colpisce.

Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10 Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn' altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un da l' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d' ogni stella.

11 Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga et annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12 Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' Invidia ove l' emende.

9. 8. *Dal superno coro*, dal cielo. — **11.** Vedi il ritratto bellissimo che il Boccaccio fa di Emilia nella Teseide Lib. XII. 53 e segg. 2. *Me'*, meglio. Gli antichi dissero *meio*, e poi per apocope *mei'* e *me'*. Dante, Inf. I. 112.

Ond' io per lo tuo *me'* penso e discerno.

3· *Lunga et annodata*: i capelli, *annodati* in treccia, pendean *lunghi* giù per le spalle. 5-6. Petrarca, Canz. 28, st. 6.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,

ed il Boccaccio nel passo sopracitato della Teseide, st. 58:

Anco eran dilicate e graziose (*le guancie*)
Bianche e vermiglie, non d'altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose.

8. Cioè giustamente proporzionata. — **12.** 8. Cfr. Ovid. Met, VI, 129:

Non illud Pallas, non illud carpere Livor
Possit opus.

13 Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel soave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

Ruggiero ne è preso, e rimasto con lei passa il tempo in feste e conviti. Ma mentre egli consuma in lunga inerzia il fior de'suoi begli anni, Bradamante, cercatolo in vano negli alloggiamenti de' Saracini, ritorna alla spelonca di Merlino per chiedere aiuto a Melissa. Quella benigna e saggia incantatrice, fattosi dare da Bradamante il magico anello, va all' isola d' Alcina, e si presenta a Ruggiero sotto le sembianze d' Atlante.

53 Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il matin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido et ameno.
Il suo vestir deliziöso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

13. 2. Sparsa, cioé, di un bel color rosso naturale, non ottenuto per artificio. 3. *Perle*, per traslato, bianchi denti. 7 e 8. Questi due versi son tolti da un antico libro di romanzi:

Gittò parlando un lampeggiante riso
Tal che sembrò s' aprisse il paradiso.

imitato anche dal Poliziano nelle Stanze, 1. 50,

Lampeggiò d' un sì dolce e vago riso...
Che ben parve s' aprisse un paradiso.

53. Nel lib. IV dell' Eneide, Mercurio, mandato da Giove, trova Enea che, in abito lascivo e delicato, scordatosi de' celesti avvisi, ordina le fortezze e le fabbriche di Cartagine: Caro, v. 390

. . . . A pena giunto
Era in Cartago, che d' avanti Enea
Si vide, intento a dar siti e disegni
Ai superbi edifici. Avea dal manco
Lato una storta, di diaspro e d' oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di tiria ardente
Purpura un ricco manto, arnesi e doni
Della sua Dido: ch' ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi, ecc.

5 e 6. Ed il Tasso, parlando di Rinaldo in potere di Armida, C. XVI. 30.

spira
Tutto odori e lascivie il crine e il manto.

54 Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E ne l'uno e ne l'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'annelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

55 Umide avea l'innanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo;
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

55. 2. *Suavi odor*, unguenti profumati. Traslato ancor più bello l'abbiamo nel I dei Cinque Canti, st. 74. dove il Poeta usa *odori* per *fiori*.

Che l'una e l'altra proda avea fiorita
Dei più soavi *odor* che siano al mondo.

4. Il Botero nella *Relazione di Spagna*, afferma che « i Valenzani amano i passatempi e l'ozio, al che gli invita l'amenità del territorio e la gentilezza dell'aere. » Della molle effeminatezza dei Valenzani testimoniò anche il Fornari, che li disse « maestri de la attillatura e de la leggiadria ». Ma più curiosa testimonianza troviamo in un manoscritto della reale biblioteca di Dresda, che ha per titolo: *Del viaggio fatto dall'Ill.mo et R.mo Card. Alessandrino legato apostolico alli Serenissimi Re di Francia, Spagna et Portogallo, con le annotationi delle cose più principali delle città, terre i luoghi, descritto da M. Gio. Battista Venturino da Fabriano.* Scrive dunque il Venturino: « Le donne di Valenza sono più belle dell'altre sinora viste in Spagna e più invernisate o lisciate e liberissime nella vita loro. Vanno a spasso con cavalieri a piedi, in groppa alle mule, in cocchio, con troppa licenza. L'Ariosto scrisse che Fiammetta......... era Valentiana, li cavalieri similmente. Sono tanto intesi a servirle per principale professione, che non lasciano a dietro esquisitezza alcuna, somigliando tutto quel Ruggiero mancipio di Alcina, del quale disse il medesimo Ariosto:

Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.

Vestono con ogni sorta di lindezza e ornamento, ben spesso piuttosto muliebre che virile, e le donne con tutta la lascivia, con abito come quello di Barcellona, e di più si coprono il volto, forse per andar più libere, col mantello o con la ventarola, che tutte portano; usano pianelle dette Chiappines, altissime, nella foggia di zoccoli d'Italia; sono variamente dorate e dipinte. » (V. in proposito l'artic. del signor Emilio Nunziante nella *Rassegna Nazionale*, Anno VI, vol. XVI). 6. *Mezzo*, cioè putrido e guasto, come dice poi nella st. 71.

Lo rimprovera della fiacca sua vita, e riprese le fattezze sue proprie, gli porge da parte di Bradamante l'anello che gli mostrerà falsa la bellezza di Alcina.

71 Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

72 Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'annello, inanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73 Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba e più de la Cumea,

71. 4. *Il suo deposto*, il suo deposito, cioè il frutto deposto. 7. *Solia*, per solea, da *solire*. Negli antichi trovansi più d'una volta fatti della terza coniugazione i verbi della seconda, come *corrire* per *correre*, *rispondire* per *rispondere*, etc. *Solia* c'è un'altra volta nell'Ariosto, C. XXVI. 128.

Pur la scongiurazione onde *solia*
Comandare ai Demonii, aveva a mente:

Dante in un sonetto disse *ridia* per *ridea*, e *vincia* per *vincea*, nel-l'Inf. IV. 69.

Ch'emisperio di tenebre *vincia*,

quantunque altri voglian far qui derivare il verbo *vincia* dal lat. *vincire*, circondare, cingere. 8. *Schivo* qui ha forza di sostantivo. Il Poeta usò anche *schivezza*. Cf. Sat. 5. — **73**. 5. Ecuba, vedova di Priamo, Re di Troia, e la Sibilla Cumana furon celebri per la tardissima età a cui giunsero. Questa comparazione fu ripigliata dal poeta, C. XIX. 66:

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d'Ettorre.

Cfr. Orazio Od. IV. 13, dove parla della vecchiezza di Lice.

Et avea più d' ognaltra mai vivuto.
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74 Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l' annel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l' animo a Ruggier ogni pensiero
Ch' avea d' amare Alcina, or che la truova
In guisa, che sua fraude non le giova.

Ruggiero, rivestite le armi e ripreso lo scudo incantato, parte da Alcina sul cavallo Rabicano, e s' avvia alla rocca di Logistilla.

CANTO OTTAVO.

Alcina con tutte le sue genti lo insegue, e lascia la città senza custode, dando agio a Melissa di restituire nella prima lor forma Astolfo e i compagni di lui. Il Paladino, riavute le sue armi e la lancia d'oro che getta di sella quanti tocca, monta con Melissa in groppa dell' Ippogrifo e arriva presso Logistilla un po' prima di Ruggiero.

Rinaldo intanto ottiene dal Re di Scozia e da quello d' Inghilterra aiuti per Carlo.

Angelica, portata dal suo cavallo, arriva ad un' isola deserta, ed è rapita da alcuni corsari d' Ebuda, ivi approdati, che la espongono a un' Orca marina per placare l' ira di Proteo. A lei pensa continuamente Orlando, doglioso di non averla ritrovata a Parigi.

74. 3 e 4. L' anello, cioè, venne a scoprire l' incanto che l' avea per tanti anni trasformata. — Questi due versi son tolti con lieve modificazione dal Petr. Son. 4.

Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero.

79 Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su i faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti et irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80 Parea ad Orlando, s'una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Purpura ch'avea Amor di sua man tinta
E le due chiare stelle, onde nutriva
Ne le reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81 Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, et abbatea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.

79. 1. *Animanti*, latinismo per *animali*. Lo adoperò il Menzini nelle *Rime*, II, 79; il Tasso nelle *Sette Giornate*, V, 6; e a' nostri tempi anche il Monti. 3-4. *Su le piume* gli uomini, *sui sassi e su l'erbe* gli animali, *sui faggi o mirti* gli uccelli. Cfr. Caro, Eneide lib. IV.800:

Era la notte; e già di mezzo il corso
Cadean le stelle; onde la terra e il mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti e i pesci
E i volanti e i serpenti, e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, oblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensier alleggia.

E lib. VIII. v. 42:

Era la notte, e gia per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria e di terra
Altamente giacea nel sonno immerso.

Cfr. anche Dante Inf. C. II:

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro.

80. 2. Dante, Parad. XXX. 62: duo rive *Dipinte* di mirabil primavera. A proposito di questo sogno d'Orlando il Toscanella trova modo di avvertire che non si deve credere a' sogni, tuttavia, *parlando poeticamente*, aggiunge che i sogni cattivi sono fondati sopra queste cose: fonti turbate; mari fortuneggianti; tempeste che ruinano fiori, erbe, ecc. animali feriti o morti; caduta d'alberi o di torri; deserti; andar soli, o rimaner soli fra lupi, ecc.! 3. *La nativa purpura*, cioè il vermiglio delle gote e delle labbra. — **81.** 4. Dante, Inf. IX. 70.

Li rami schianta, abbatte e porta fôri.

Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

82 In tanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83 Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

84 Senza pensar che sian l'imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
De la Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,

7. *Parea*, cioè *gli parea*. Così in Virgilio, Didone, sul punto di essere abbandonata da Enea, sogna di andare errando per un deserto. **82.** 5. *Misero me!* Anche Dante rende qualche volta enclitico l'ultimo, o gli ultimi monosillabi del verso, ponendo l'accento tonico e ritmico sopra l'ultima sillaba della parola che immediatamente precede. Cfr. Inf. VII. v. 28:

Percotevansi incontro e poscia púr li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perché tieni? e: Perché burli?

Dove *púr li* rima con *burli*. Cfr. anche: Inf. XXVIII, 123 *O me* (che fa rima con *chiome*); XXX, 87: *nón ci ha* (con *sconcia*); Purg. XIX, 34: *almén tre* (con *ventre*); Par. V, 122: *dí' di'* (con *annidi*). L'Ariosto stesso, nel 1° canto (st. 43) fa rimar *avér de'* (aver deve) con *verde* e *pèrde*. — **83.** 6. Anche al Petrarca (212) Laura prima di morire apparisce in sogno, e gli predice:

Non sperar di vedermi in terra mai.

84. 4. *Che stimò*. Il *che* onde comincia questo verso é relativo e si riferisce a *donzella*, mentre il *che* del verso seguente *(che fulminando)* è correlativo a *per modo*. Intendi dunque: de la donzella, che stimò giunta a danno od a vergogna, gli calse per modo, che saltò fulminando fuori del letto.

Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85 E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni inante.

86 Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l' auree chiome sparte

5. *Salse*, saltò verbo intr. da *salire*, usato per *balzare*, *saltare*. Lat. *salio*, C. VIII. 6.

Del palafreno il cacciator giù *sale*.

Caro, Daf. 4. Ciò vedendo e sentendo Dionisofane, la mattina di buon' ora *salse* fuor del letto. — **85**. 1-2. Intendi: E per potersi recare dovunque, e mettersi a qualunque impresa, senza che l' onor suo fosse macchiato, ecc. *Entrare* è qui usato attivamente. Cfr. anche C. XIII, 79:

De le quai (*case*) non più tosto *entrò* [le porte
Che fu sommersa nel commune errore.

3-4. L' arme di Orlando era inquartata di bianco e di rosso. Narrasi ne' *Reali di Francia* (lib. VI) che quando il giovinetto Orlandino vivea povero a Sutri, i suoi compagni misero insieme due danari d' oro e comprarono del panno bianco e vermiglio per rivestirlo. « Questi due colori importano due grazie che regnavano in Orlandino, purità e carità. Fecero fare un vestimento a Orlandino a quartieri bianco e rosso; e della parte bianca fu il quartiere al braccio destro, e al sinistro fu vermiglio, e al fianco sinistro fu bianco, e al fianco destro fu vermiglio..... E sempre, mentre che visse in questo mondo, portò l' arme a quartieri, dicendo che Dio e la purità gliele avea donate e però le volea sempre portare. » 7. *Amostante*, voce arabesca, dinotante dignità di persona tra Saracini (Manuzzi). — **86**. 2. *Al zio*, a Carlomagno, della cui sorella Berta Orlando era figlio. Cfr. il lib. VI dei Reali di Francia. 3. La tenera amicizia di Brandimarte e d' Orlando, osserva bene il Casella, potrebbe in qualche modo rassomigliarsi a quella d' Achille e di Patroclo; e giunge al sommo dell' interesse quando nel combattimento di Lipadusa Brandimarte è ucciso da Gradasso, e vendicato e pianto da Orlando.

Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe' l'ombra fuggìre umida e nera,
S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era.

87 Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la colera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88 Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse a pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non impedisse.

89 Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90 E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,

6. L'albergo di Titone, marito dell'Aurora, è l'Oriente, *ricco* di perle e gemme e merci preziose. — **87.** 6. *Nota*, anche senza altro qualificativo, ha spesso il significato di *biasimo*, *macchia*, *colpa*. « Alle laudi del quale (scrive il Guicciardini del Pontano, St. 2, 80) molto chiarissimo per eccellenza di dottrina, e di azioni civili, e di costumi, dette quest'atto non piccola nota. » Cfr. Dante, Purg. XI:

> Ben si dee loro atar lavar le note
> Che portan quinci, si che mondi e lievi
> Possano uscire alle stellate ruote.

89. 2. *Raro*, raramente. Cfr. C. II, st. 1, v. 1. 8. *Che*; intendi: tale fatto, tale avventura, che.

Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or più inante;
Che più m' importa il Cavallier d' Anglante.

91 Il qual poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse ne l' orecchio; Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, ne l' altro Canto è scritto.

CANTO NONO.

Orlando dopo lungo viaggio trova una donzella che gli narra l' inìqua usanza d' Ebuda, isola nel mare d' Irlanda, ove tutti i giorni viene esposta una fanciulla ad un vorace animale. Temendo egli per Angelica s' affretta alla volta dell' isola, ma dal vento è respinto ad Anversa. Olimpia, figlia del conte d' Olanda, lo invita a recarsi da lei e gli racconta che per non aver voluto sposare Arbante, figlio di Cimosco, superbo Re di Frisa, avea avuti morti da lui il padre e i fratelli, e che poi fingendo ella di acconsentire alle nozze, avea ucciso Arbante a tradimento e se n' era fuggita. Ciò avea fatto per amore di Bireno, duca di Selandia, caduto fra tanto in potere di Cimosco. Inutilmente avea invocato in favor di Bireno l' aiuto di quanti cavalieri arrivavano a quella spiaggia, che tutti temevano di Cimosco perchè,

90. 6. *Dicide,* racconta, dichiara. Il vocabolario dà questo solo esempio.

28 Porta alcun'arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve et una palla caccia.

29 Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede a pena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abatte, apre e fracassa.

Ma Orlando non si sgomenta; va incontro a Cimosco.

60 Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Baiardo.

28. 5. *Alcun' arme*, un' arma. *Alcuno* quasi *aliquis unus*, è il quidam, nonnullus, etc. dei Latini. Vill. 10. 205. Ed apersono *alcuna* porta della terra. 6. *Fuor ch' a lui la nova.* La nuova gente, i suoi contemporanei, non videro quest' arme in mano a nessun altro, fuor che a lui. 8. *Bugio*, forato, bucato. Dante. Par. XX. 27.

Su per lo collo, come fosse *bugio*.

Al qual verso il Buti annota: come fosse bugio, come fosse vacuo cannone. Il *ferro bugio* o *arcobugio*, come lo chiama il Poeta al C. XI 25

E in spalla un scoppio o un *arcobugio* [prendi,

fu la prima arme da fuoco che sottentrò all' arco balestro dopo l' invenzione della polvere da guerra. L'*archibugio* era più lungo del fucile moderno e s' accendeva con la miccia; e si disse archibugio dal vedere che quella canna avventava una palla come suol fare l' arco o la balestra. — **29.** 2. *Un spiraglio*, un forellino, una piccola apertura. 5. *Esclusa*, cacciata fuori, esplosa. — **60.** 3. *Danismarca,* Danimarca.

61 Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni Signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilii e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

62 Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch' un cavalliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto inante,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Che 'l cavallier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darglila in mano:

63 Et all'incontro vuol che 'l Re prometta
Ch'ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64 Gli par ch'avendo in mano il cavalliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov'era atteso,
Che dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

61. 1. *Dordrecche* è Dordrecht, città d'Olanda. 6. *Selandia* secondo alcuni è la *Zelanda*, parte del presente regno d'Olanda, ma meglio, secondo, altri è il Seeland, isola della Danimarca. 8. *Di quel signor,* cioè di Bireno. — **62**. 4. *Sia patto.* Qui *patto* può essere sostantivo, ma anche potrebbe essere un participio alla latina: *sia pattuito.*

65 Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Da la porta esce poi con altretanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66 Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67 Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il Re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch' avean fatto.

68 Il Cavallier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;
Et uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro che sembrâr di pasta:

65. *Dar parole fatto gli avea*, lo avea fatto trattenere, con parole, con discorsi. 7. *Presso a Volana*, presso alle foci del Po, dette di Volano, dove si fa pesca abbondante. — **67**. 3. *Captivi*, prigionieri. È voce latina, onde l' italiano *accattivarsi*, cioè rendersi schiavo, soggetto, e quindi in miglior senso: guadagnarsi (la benevolenza, p. e.) 4. *Zimbello*, richiamo. Veramente lo zimbello è l' uccello stesso che serve di richiamo. — **68**. Gioconda invenzione! E perchè il lettore le presti fede ricorderemo che Orlando usava la sua gran forza,

L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragone si dava,

(Canto XXIX, st. 47).

quella forza *ch'ogni forza eccede*, e che più in una scossa
Tira, che in dieci un argano far possa.
(C. XI, st. 41).

E fin a sei ve n'infilzò; e li resse
Tutti una lancia; e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69 Non altrimente ne l'estrema arena
Veggiàn le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e ne la schiena,
L'una vicina all'altra, esser percosse;
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

70 Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quand'uomo a piedi, e quand'uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:

71 E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d'uscir più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72 Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte;
E fugge, e inanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.

68. 7. *A più capir*, a contenerne di più. **70.** 6. I colori delle insegne. *Azurro*, così scritto in tutto il Poema. Trovasi pure con una *z* nell' edizione originale delle *Annotazioni dei Deputati sopra il Decamerone*, in Dante e Boccaccio; e il Davanzati non solo lo scrive sempre con una *z* ma vuol dimostrare che la *z*, essendo lettera doppia (formata da *ts* e da *ds*) non si può raddoppiare. **71.** 6. *Piglia partito*, provvede.

Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restìo sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

73 D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; che s'ha fatto
Portare in tanto il cavo ferro e il foco;
E dietro un canto postosi, di piatto,
L'attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

74 Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace Conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro: e quel subito scocca.

75 Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76 O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremar e mani e braccia;
O la Bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;

73. 5. *Di piatto*, di nascosto; onde *appiattarsi*: 7. *Cani armati* Credo intenda armati di collare a punte di ferro, per difenderli dagli animali feroci che li afferrassero per il collo (Casella).

Quel colpo al ventre del destrier si torse:
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77 Cade a terra il cavallo e il cavalliero;
La preme l'un; la tocca l'altro a pena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78 Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con solfo e con salnitro serra;
Ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, nonchè la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

79 S'imagini che tal, poi che cadendo,
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro et orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce da l'arco una saetta:

80 E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; et alla cima
De l'elmo alza la spada, e sì lo fiede

77. 5. *Anteo*, era gigante Africano, figlio della Terra, dalla quale, sempre che era abbattuto, attingeva nuovo vigore. Ercole lo soffocò, stringendogli i fianchi. — **78.** 6. *Che par*. Il che è qui ripetuto inutilmente. 3. In una polveriera, poichè la polvere è appunto formata da carbone, zolfo e salnitro.

Che gli pârte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

Così libera Bireno e restituisce il regno ad Olimpia ch'era venuta con lui. Poi si rimette in viaggio verso l'isola d'Ebuda, e allontanatosi dalla costa getta nel profondo mare l'ordigno abominoso e maladetto, conquistato a Cimosco. Olimpia e Bireno, fatte le nozze belle e sontuose, partono per la Selandia, conducendo in loro compagnia una figlia del Re di Frisa.

CANTO DECIMO.

Bireno, invaghito della figlia di Cimosco, abbandona Olimpia in un'isola deserta, ove avean passata la notte. La meschina, trovatasi sola, esce in fretta dal padiglione,

22 E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (che splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.

23 Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l'animo possente);

22. Olimpia abbandonata da Bireno rassomiglia molto da vicino ad Arianna abbandonata da Teseo. Cfr. le nozze di Teti e Peleo di Catullo, v. 132 e segg. — 8. *Avieno*, per *avevano*, voce non infrequente negli scrittori del trecento, e derivata dall'inf. *avire.* Altre voci sono, *avia* o *avie*, *aviamo*, *aviate*, *aveno*, ecc. Dante, Inf. XXII. 144.

Si *avieno* inviscate l'ale sue.

23. 6. *Possente* va riferito ad Olimpia: così l'animo rendea lei possente.

E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24 Vide lontano, o le parve vedere;
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che nieve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin de le navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

25 E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26 Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
De l'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

27 E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:

24. 6. *Camino.* Gli antichi scrissero *camino*, sost. e *caminare* verb. con una sola *m*, forma giustificata da tutte l'etimologie che ne furono proposte. — **25.** *La debita salma*, cioè lei stessa, che avrebbe dovuto esser su quella nave insieme a Bireno. *Salma* in senso di *carico*, *peso*, usò l'Ariosto anche nel C. XXX. 14.

Andò nel fondo, e vi traea *la salma.*

26. Cfr. Catullo, loc. cit. v. 142:

Quae cuncta aerii discerpunt inrita venti.

27. 2. *Lui* al dativo senza segnacaso è frequente tra' Poeti. Dante, Inf. XXVIII. 48.

Ma per dar *lui* esperienza piena

XXXIII. 150.

E cortesia fu *lui* esser villano.

Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

28 Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch'in queste selve stanno.

29 Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leonì uscire,
O tigri o fiere tal che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

30 Ma presupongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazii, disagi et altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?

30. 5. Cfr. questo e i seguenti versi coi bellissimi di Catullo (loc. cit. v, 177 e segg.)

Nam quo me referam? quali spe perdita [nitor?
Idomeneusne petam montes? ah gurgite [lato
discernens ponti truculentum ubi divi- [dit aequor?
an patris auxilium sperem? quemne [ipsa reliqui
respersum iuvenem fraterna caede se- [cuta?
coniugis an fido consoler memet amore?
quine fugit lentos incurvans gurgite [remos?
praeterea nullo litus, sola insula, tecto,
nec patet egressus pelagi cingentibus [undis;
nulla fugae ratio, nulla spes: omnia [muta,
omnia sunt deserta, ostentant omnia [letum.

Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

31 Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fossi molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte.
Mischina! dove andrò? non so in qual parte.

32 Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ogn' altro mio ben fu la ruina.
Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

33 Deh, pur che da color che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre e ogn' altra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi trascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

34 Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;

32. 1. *Frisa* o Frisia, antica denominazione d' una provincia dei Paesi Bassi. 6. *Dartene disciplina*, dartene istruzione, ricordarti. — **33.** 1. *Color che vanno in corso* sono i corsari. 4. *Brava*, aggiunto ad animale, vale feroce, indomito. Esopo, favole volg. Due buoi; l' uno *bravo*, e l'altro domato. L. Pulci Morg. Mag.

> E l'uno e l' altro soffiava e sbuffava,
> Com' un lione o altra fera *brava*.

5. *Franga il morso*, mi sbrani il morso. 8. *A chiocca a chiocca*, a ciocca a ciocca. — **34.** 2. *Ruota*, gira intorno. Verbo efficacissimo per indicare la disperazione di Olimpia.

E sembra forsennata, e ch' adosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

Ruggiero in questo mentre giunge alla rocca di Logistilla, dove trova Astolfo e dove vengono successivamente tutti gli altri che Melissa avea ridotti all' esser loro. La gentil Fata gli insegna a frenare l' Ippogrifo, sul quale, dopo aver preso commiato da lei, parte dall' isola. Percorre gran parte d' Europa; assiste in Inghilterra alla rassegna dell' esercito Inglese che Rinaldo condurrà in soccorso di Carlo; e arriva finalmente ad Ebuda, chiamata anche l' isola del pianto, dove vede legata al nudo sasso Angelica, che sta per essere divorata da l' Orca marina.

100 Ecco apparir lo smisurato Mostro
Mezzo ascoso ne l' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La Donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

5 e 6. *Sia conversa in rabbia,* sia mutata in cagna rabbiosa, come Ecuba, quando vide sui lidi della Tracia il cadavere del giovine figlio Polidoro, che era stato morto da Polinnestore. Dante, Inf. XXX. 16. ha su questo argomento versi stupendi:

Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò si come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta

7 e 8. Cfr. Ovidio Ep. X. 49. — **100.** 2. *Mezzo sorto*, mezzo fuori dell' acqua, a galla. 3. Cfr. Ovid. Metam. IV. 705 e segg.

Ecce, velut navis, praefixo concita rostro,
Sulcat aquas, iuvenum sudantibus acta [lacertis,
Sic fera, ecc.

101 Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l' Orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102 Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' Orca che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103 Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non la azzanni:

101. 1, *Non in resta, ma sopra mano*, cioè non teneva la lancia appoggiata al petto per urtare contro il Mostro, ma la brandiva nella mano, alta sopra la spalla per colpirlo a percosse dall' alto al basso. 4. Plinio, lib. 9. cap. 5. « La forma delle Orche non si può esprimere per alcun' altra rappresentazione che d' una immensa mole di carne con terribili denti. » — **102.** 3. e segg. Cfr. Ovid. loc. cit.

Ut in aequore summo
Umbra viri visa est, visam fera saevit [in umbram.

5. *Litorale*, del lido. L' Orca lascia la preda certa d' Angelica per seguire l' imagine vana dell' Ippogrifo che si rispecchia nel mare. — **103.** Cfr. Ovid. loc. cit.

Utque Iovis praepes, vacuo cum vidit in [arvo
Praebentem Phoebo liventia terga dra- [conem,
Occupat aversum; neu saeva retorqueat [ora,
Squamigeris avidos figit cervicibus un- [gues,
Sic celeri fissum praeceps per inane [volatu
Terga ferae pressit, dextroque frementi [in armo
Inachides ferrum curvo tenus abdidit [hamo.

7. *Adugna*, adunghia, prende colle ugne. Forme meno usate sono *aunghiare* e *augnare*.

104 Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schene, or ne la coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Et a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un dïaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

105 Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

106 Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale inaffi all'Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

107 Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo

104. 7. *Giunga*, percuota. 8. *Scoglio*, lat. *spolium*, per *pelle scagliosa*, scaglia. Nel C. XVII. st. 11. v. 5. l'Ariosto, parlando del serpente a cui paragona Rodomonte, dice: *del nuovo scoglio altiero*. Dante, Purg. II, 122. Correte al monte a spogliarvi lo *scoglio*.

105. 8. Ma un morso che le giunga, le fa pagare il fio di tutto.

106. 8. *Zucca o schifo* (piccola barchetta) per trarlo a galla.

Lascia nel minor dito de la mano
L' annel, che potea far l' incanto vano:

108 Dico l' annel che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' annello;
Indi l' avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109 Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
E par ch' aggiunga un altro Sole al cielo.

110 Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea ne le marine schiume
Il Mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111 La bella Donna tutta volta priega
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.

108. 3-4. Intendi: Poi, per mezzo di Melissa l' avea mandato a quello, cioè a Ruggiero, nell'India, per liberarlo da Alcina. — **109**. 1 e 2. Ruggiero consegna l' anello incantato ad Angelica perchè non impedisca il folgorar dello scudo, e insieme la difenda dalla luce abbarbagliante di questo. 6. *Cete*, cioè l' Orca, appartenente alla famiglia dei cetacei. 8. Cfr. Dante, Parad. I, 61:

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d' un altro Sole adorno.

110. 1 e 2. Si costruisca: l' incantato lume ferì negli occhi di quella fera. 3. *Scaglion*, pesce d'acqua dolce. 6. *Riversciato*, riversato, rovesciato, C. XLI. 101.

Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si *riversciò* di botte.

Torna, per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi anniega;
Non far ch'in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

112 Il destrier punto, ponta i piè all'arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavalliero in su la schena,
E la donzella dietro in su la groppa.

CANTO UNDECIMO.

Discesi in un solitario boschetto, Angelica ricordandosi di avere in dito il prezioso anello, si rende invisibile a Ruggiero, e giunge alla spelonca di un vecchio pastore. Riposatasi, e vestiti rozzi drappi, si pone in via sopra una giumenta per tornarsene in Levante.

Ruggiero in tanto dolente d'aver perduto Angelica e l'anello, va dove avea lasciato l'Ippogrifo, ma lo ritrova che s'avea tratto il morso e saliva liberamente per l'aria. Prende allora il cammino verso una larga valle, e inoltratosi nella selva s'imbatte in due che sono a gran battaglia: l'uno è gigante, l'altro ardito e franco cavaliero. Ma questi è atterrato dal gigante che per dargli morte gli dislaccia l'elmo, e Ruggiero vede il viso della bella e dolce Bradamante. Pieno di meraviglia e furore chiama subito il gigante a battaglia, il quale non risponde, ma presa in braccio la tramortita donna, fugge così presto che Ruggiero lo segue a pena con gli occhi.

112. 1. *Ponta*, dal verbo *pontare.* Altre volte l'Ariosto usa questa forma. Cfr. C. IV. 46. C. XXIV. 107. Dante. Inf. XXXII. 3.

Sovra 'l qual *pontan* tutte l'altre rocce.

Cecch. Assiuol. 2. 2. Ella ha *pontato* i piè al muro.

Orlando, vinto il Re Cimosco, approda all'isola d'Ebuda, monta in un palischermo, e fattosi appresso allo scoglio vede una donna legata a un tronco.

34 Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; et ecco il Mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35 Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde, Orlando in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36 E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:

34. 5-8. Valerio Flacco, Argon. II. 477.

Tum subitus fragor, et fluctus Idaea moventes
Cum stabulis nemora: ecce, repens consurgere ponto
Bellua, monstrum ingens....

35. 1-4. Cfr. Argon. II. 515.

Qualis ubi a gelidi Boreas convallibus Hebri
Tollitur, et volucres Riphaea per ardua nubes
Praecipitat, piceo nox tum tenet omnia caelo.

5-8. Cfr. Ovid. loc. cit. v. 687 e segg.

. . . . unda
insonuit; veniensque immenso bellua ponto
eminet, et latum sub pectore possidet aequor.

36. 4. *A un tratto*, nell'istesso tempo.

L'àncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37 Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quella àncora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'àncora attaccolle
E nel palato e ne la lingua molle;

38 Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'àncora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

39 Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l Mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola avea.

38. 1. *Puon*, ponno, possono. 3. Chi scava le miniere, di mano in mano che s'avanza, sostiene la volta con puntelli, perchè non gli venga addosso. 7. *Da un amo all' altro*, da uno dei due ramponi uncinati dell' àncora all'altro. Notisi che Orlando immerge l'àncora nella gola dell' Orca in modo che le due punte, ficcandosi nelle fauci, le costringano a rimaner spalancate. — **39** Anche Luciano nella *Storia Veridica* narra che la nave sulla quale egli con molti compagni navigava, fu inghiottita da uno smisurato mostro. E dovettero con grosse travi puntellar le mascelle: « Solo il dodicesimo giorno riflettemmo che se non si fossero puntellati i denti mascellari, quando [il mostro] apriva la bocca, in modo da impedire che li rinchiudesse, si sarebbe corso pericolo di morire anche noi rinserrati nel cadavere. Però puntellata la bocca con grandi travi..... (St. Ver. II. 1).

40 Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavallier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' àncora fitta, e in mano prende
La fune che da l' àncora depende.

41 E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' àncora a sè, ch 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' Orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

42 Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

40. 1-3 Cfr. Ovid. loc. cit. v. 720.

Vulnere laeso gravi modo se sublimis in auras
Attollit; modo subdit aquis.

8. *Depende*, dipende, verb. intr. lat. *dependere*. Virg En. VI. 301.

... ex umeris nodo *dependet* amictus.

41. 6. Più d'una volta l' Ariosto parla con ammirazione della forza d' Orlando. C. XXIX. 47.

L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava,

e più sotto. st. 53.

Con quella forza che tutte altre eccede.

42. Dante, Inf. XII. 22.

Qual è quel toro che si slancia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella.

4. *Si colca*, si corica, si sdraia, verb. da *collocare;* sinc. *colcare* e *corcare*.

43 Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44 Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir de l' Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, oblïando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etïopia corre.

45 Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l' arena.

46 De l' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;

43. 1. *Fonde*, versa. Lat. *fundere*. C. XXV. 80.

Et alla mensa, ove la Copia *fuse*
Il corno, l' onorò come suo donno.

44. 1. *Proteo*, Dio marino, figlio dell' Oceano e di Teti. Vedi Georg. I. 4. e Ovidio, Met, I. 8. 8. Un'altra volta, secondo Ovidio, Nettuno e tutti gli Dei fuggirono in Etiopia, spaventati dal gigante Tifeo. E fra gli Etiopi andavan frequentemente i Numi a banchetto, come appare dal primo dell' Iliade; e nell' Odissea è raccontato che Nettuno visita quei popoli devoti al suo nome, dai quali gli è offerta una ecatombe. — **45.** 1. *Ino*, madre di Melicerta e di Learco, per fuggire il furore di Atamante suo sposo che avea ucciso Learco contro uno scoglio, si gettò in mare piangendo con Melicerta in collo, e fu insieme col figlio conversa in divinità marina Cfr. Ovidio, Met. lib IV, v. 416-561. e Dante Inf XXX. 4. Anche le Nereidi, i Glauci e i Tritoni eran divinità del mare.

I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputâr profana:
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzâr l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinovar l' antica guerra;

47 E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l' una a l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor ne l' altro si diffonde
L' ira ch' Orlando vuol gittar ne l' onde.

48 Chi d'una fromba e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49 Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L' importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;

47. 6. *Alluma*, illumina. Dante, Par. XX. I.

Quando colui che tutto il mondo *alluma*.

48. 1. *Fromba*, lat. *Funda*, è uno strumento fatto d' una funicella, lunga circa due braccia, nel mezzo alla quale è una piccola rete, fatta a mandorla, dove si mette il sasso o la palla di piombo per iscagliare. 8. *Dove*, pur conservando il suo principal carattere di avverbio di luogo, acquista qualche volta il significato avversativo di *mentre, mentre al contrario*. Cfr. Boccaccio, giorn. IV, nov. 1: *Fiera* materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando che *dove* per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontar l'altrui lagrime. — **49**. 2. Il Ruscelli corregge:

Menato sia da Rusci o Lituani,

e il verso tornerebbe meglio; ma è arbitrio. *Rusci*, sta per Russi. 5. *Non se li degna di vedere*, non si degna di vederli.

Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50 E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51 Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un' altra parte il lido.

52 Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parte ne l' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

53 Nessun ripar fan gl' isolani, o poco:
Parte, ch' accolti son troppo improviso;

50. 1. *Subito... che*, si fece far piazza tosto che si volse loro e prese la spada. 4. *Poche contese*, poca resistenza. 7-8. C. XII. 49.

Era ugualmente il principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante.

51. 3. *Diece*, è usato sempre dal Poeta, in rima e fuori, solo per cose di genere feminile. C. V. 38. *Diece notti*. C. XIX. 58. *Diece donne*, etc. **52.** 4. *Parte*, per parti. Cfr. C. X. 98. XXVI. 21. XL 17. Ed il Pulci, Morg. Mag. C. VI. 50.

Ch' avea per molte *parte* spie mandate.

4. *Saliti*, per saltati, discesi, come vedemmo altrove. **53.** 2. *Accolti*, colti, sorpresi.

Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco: messo foco
Fu ne le case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54 Orlando come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le stride e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

Abbandonata da Bireno nell'isola, era stata rapita dai corsari che l'aveano esposta all'Orca. Oberto, Re d'Ibernia, che a capo degli Irlandesi era venuto nell'isola, innamoratosene, si studia di consolarla. Partono tutti, e Oberto, mossa guerra a Bireno e toltogli il regno e la vita, fa sua sposa Olimpia.

Orlando fermatosi a pena un giorno in Irlanda, sul suo Brigliadoro va in traccia d'Angelica, e all'entrare d'un bosco ode un lungo grido.

CANTO DUODECIMO.

1 Cerere, poi che da la madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,

4. *Di nessuno avviso*, di nessun accorgimento, di nessuna avvedutezza, di poco conto. — 1. 1. *Cerere*, figlia di Saturno e di Cibele. La madre avea culto riverente sul monte Ida in Frigia, e però chiamavasi Idea. 4. Proserpina, lasciata a coglier fiori in una valle dell'Etna, fu rapita da Plutone. Si ricordi che sotto il vulcano stava sepolto Encelado, gigante fulminato da Giove. Cfr. C. XVI. 23.

La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

2 E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3 S'in poter fosse stato Orlando pare
All'Eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo de l'eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.

4 L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede inanzi un cavalliero,

5 Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante

2. Ovid. Met. V. 441.

il'a duabus
Flammiferas pinus manibus succendit
[ab Aetna.

3. 3. *Eleusina Dea.* In Eleusi, borgo dell' Attica, celebravansi i famosi misteri di Cerere. 6. Il *fondo dell' eterno oblio* è l'Averno dove scorrea il fiume Lete.

Di gran dolore; et in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

6 Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch'egli tant'ama.
Egli che la sua Donna e la sua Dea,
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l'ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavallier richiama:
Richiama il cavalliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7 Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8 Di varî marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9 Subito smonta, e fulminando passa
Dove piú dentro il bel tetto s'alloggia.

7. 8. *Ostello* è qui usato con significato di *palazzo* Cfr. C. VI. 6. — **8**. 3 *Messa d'oro*, cioè messa a oro indorata. Pulci, Morg. Mag. C. XII. 43.

Ch'era tutto di cuoio di serpente,
Con certi Macometti *messi a oro*.

e *mettere d'oro* usa il Borghini nel Rip. 223. — **9**. 2. *S'alloggia*, secondo alcuni: è alloggiato, è abitato.

Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia;
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

10 D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, ne di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11 E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il Re Gradasso,
Re Sacripante, et altri cavallieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si ramaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12 Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

Il Casella intenderebbe *si orna di loggie*, con interpretazione che non ci sembra del tutto improbabile, tanto più che nelle stanze 18 e 19 il Poeta accenna a punto a queste loggie che adornavano la parte interna del palazzo. — **10**. 2. *Pareti* sono i tramezzi che dividono le stanze, mentre i muri son propriamente i muri maestri della casa. È inutile quindi la correzione che di questo verso propone il Barotti: *Nulla de' muri appar ne le pareti*. 4. *Tapeti*, con un solo *p* come lo scrissero sempre i nostri antichi. Grec. τάπης, lat. *tapes, etis*.

13 Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14 Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.

15 Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?

13 8. *Aggirato*, circondato in giro. Ora è usato più comunemente con significato metaforico: *aggirare uno*, ingannarlo. Il sost. *aggirata* è usato da Dante. Inf VIII, 79. Non senza prima far grande *aggirata*. — **14**. 4. *Di nuovo camino*, di recente passaggio. 8. *Diviso*, reso diverso da quel ch' era prima. Questo verbo fu usato anche altrove dal l'Ariosto in senso consimile. C. V. 26.

Io che divisa e scevra
E lungi era da me, non posi mente.

E nella st. 20 parlando di Bradamante che teneva di sè innamorato Ruggiero, adopera un' altra frase non meno efficace: *Che lo tenea di se medesmo in bando.* Il Leopardi dice nell' Aspasia: *me di me privo*, e il Foscolo, in una delle sue poesie giovanili (A Saffo):

Che per garzone indocile
Di te vivesti *in bando.*

15. Anche nell' Orl. Innam. del Boiardo II. 31. 34. Atlante inganna Orlando con un simile incanto. Il Paladino vuole uccidere Ruggiero, e il Mago per salvare quest' ultimo, presenta innanzi agli occhi d' Orlando Carlo Magno in grande distretta:

Nel mezzo sembra Carlo imperatore
Chiamando: aiuto! aiuto! con affanno,
Et Ulivier legato a la catena,
Un gran gigante trascinando il mena.
Ranaldo a morte là parea ferito,
Passato d' un troncone a mezzo il petto,
E gridava: Cugino, a tal partito
Me lasci trascinar con tal dispetto?

Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16 Queste parole una et un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, et una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza
(E s' egli è da una parte, suona altronde),
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

17 Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18 Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le loggie mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa imaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19 Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian ne le propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale

19. 3. *Relinque*, lascia. Lat. *relinquere*. Dante, Par. IX. 41.

Vedi se far si de' l' uomo eccellente
Sì ch' altra vita la prima *relinqua!*

Petr. Trionfo della Fama, I.

L' altr' era in terra di mal peso carco,
Come addiviene a chi virtù *relinque*.

E Lor. de' Medici, Son. 58 usò *relitto*.

Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20 Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

21 Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal' influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22 Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavallier vi stanno ad agio.

23 Ma torniamo ad Angelica che seco
Avendo quell' annel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura da l' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto

20. 3. *La donna di Dordona*, Bradamante, detta così dal castello di Dordona, posto sul fiume Dordogna, nella Guienna. — **21**. 2. *Carena*, monte nella catena dell'Atlante. — **22**. *Patischin*, per patiscano. Così ancora dicono i fiorentini, ma è forma dialettale.

Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24 Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di par fu a' lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25 Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

26 Quivi entra, che veder non la può il Mago;
E cerca il tutto, ascosa dal suo annello;
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercar invan per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27 Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi,
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

27. 6. *Che* ha il significato causale di *perché*; non è pleonastico come vorrebbe il Casella.

28 Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'annel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarse, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravenne.

29 Le sopravenne Ferraù et Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'annel ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

30 L'usbergo indosso aveano e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Che facile a portar come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto;

31 Fin che quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch'allora lo giurò che l'elmo fino
Cercò dell'Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potêr, mentre là dentro fôro.

32 Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo

Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33 Atlante riparar non sa nè puote
Ch' in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome et a' begli occhi neri
De la Donzella, ch' in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

34 E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' annel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E li lasciò come insensati e sciocchi.

35 Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron ne l' ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante;
E senza più obligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo annello.

36 Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,

33. *Riparare,* è qui nel senso di *impedire.* Il Vocabolario del Manuzzi reca esempi da Giovanni Villani e dalle Storie Pistolesi.

Che d' improviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37 Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credon i cavallier che la Donzella
Inanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella,
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Ferraù intima a' compagni di tornare addietro se non vogliono rimaner morti; e ad Orlando che si rifiuta di combatter con lui perchè non ha l' elmo, risponde voler andare così fin che non abbia quello che porta in capo Orlando paladino. E vantando prosegue, che già molte volte avea astretto Orlando in modo da potergli facilmente togliere le armi.

45 Non pote aver più pazïenza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l' altre arme.

36. 8. *Progressi*, nel senso di procedimenti, portamenti, azioni, è usato dall' Ariosto anche nel C. XXXII, 102:

Non venni come donna qui, nè voglio
Che sien di danno ora *i progressi* miei.

37. 6. *Puntella*, « Qui *puntellare* non è da *puntello*, ma un frequentativo di *puntare*, che vale: pungere con gli sproni, far sentire spesso le punte di quelli al cavallo » (Casella). — **45.** 1. *Pote*, puote, può. Forcellini: *Pote* est idem quod *potest*, potis est, abiectis per apocopen ultimis litteris. Usurpat et Cicero, sed in familiari sermone, ut Brut. 46. 172. Att. 13. 38. Ed il Nannucci dice che *pote* è voce più grata di *puote*.

46 Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47 Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire;
Nè l' un nè l'altro si potea ferire.

48 Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:

46. 5. Ferraú *per ragione di ciò*, cioé delle minaccie d' Orlando, non perde il coraggio. La preposizione *di* trovasi spesso usata in senso causale. Bocc. g. 5. n. 4. Ella non ha tutta notte trovato luogo di caldo (per il caldo). E *di che* con significato di *per la qual cosa*, lat. *qua de re*, è assai frequente negli scrittori antichi e si userebbe bene anche adesso. 7. *Onde*, col congiuntivo, nel senso di *affinchè*, è di bonissimo uso, e basterebbe, a dimostrarlo, questo esempio. Ma chi voglia meglio persuadersene, vegga molti esempi che reca nel suo Vocabolario il Manuzzi; a' quali altri infiniti potrebbero aggiungersi. Il Parini l' usa spesse volte nel *Giorno*, e due volte il Foscolo nel carme de' Sepolcri:

. . . . le madri
Balzan nel sonno esterrefatte, e tendono
Nude le braccia sull' amato capo
Del lor caro lattante, *onde nol desti*
Il gemer lungo di persona morta;

e più sotto:

La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d' Elettra tua *resti* la fama.

47. 2. *Volteggiarsi*, girarsi intorno co' cavalli. C. XLV. 77.

Or si ferma, or *volteggia*, or si ritira.

3. Tentavan cioè di ferirsi nelle commettiture dell' usbergo, dove le parti dell' armatura, combaciando meno fra loro, lasciavan più facile adito alle spade. — **48**. 2. Anche il Boiardo nell' O. In. I. II. I, parla della fatagione di Ferraguto. 3-4. Cfr. Dante, Inf. XXV:

E quella parte d' onde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse.

E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49 Era ugualmente il principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio et arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50 S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe et apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51 In tanto il Re di Circassia, stimando
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù et Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52 Poi che, orribil come era e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,

7. *Dov' era il dubbio,* dove, cioè, temeva di potere essere ferito. — **49.** 7. *Ornato.* ornamento. Lat. *ornatus.* — **50.** 1. *Inaspra,* divien crudele, s' inasprisce. Tasso, Ger. Lib. C. VII. 105.

Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più *s' inaspra* e cresce.

6. *A straccio mena,* porta via stracciata.

Così da l' un come da l' altro canto;
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l' elmo tor per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53 Ha ben di darlo al Conte intenzïone;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembio se lo pone;
E sta a mirare i cavallieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente:
Sì l' uno e l' altro era ne l' ira ardente.

54 Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavallier ch' era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

55 E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavallier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro,
Dove ne l' erba appar l' orma novella,
Ch' avea fatto il Circasso e la Donzella;

56 Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte,

53. 3. *Grembio*, grembo. Lat. *gremium*. — **54.** 7. *Ritrassi*, ritraesi, si ritrae. — **55.** 5. *Torse*, togliersi, allontanarsi. — 7. *L'orma novella*, cfr. C. 1. 23 v. 4.

Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57 Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravegna:
E per lo sacro annel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58 Il Cavallier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha si tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse.
Tosto vèr lei pien di letizia corse.

59 Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,

56. 4. *Avea trito*, avea battuto, calpestato. — 6. *Di giocondo sito*, situata in gioconda posizione. — **57.** 3. *Sacro*, consacrato dagli scongiuri. — **59.** 5. Macone è Maometto, detto anche Macometto. « Trivigante è un' altra supposta deità dei Saracini. Forse viene da Trivia, nome che si dava a Diana perchè adorata nei trivii. Essendo questa confusa con la luna, e avendo i Maomettani per insegna la mezza luna, forse fu creduto dai Cristiani che l' adorassero. Negli antichi romanzi francesi si trova scritto questo nome *Treviant* e *Tervagant.* » Così, assai bene, il Casella. E che anche l' Ariosto credesse o fingesse di credere che i Maomettani adorassero la luna, è prova l' invocazione che nel Canto XVIII le fa Medoro. — 6. *Donno* (lat. *dominus*, come da *domina* è venuta dapprima *domna*, e poi *donna*) signore. Cfr. Dante, Inf. C. XXXIII:

Questi pareva a me maestro e donno.

Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' ne l' erba giacea l' elmo del Conte.

60 Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte ne l' orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando et a chi fe deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61 Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta;
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62 Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto,
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63 Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte:
Che de l' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l' elmo al Conte:

60. 4. Vedi le note alle st. 28 e 30 del primo canto. — **62.** 7. *Fin quel dì*, fino a quel dì. Di questa uccisione di Ferraù per mano di Orlando non è fatto cenno nel Poema dell' Ariosto, ma se ne tratta nel Pseudo Turpino, e nel Poema *La Spagna Istoriata.*

Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur ubligata sono.

64 Con buona intenzione (e sallo Iddio),
Benchè diverso e tristo effetto segua,
Io levai l' elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non, che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di se s' andava lamentando
D' aver de l' elmo suo privato Orlando.

65 Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era oportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

Orlando, postasi in capo una barbuta, continua il cammino in cerca d' Angelica, e imbattutosi presso Parigi nelle schiere pagane, fa gran prova di sua virtù, uccidendo Alzirdo e gittando da cavallo Manilardo, Re di Norizia. Giunta la notte è da un lumicino guidato ad una spelonca, dove trova, in compagnia d' una vecchia, una giovinetta di giocondo viso, che tra singhiozzi comincia a narrargli le sue disavventure.

CANTO DECIMOTERZO.

Quella giovinetta è Isabella, figlia del Re di Galizia, che andando sposa a Zerbino, principe scozzese, dopo un triste e av-

65. 4. *Oportuno,* con un solo *p,* da *oportet.*

venturoso viaggio era stata rapita da' ladroni e condotta nella caverna. Mentre questo raccontava Isabella,

32 Da venti uomini entrâr ne la spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33 Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavalliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.

34 Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più oportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.

35 Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,

33. 3. L'*altro,* l'altro occhio. — 8. *A cui non tesi,* sottint. *la rete.* — **34.** 2. *Commodo* con due *m* dal latino *commodus (cum modus).* Il Poeta scrive sempre così questa parola come, prima di lui, la scrissero sempre tutti i buoni scrittori. — 3. *Non so se ti se' apposto,* se l'hai indovinato. *Apporsi* rifles. att. vale indovinare. C. XXVIII, 24.

Ma non v'è chi s'*apponga* già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.

35. 3-4. Cioè: io ti venderò l'arme a un prezzo che non si trova segnato nelle *ragioni,* ne' registri, ne' conti de' mercadanti. — 5. Ov. Met. XII, 272; e Virg. En. XII. 298.

Obvius ambustum torrem Corynaeus ab ara
Corripit et venienti Ebuso plagamque ferenti
Occupat os flammis: olli ingens barba reluxit
Nidoremque ambusta dedit . . . .

Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

36 Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' ne la sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che de la luce, sola, era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37 Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38 A ch'il petto, a ch'il ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;

36. 6. *S'ancor non lo registra,* se non lo uccide, registrandolo nell'Inferno fra i ladroni, i quali quando si sollevavano dai bollenti stagni di sangue, eran saettati dai Centauri, guidati da Chirone. Vedi Dante, Inf. XII. — **37**. 3. *Mal pulito*, cioe fatto d'un tronco d'albero non tornito, nè levigato. — 4. *Cape,* da *capere*. Cfr. C. XVIII. 16.

Tanta è la calca, ch'a pena vi *cape*.

Capere significa *aver luogo sufficiente, entrare; capire* in vece significa *intendere*: cioè l'uno esser compreso da spazio o luogo materiale, l'altro il comprendere dell'intelletto. Talora s'usò l'uno per l'altro. Nel C. XXXVIII. 28.

La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea *capir* ne la campagna aperta.

Famiglia, secondo l'uso latino, qui significa tutti i servi e aderenti. — 6. Nel già citato viaggio del Card. Alessandrino, descritto da G. B. Venturino da Fabriano, si parla anche di questo giuoco della canna. « Molti cavalieri Valentiani li rappresentarono il gioco della canna così: erano dieci per banda, riccamente vestiti, con una manica di camicia lavorata di seta e d'oro per divisa, con lancie buse, sottili come canne, con scudi coperti di bue e di dante, a luna, alla moresca. sopra bellissimi ginetti. E a uno, a due, a tre correvano verso li altri contrarii, come invitandoli a battaglia. Poi tutti insieme, lanciandosi, contro le canne, che così chiamano, con molta agilità, percotendosi, urtandosi, ritirandosi in giro, in squadrone con molta maniera, finalmente una parte cedendo ed arrendendosi all'altra, come a vincitrice ». — **38**. 2. Cfr. C. XX. 90.

Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

39 Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover d' avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizii i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40 Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive a punto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma ne l' uscita il Paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

41 Poi li strascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.

Più d' un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

Boiardo, O. I. II. 18. 56.

A chi tronca le gambe, a chi le braccia.

39. 6. *A proda,* detto figuratamente, cioè va serpeggiando in cerca di un rifugio, come il naufrago verso la spiaggia. — 7. *Ma non mirando,* ma che non deve recar meraviglia, se lo fece il valoroso Orlando. — **40.** 2. L' Ariosto e il Boiardo citano spesse volte, come fonte delle loro storie, Turpino, che fu monaco di San Dionigi e poi Arcivescovo di Rheims al tempo di Carlo Magno. Ma la *Vita* di questo Imperatore che va sotto il nome di lui gli è falsamente attribuita, e deve forse reputarsi piuttosto opera di un frate spagnuolo del sec. XII. — 3. *Suo* e *sue* ecc. per *loro* è frequentissimo in Dante. — 7. *Destra,* opportuna. — **41.** 4. *Corbo,* corvo. Frequente è lo scambio di queste due labiali, ed i Toscani del trecento dissero, *boce* e *voce, boto* e *voto, imbolare* ed *in-*

Non bisognò catena in capo adonca
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

La vecchia, amica a' malandrini, fuggendo per la selva incontra in riva ad un fiume un guerriero; e Orlando parte con Isabella.

Melissa va da Bradamante, che in vano aspetta il suo Ruggiero, e la conduce fin quasi al castello d' Atlante, ove quegli è tenuto per incanto del Mago. Per via le ragiona delle illustri donne che discenderanno da lei e da Ruggiero, trattenendosi fra le altre a lodare Leonora d' Aragona e Lucrezia Borgia.

68 De l' alta stirpe d' Aragone antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà da la Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69 Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s' inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora

volare etc. Così molte voci latine sostituiscono, scritte in italiano, la lettera *v* alla *b*: *taberna*, taverna; *laborare*, lavorare; *fabula*, favola, etc. — 5. *Adonca*, fornita d' uncino. — **68**. Parla di Eleonora, figlia di Ferdinando I d' Aragona, Re di Napoli, e moglie al duca Ercole. L'Ariosto la dice *Regina* non perchè fosse veramente tale, ma perchè fu figlia di Re. Per la sua morte, avvenuta l' anno 1493, il Poeta, nell' età di 19 anni, scrisse la bellissima Elegia (17) che comincia:

Rime disposte a lamentarvi sempre,
Accompagnate il miserabil core
In altro stil che in amorose tempre.

69. 2. *Che nel tuo felice arbore s' inesta*, che fa parte della tua famiglia. — 5. Lucrezia Borgia sposò in quarte nozze Alfonso I d' Este, vedovo di Anna Sforza. E però l'Ariosto chiama Lucrezia *seconda nuora* d' Eleonora. Morì in Ferrara nel 1519.

La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

70 Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

71 E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

Vicina al palazzo del Mago, Melissa si ferma, ripetendo a Bradamante i consigli che già le avea dati per scongiurar gli incantesimi d' Atlante. Ma quando la donzella, rimasta sola, vede quello che tutto somiglia al suo Ruggiero stretto da due giganti, dimenticato ogni ammonimento, si dà ad inseguirli ed entra nel castello.

CANTO DECIMOQUARTO.

Agramante passa in rassegna le schiere d' Africa e Spagna, e non vedendo comparire alla mostra Alzirdo e Manilardo ne

70. Nell' Egloga (poemetto storico) v. 253 dice:

Quale è il peltro all' argento, il rame all' oro
Qual campestre papavere alla rosa,
Qual scialbo salce al sempre verde alloro,
Tal era ogn' altra alla novella sposa.

chiede notizia; gli vien detto ch' erano stati uccisi con le lor genti da un cavalier gagliardo vestito di nero. Mandricardo, Re di Tartaria, parte di galoppo giurando di non tornare se non troverà il campione dall'arme nere. Dopo non lungo cammino, s'incontra, in un prato ombroso, con molti cavalieri armati che conducono Doralice, figliuola del Re di Granata, a Rodomonte suo sposo. Mandricardo disperde que' cavalieri, e costringe la donzella a seguirlo.

Agramante risolve di dar l' assalto a Parigi, e Carlo fa celebrare nella città uffici e messe, ed egli stesso invoca devotamente l' aiuto divino. Un angelo porta le sue preghiere a Dio, che ordina all' arcangelo Michele di condurre alle mura di Parigi l'esercito inglese, senza che lo senta il campo nemico.

78 Dovunque drizza Michel Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio quale
Veggiàn di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79 Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,

Per le nozze di Lucrezia Borgia col principe Alfonso d' Este scrisse l'Epithalamium (Lib. I. IV):

Surgite: iam signum venientis tibia nuptae.

78. 1-4. Gli si forma intorno un cerchio luminoso, e innanzi a lui fuggon le nubi. Virg. En. IV. 701.

Mille trahens varios adverso sole colores.

7. *Nimico di parole* è il Silenzio. — **79**, 1. *Scorrendo*, col pensiero. Altrove abbiam veduto usato in questo senso il verbo *discorrere*. — 6. *Salterio*, è il libro dei salmi di David.

Ove dormono, ove hanno la piatanza
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80 Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne.
Ma da la opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

81 Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma ne l' antiqua etade;
Che le cacciâr Gola, Avarizia et Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era.

82 Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Che si credea che tra dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Ch' il crederia) tra santi ufficii e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83 La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali et infinite,
Ch' or la coprono or no; che i passi e 'l vento

7. *Ove hanno la piatanza* (pietanza) cioè nei refettori. — **80**. 3. *Di veder.... sicuro tenne*, tenne come cosa sicura che vi avrebbe ritrovata anche la Pace, etc. — 7. *Ditto*, detto, dal lat. *dictus*, forma usata di frequente dagli scrittori de' primi secoli, e che vive tuttora in molti dialetti. — **81** 6 *Si ammira*, si meraviglia. — **82**. 7. *Par di strano*, par cosa strana, modo ancor vivo in certe province. — **83**. 1. *Di color cento*, di cento colori. Forse l' Ariosto cercò a bello studio questa scherzosa collocazione di parole. Per questa bella descrizione della Discordia cfr. Virg. En. VI. 281 e VIII. 702.

Le giano aprendo; ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84 Di citatorie piene e di libelli,
D' essamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai ne le città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, Procuratori et Avvocati.

85 La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

86 Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,

84. 1-4. *Citatorie,* citazioni a comparire innanzi a' tribunali; *libelli,* domande giudiziarie fatte per iscrittura (lat. *libellus*); *essamine,* esami delle accuse e delle difese in una causa giudiziaria; *procura,* strumento di scrittura fatto per pubblica persona col quale si dà altrui autorità di operare in nome e invece di sè medesimo (lat. *literae procuratoriae, mandatum); chiose,* qui le varie interpretazioni degli articoli dei codici; *consigli,* consulti dagli avvocati; *letture,* libri di legge che spiegano e commentano i testi. E nella *Lena* Att. 4. sc. 11.

. . . ed ho speso in salarii
D' avvocati, procuratori e giudici,
Duo tanti; e poco men le citatorie,
Le copie di scritture e dè' capituli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese delle esamine,
Del levar dei processi e di sentenzie.

85. 6. *N' intenda,* ne intenda nuova, ne sappia qualche cosa.

Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito e disse: È quella.

87 Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88 Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Ne le Badie, quando erano ancor nuove:
Fe' ne le Scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

89 Mancati quei Filosofi e quei Santi
Che lo solean tener pel camin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea inanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

90 Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.

87. 1. Dante, Inf. XVII. 10.

La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle:
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle

4. Dante, Purg. X. 40.

Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave.*

88. 5. S. Benedetto fondò il convento di Montecassino, e introdusse così il monachismo in occidente. E di Elia profeta è raccontato nel libro dei Re (I, 18) che sul monte Carmel fece scendere il fuoco dal cielo; per il qual miracolo il popolo d'Israele abbandonò l'idolatria di Baal e adorò il vero Iddio: e fino a que' tempi si fa risalire l'origine de' Carmelitani. 8. Pitagora e Archita, filosofi greci, prescrivevano per prima cosa ai loro discepoli un silenzio di cinque anni.

Cosi spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

91 Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92 Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93 Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte, l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:

91. 5. *Tempra*, regola il batter delle ali per volare più in fretta. — **92.** Nel descrivere la casa del Sonno il Poeta segue Ovidio, Met. XI, 592, e Stazio, Teb, X. 84; ma forse più da vicino quest' ultimo. Ecco i versi di Stazio:

Stat super occiduae nebulosa cubilia noctis,
Aethiopesque alios nulli penetrabilis astro,
Lucus iners. Subterque cavis grave rupibus antrum,
It vacuum in montem, qua desidis atria Somni
Securumque larem segnis natura locavit.

93. 3. *L' edera seguace*, che segue cioè le pareti e gli alberi in ogni lor forma ed estensione. Alamanni, Colt. V. 125: Non più *l'edra seguace;* e Persio, Prol. ad. Sat. 5 disse *hederae sequaces.*

L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Da l' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

94 Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno. e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Et a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95 Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

96 Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubidïente se gli pose;
E furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

93. 8. Intendi: Che non può andare e che può a stento reggersi in piedi. — **94**. 1. Cfr. Stazio, loc. cit:

Limen opaca quies, et pigra oblivia servant.

95. 7-8. Prima che la Fama ritrovi la via (il calle) di avvisare i Saracini, questi abbiano Rinaldo con la sua gente alle spalle; vale a dire, la Fama non giunga a mettere in allarme il campo pagano prima dell'arrivo degli Inglesi. — **96**. 6. Altre volte nei poemi del ciclo carolingio accadono di tali miracoli. Nella *Spagna* (XXXVI 45), dopo una preghiera di Carlo Magno, si appianano i monti, affinchè l' esercito cristiano possa tornare sollecitamente in Roncisvalle. Si rammenti che anche nella *Divina Commedia* (Purg. IX, 52) Lucia risparmia a Dante un tratto di salita sul monte del Purgatorio, trasportandolo addormentato.

97 Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Et avea chiaro ogn' altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n' andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

98 Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea da l' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

99 Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

97. 1, *Discorreva*, andava correndo all' intorno. Manzoni, Adelchi, Coro d' Ermengarda:

Vedea nel pian *discorrere*
La caccia affaccendata.

Tutta volta, continuamente. — 4. Intendi: e ogni altra parte, che non era quella occupata dall'esercito inglese, avea giorno chiaro. — **99**. 6. *Mauritano Atlante*, monte dell' Africa. — 7. *Gli occhi del cielo*, sono le stelle. Il Monti dice che fu Platone che ne porse l' idea in quell' epigramma conservatoci da Laerzio in lode di un bellissimo giovinetto per nome Asterio.

Mentre tu guardi il cielo, oh potess' io
In quel cielo cangiarmi, Asterio mio!
Onde dall' alto vagheggiar con mille
Occhi il sereno delle tue pupille.

E Dante nel Purg. C. XX chiama il Sole e la Luna *li due occhi del cielo.* E il Tasso, Ger. Lib. C. XII. 22.

Vorria celarla ai tanti *occhi del cielo.*

Quest' imagine è tolta da Catullo, VII:

Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
furtivos hominum vident amores.

100 Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openïoni sciocche;
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

101 S' odon ramaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102 Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavallier, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire adosso ai Saracini,
Pregan l' Imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103 E li dispone in oportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.

100. Cfr. Orl. Inn. 1. 7. 4; III. 8. 10. — 4. Mani alzate supplichevolmente e bocche biascicanti preghiere. — 7. *Il santo consistoro*, gli angeli e i Santi, cui tutti facevan voti per la propria salvezza. — **101.** 1. Cfr. Stazio, Teb. XI:

Hinc questi vixisse senes, et pectore nudo
Stant matres.

3. *I sacri busti*, i cadaveri. *Bustum* era detto dai Latini il luogo dove si bruciavano e si seppellivano i cadaveri. Virg. En XI. 199.

. . . tum litore toto
Ardentes spectant socios, semustaque servant
Busta neque avelli possunt . . .

Bocc. Com. di Dante, 2. 113. Chiamansi ancora i sepolcri *busti*: e questi son detti da' corpi combusti, cioè arsi, siccome anticamente far si soleano. — 4. *Composti*, sepolti. — **102.** 6. Per uscire dalla città alla campagna bisognava passare per ponti levatoi, che in tempo di guerra erano alzati.

Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo:
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104 Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, et esce in altra parte fuore:
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
De la città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105 Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbarraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106 Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,

103. 5. *Maneggiare i fuochi,* prepararli. — **104**. 2. *Ne l' ombilico,* nel centro. Ma poi si corregge dicendo che Parigi siede non nel centro, ma un po' più in su verso il cuore. *Ombilico* fu adoperato in questa significazione traslata anche da vari scrittori latini, e Delfi fu chiamata, ad esempio, *umbilicus terrarum.* 3. *La riviera,* la Senna, la quale attraversando la città nel suo mezzo, la divide in due parti, formando a metà un' isola dove trovansi i più cospicui edifizi: — **105**. 1. *Gira,* ha circuito. Tasso, Ger. Lib. XVI, 67.

Quanto *gira* il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

4. *Nè volentier l' esercito sbarraglia,* non disperde volentieri le sue forze, ma le concentra tutte in un punto. 5. Agramante si trovava col suo esercito sulla riva destra della Senna, della parte cioè di levante. Ma poichè quel giorno intendeva di far l' estremo di sua possa, tentando un assalto definitivo, vuole assicurarsi in caso di sconfitta, la ritirata alle spalle, e però passa il fiume e assalta la città dalla parte d'occidente, perchè dietro a sè avea terre amiche fino alla Spagna. — **106**. 1. *Circonda,* nel senso assoluto di *gira;* ma può intendersi anche elitticamente; circonda la città. *Munizioni,* fortificazioni.

Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte:
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere.

107 Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108 Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulïan, con Dardinel D'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l'arme pronte?
Che 'l Re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109 Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali

4. *Scannafossi*, probabilmente un condotto murato per il quale si poteva dar adito ai soldati nel fosso della fortezza. Botta: Traverse secrete, e *scannafossi* danno l'adito dalle opere esteriori al castello. *Case matte*, luogo chiuso all'intorno e coperto al di sopra, donde poteasi offendere il nemico senza scoprire i difensori. — **107.** 7. *Con ciò*, con le genti. — **108.** 3. *Ch' esser gigante accenna*, che dimostra d'esser gigante. 5. A *men* bisogna sottintendere *pronto*. Perchè sono io meno pronto a muover la penna, che quelle genti a muover l'arme? 7. Rodomonte, figlio del Re Ulieno, era Re di Sarza e di Algieri. — **109.** 1. e seg. Cfr. Omero, Iliade, II. v. 614 (trad. del Monti):

Conti lo sciame dell'impronte mosche,
Che ronzano in april nella capanna,
Quando di latte sgorgano le secchie:

e XVI. v. 899.

. . . . e quale è il zonzo
Con che soglion le mosche a primavera
Assalir, susurrando, entro il presepe
I vasi pastorali, allor che pieni
Sgorgan di latte; di costor tal era
La giravolta intorno a quell'estinto.

Le impronte mosche a caldi giorni estivi;
Come li storni a rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110 L' esercito Cristian sopra le mura
Con lancie, spade, e scure, e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco:
E dove Morte uno et un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

111 Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insupportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

112 E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchii in munizion non son rimasi,
Che d' ognintorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

4. *Impronte*, importune. **111**. 4. *Spaldi* sono i ballatoi che si facevano anticamente in cima alle mura e alle torri. 8. *Le viste*, per metonimia in vece degli *occhi*. Tasso, Ger. Lib. XVII. 42.
Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte *le viste* in sè fisse ed intente, etc.

112. 5. Questi cerchi eran spalmati tutti all' intorno di materie infiammabili, e venian gittati accesi fra i nimici. *Munizion* s' intende qui per *magazzino, armeria.*

113 Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchê il valor suo si conosca.

114 Ne la bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata:

115 Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Più che'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

116 Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:

113. 4. *I Garamanti* eran popoli della Libia, ai quali apparteneva Buraldo: *Marmonda* era provincia di Barberia. 6-7. Re di Setta, (Ceuta) era Dorilone, di Marocco Finaduro, e Balifronte di Cosca. — **114.** Bojardo, Orl. In. II. 7. 28:

Del re di Sarza in terra è'l gonfalone,
Ch' era vermiglio e dentro ha una regina,
Quale avea posto il freno ad un leone:
Questa era Doralice di Granata,
Da Rodamonte più che il core amata.

Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Che qualunche s' adagia, il Re d' Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117 Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118 Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l' aureo albergo,
E torre a Dio il governo de le stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

119 Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Ne l' acqua e nel pantan fin alla gola.

120 Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,

116. 6. I Saracini doveano passare a guado il fossato per poter montar su le scale che erano appoggiate nel fondo di quello. 7. *S' adagia*, va adagio, s'indugia, esita, Dante, Inf. III. III.

Batte col remo qualunque s' *adagia*.

117. 8. Cfr. Orl. Inn. II. 6. 40, e III 8. 26. — **118.** 4. Nembrot, detto dalla Scrittura *cacciatore feroce dinanzi a Dio*, edificò la torre di Babel; e da lui il Poeta fa discendere Rodomonte, perchè come quello era empio e feroce. Cfr. Orl. Inn. II. 7. 5; 14. 32; 15. 5; III. I. 59. — **119.** 3. *Non tarderebbe a notte*, non aspetterebbe la notte. — **120.** 2. *Balestre*, strumenti da guerra per uso di saettare.

Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121 Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche,
Bracci e capi volare, e ne la fossa
Cader da muri una fiumana rossa.

122 Getta il Pagan lo scudo, e a duo man prende.
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contro lui non si difende
Meglio che faccia contro il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

120. 3-8: Cfr. Virg. En. IX, 548 e segg:

Ut fera, quae densa venantum saepta co-[rona,
Contra tela furit, seseque haud nescia [morti
Inicit, et saltu supra venabula fertur:
Haud aliter juvenis medios moriturus in [hostes
Irruit, et, qua tela videt densissima, [tendit.

4. *Mallea*, luogo basso e palustre nel ferrarese, su la sinistra del Po di Volano, poco discosto dal mare, abbondante anche al presente di cignali.

121. 2. *Bertresche*, eran casotti di legno che si costruivano in cima alle torri tra l'un merlo e l'altro ed erano adattati in su due perni in maniera che si potessero alzare ed abbassare secondo il bisogno dei combattenti. Ma qui questa definizione non corrisponderebbe al senso che vi vuol dare l'Ariosto, il quale forse intese d'indicare i *tavolati* o le *impalcature* che in cima alla muraglia facevano un ponte largo e capace ai combattenti. 7-8. Orl. Inn. III, 8. 25:

Su per la mura ha tanta gente morta
Con dardi e sassi, e tanta n'ha percossa,
Che vien da' merli il sangue ne la fossa.

122. 2. *Giunge*, raggiunge. 3. Cioè dall'Olanda, ove il Reno sbocca nel mare.

123 Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando.
Divise appresso da la fronte al petto,
Et indi al ventre il Maganzese Orghetto.

124 Getta da merli Andropono e Moschino
Giù ne la fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L' acqua fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoia,
È 'l sentir che ne l'acqua se ne muoia.

125 Tagliò in due parti il Provenzal Luigi
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandàr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,

123. 1. *Di rovescio*, vale a dire calando la spada dall' alto al basso, e poi girandola improvisamente di traverso, per colpire l' avversario di fianco. 5. *La prima metade*, i due primi. — **124**. 1. Nel c. XVIII, st. 177. Cloridano dopo aver fatto grande strage di cristiani:

Spenge in due colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.

Trattasi dunque d' un morto risuscitato e riammazzato? Il prof. Adolfo Borgognoni in un arguto articolo pubblicato sulla *Rassegna Settimanale*, del 19 decembre 1880 vorrebbe dimostrare che sì; ma a noi non sembra. Questo Andropono, che Rodomonte gittò giù dalle mura, è un sacerdote, l' altro, che è sgozzato da Cloridano, è un soldato che avea passato la notte bevendo e giuocando. Anzi il Borgognoni incorre in una svista attribuendo ad Andropono l' amore del vino e l' odio dell'acqua che l' Ariosto invece riferisce a Moschino. — **125**. 3. *Torse*, Tours, città della Turenne. 4. Virg. En. II. 52.

Concidit ac multo vitam cum sanguine [fudit.

e X. 487.

Una eademque via sanguis animusque [sequntur.

Et altri molti; et io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126 La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor val poco.
San ben, ch'agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127 Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interïore,
Che fa con lancie e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del Re Ulïeno.

128 Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado inanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge et urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

126. 4. Parigi era circondato da due cinta di mura; e quando i Saracini avessero superata la prima di queste, rimaneva sempre loro da passare il secondo fossato e da guadagnare l'argine interno. — **127.** 2. *Dal basso all' alto.* I Parigini non potendo più far testa al nemico, che avea già occupato il primo muro, si ritirano nel fosso interno e si difendono quindi dal basso all'alto per impedire ai barbari la discesa. In tanto nuovi Cristiani sopraggiungono sulla pendice interiore ad aiutare i primi combattenti. 7. *Saria stata meno*, non sarebbe riuscita alla prova. — **128.** 7. *Sozzopra*, sottosopra. È voce frequente fra i nostri classici, detta per sincope come *ozzoldi* per otto soldi: *venzette* per ventisette. Non nasce, come dice erroneamente il Gherardini, da leziosa pronunzia, ma risulta linguisticamente da *sotsopra*. *Ts* dà la *z* e qualche volta anche la *z* doppia.

129 Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130 Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Et egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Et a questo et a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131 In questo tempo i nostri da chi tese
L' insidie son ne la cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Ben che n' è piena l' una e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

129. 6. Levò il peso del corpo che di per sè era tanto grande, e che per di più avea tante arme indosso. Cfr. Orl. Inn. II. 8. 23. — **130.** 5. *Affrappa il manto,* fra le frappe, i frastagli: cioè lo fa a brani. C. XL. 26.

E quei c' ha intorno, *affrappa* e fora e [taglia,
Come s' *affrappa* e taglia e fora il [panno.

6. *Peltro,* stagno raffinato con argento vivo. — **131-132.** Questo periodo, che si estende per due intere ottave, è un po' troppo lungo, e intralciato specialmente dalle soverchie proposizioni secondarie e dagli incisi che separano il soggetto espresso nel primo verso della prima stanza (e ripetuto nel terzo della seconda) dal verbo principale, collocato appena nell' ultimo verso della seconda ottava. — Il senso è questo: i nostri che nella buca sottoposta al fossato interno avean nascoste fascine spalmate di pece e vasi pieni di zolfo e d' olio, quando vedono scendere dal primo muro i Saracini, udito il segnale fanno da varie parti avvampare i fuochi. 1. *Da chi,* da cui, dai quali.

132 Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertresca;
Udito il segno da oportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

133 Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno:
E tanto ascende in alto ch' alla Luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134 Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
De la misera gente che peria
Nel fondo per cagion de la sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon de la fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO DECIMOQUINTO.

Rodomonte è passato d' un mirabil salto la fossa ed è entrato in Parigi, mentre Agramante assale impetuosamente una porta

133. 1. *Tornò la fiamma sparsa tutta in una.* Il fuoco, appiccato in vari luoghi, venne presto ad unirsi, invadendo tutto il fosso tra le due cinte. 4. *Umido seno,* fingendo il Poeta che la luna quasi dal suo seno versi le rugiade notturne. — **134.** 1-6. Tasso, Ger. Lib. VII. 122.

La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon [s' accorda
D' orribile armonia che il mondo assorda.

ch' egli crede sprovvista di guardia ed è in vece difesa da Re Carlo e da' suoi paladini.

Astolfo, che arde di rivedere la sua terra, s' apparecchia ad abbandonar Logistilla, la quale prima gli dona un libretto che insegna a riparare a gli incanti, ed un corno che con l' orribil suono fa fuggire ognun che l' ode. Lascia quindi il porto su di una galea allestitagli per ordine della Fata, e dopo aver corso molto mare, si ferma al golfo Persico e prende il cammino per terra. Attraversata l' Arabia e passato il mar Rosso arriva in Egitto.

40 Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che ne l' arena l' orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

41 Questo è il destrier che fu de l' Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutria
De l' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto:

40. 1. *Fiume Traiano*, canale che dal mar Rosso andava al Nilo, detto così perchè fu fatto restaurare dall' Imperatore Traiano. 3. *Valca*, sincope per valica, passa. — 4. *Che ne l' arena l' orma non n' appare*, che non appare nell' arena l' orma sua, l' orma del cavallo. Il Poeta usa di frequente il *ne* per *suo, sua, suoi.* etc. Cfr. C. XXII. 82. C. XXIV. 42. C. II. 71. 2-8. Bojardo, Orl. Inn. I. I. 69.

Che ne l' arena dove pone 'l piede,
Segno di pianta punto non si vede,

E al C. 1. 13. 4.

Nacque il destrier veloce a dismisura;
Ch' erba di prato nè biada rodea,
Ma solamente d' aria si pascea.

E nel Canto seguente, st. 4.

E non rompeva l' erba tenerina,
Tanto n' andava la bestia leggiera;
E sopra alla rugiada matutina
Veder non puossi se passato v' era.

Cfr. anche Stazio, Teb. lib. VI:

Raraque non fracto vestigia pulvere pendent.

E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

42 Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita,
E: Figliuol mio, gli grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

43 Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavallier nè vïandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

44 Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45 E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto,
Nè cavallier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:

42. 4. *Da la lunga* e *da la lungi* si è detto indifferentemente. Bocc. g. 8. n. 5. Costoro *dalla lungi* cominciarono a ridere di questo fatto. E Fiam. concl. Ma se a colui, ch'è de' miei mali radice, pervieni, sgridalo *dalla lunga*. **44.** 5. *Non la comprende*, non la discerne. Cfr. la nota alla st. 74. — **45.** 3. *Riguarda*, ha riguardo, rispetta. Bocc. g. 1, n. 1. Dalle private persone alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte a cui tuttavia la faceva, *fu riguardato*.

E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E de l'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46 Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il Cavallier senza paura);
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più che de la vita ho cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47 Fuggendo, posso con disnor salvarmi:
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, et io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

48 Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension de la tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

49 Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riva:

46. 5. *Stimare*, è qui in senso di *temere*, *curare*. — **48.** 5. *Dal sommo polo*, dal cielo. 8. Sperando più nel suono del corno incantato che nella spada. — **49.** L'antro di Caligorante rassomiglia a quello del crudele Re dei Bebrici negli *Argonauti* di Valerio Flacco, IV, 177.

Litore in extremo spelunca apparuit ingens...
At varii pro rupe metus: hic trunca rotatis,

La solitaria casa lo richiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
De l' infelice gente che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50 Qual ne le alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi:
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appaion l' ossa;
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

51 Stassi Caligorante in su la porta,
Che così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d' oro e d' ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavallier per quella via.

52 Ver la palude, ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schene;
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,

Brachia rapta viris strictoque inmortua caestu,
Ossaque taetra situ et capitum maestissimus ordo;
Respicias quibus adverso sub vulnere nulla
Iam facies, nec nomen erat.

E si può anche utilmente paragonare alla spelonca di Caco, descritta da Virgilio, En. 8. 195.

. . . . semperque recenti
Caede tepebat humus, foribusque adfixa superbis
Ora virum tristi pendebant squallida tabo.

Cfr. Orl. Inn. 1. 8. 25. — **51**. Cfr. il combattimento di Orlando col gigante Zambardo nel canto V e VI, parte I. dell' Orl. Inn. 5. *Si comporta*, si frena.

Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53 Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

54 Astolfo suona, e tutta volta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne li proprii aguati non trabocchi:
Va ne la rete; e quella si disserra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra,

55 Astolfo, ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che s' uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

52. 7. *Come avea fatto gli altri peregrini*, cioè come avea cacciato gli altri peregrini. Il verbo *fare* è usato dagli antichi scrittori in significazioni svariatissime, e di lui si potrebbe ripetere ciò che per il suo corrispondente latino disse Papiniano: *Verbum facere omnem omnino faciendi causam complectitur.* Esprime generalmente l' azione che prima o dopo è spiegata particolarmente con altri verbi. Dante, Inf. XXXII. 130.

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei *faceva* 'l teschio e l'altre cose.

53. 5. Il corno d' Astolfo ricorda il famoso *olifante* della *Chanson de Roland*, suonato così terribilmente da Orlando a Roncisvalle, quando Carlo Magno perdè la *santa gesta.* Vedi la Prefazione. — **54**. 7, *Si disserra*, scatta. — **55**. 3. *D' arcion disceso.* Vedi la nota al C. II. st. 7.

Perciò Astolfo si contenta di legargli le mani dietro la schiena, e datogli a portare, come a valletto, l'elmo e lo scudo, se lo trae seco per città e per castella fino al Cairo.

64 Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damïata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65 Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

66 Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damïata arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un Folletto nacque e d' una Fata.

67 Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,

64. 5-6. Erroneamente alcuni commentatori interpretano che Astolfo voglia vedere ove il Nilo scende a valle, formando le cateratte. S'intendono in vece il lago Mareotide e di Madyeh, e la laguna di Burlos e di Menzaleh. A quest' ultima il Poeta allude parlando dei *salsi flutti a Damiata. E quanto,* cioè: vuol vedere quanto sia largo il Nilo quando sbocca nel mare presso Damietta. — **65**. 2. Questo ladrone è il famoso Orrilo. Cfr. Or. 1. 3. 11. 46. 5. *Ha voce,* ha fama. Dante, Inf. XXXIII. 85.

Chè se il Conte Ugolino *aveva voce.*

Il Ruscelli corregge, al solito, erroneamente: *et è voce*, perchè la forma *et ha voce*, gli pare *assai nuova e dura!* 6. *L' uom*, in senso generale e indeterminato, per il pronome *si*. Questa forma in italiano è fatta rara; in vece s' è conservata nell' *on* francese e nel *man* tedesco.

Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i due figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

68 Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
De le persone misere et incaute
Di vïandanti e d' infelici naute.

69 La bestia ne l' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70 Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71 Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;

68. 3. *Una fera*, il coccodrillo. 8. *Nàute*, naviganti. Lat. *nautae*. — **70.** 6. *Alchimisti* erano coloro che nel medio evo s' affaticavano a mescolare e a raffinare i metalli, e si studiavano di comporre artificialmente l' oro e l' argento.

Et or pel crine et or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72 Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate
Ch' avean notriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

73 Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bìsogna in ciò ch' io mi diffonda;
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Ben che l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

74 Era in quel clima gia sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere a torno
Sotto l' incerta e mal compresa Luna;

72. 3. Queste due Fate sapevano il triste destino che attendeva i due fratelli se si fossero recati in Francia, e però tentavan di ritardarlo, facendoli combattere contro il fiero gigante. 7. *Citelli*, per zitelli, fanciulli. *Citto* è voce che usa ancora la plebe per *ragazzo*, specialmente nel Senese. L' ha il Buon. nella Fiera, e il Cecchi, Moglie, 3, 4.

. . . . Andatevene
A casa; che se *i citti* s' accorgessero
D' esto vostro timore, e' vi farebbero
La sassaiola dietro.

73. 1. *Gismonda* era la madre di Aquilante e Grifone, i quali, rapiti a lei da un' aquila e da un grifo, ricevettero il nome da questi due uccelli. — 5. *L' autor* della storia, Turpino. Non era ben sicuro infatti se Grifone e Aquilante fossero figli di Oliviero oppure di Ricciardetto. — **74**. 2. Quando il sole era già tramontato in Egitto, era ancora abbastanza alto all' isole Canarie (di Fortuna), poste più ad occidente. 4. *Mal compresa* vuol dire *poco appariscente, che mal si vede, mal si*

Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l Sol nuovo all' orizzonte saglia.

75 Astolfo, che Grifone et Aquilante
Et all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron del Pardo
(Che così in corte era quel Duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

76 Le donne a riposare i cavallieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del camino.
Diero a chi n' ebbe cura, i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovár ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida et amena.

77 Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,

comprende. Altre due volte usa l'Ariosto questo verbo nel medesimo senso figurato: una in questo stesso Canto al v. 5 della stanza 44.

Che chi prima no'l sa, non la *comprende*,

e un' altra volta nei *Suppositi*, atto I, scena 2.

Nè la poteva al viso anch' io *compren-* [*dere*
Ma le vesti me l' han fatta conoscere.

75. 6. *Il Baron del Pardo*, Astolfo, il quale come figlio del Re d'Inghilterra aveva per insegna il leopardo. — **77**. 1. *Alla verdura*, in mezzo al verde. 3. *Di molt' anni dura*, dura per i suoi molti anni. 5. *Sergente* è qui lo stesso che *servente*, *servo*. Cfr. Bocc. g. VIII, n. 9: Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno. 5. Sott. il verbo *fanno*, cioè fanno che dieci guardie ne abbiano cura.

Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78 All' abondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,
Et egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79 Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch' agli incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80 Non men de la vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

81 Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.

78. 7. *Raggiugna*, ricongiunga. — **79**. L' invenzione di questo capello fatale non é dell'Ariosto. In Euripide, Alceste viene a morte per il capello tagliatole da Mercurio; e Minosse sconfigge gli Ateniesi perchè Scilla, figlia di Niso, Re di Megara, tronca al padre il capello sacro, da cui dipendevano le sorti di quella città. In Virgilio Didone, quantunque trafitta, non potrebbe morire, se non scendesse Iride a tagliarle il fatale capello che la tiene in vita. Orl. Inn. II. 5. 4.

Legge il libretto, e vede ch' una pianta
Ha quel giardino in mezzo al tenimento,
A cui se un ramo di cima si schianta,
Sparisce quel verziero in un momento.

80. 1. Il soggetto di *si godea* é Astolfo.

Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

82 Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre de la piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83 Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risale a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che rïaver non la potesse Orrilo.

84 Quel sciocco che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

81. 6. *Mazza.* Bastone nodoso, grosso e ferrato, che si portava in battaglia. — **82.** 4. Dante VII. 114.

Troncandosi coi denti a brano a brano.

5. *De la piazza*, dal terreno. — 8. *Redintegrarsi*, rifarsi intero. — **83.** 5. Dante, Inf. XXXII. 103.

Io aveva già i capelli in mano avvolti.

E il Petrarca, nella canzone, *Spirto gentil:*

Le man l' avessi io avvolte entro capegli.

84. 3. *Via torse*, via togliersi, fuggir via. 4. *Portare*, sott. prima la cong. *e*.

85 Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

86 Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più de l' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87 E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto:
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

88 Astolfo, ove le donne e i cavallieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,

85. 5. *Cuticagna,* collottola, ed anche la chioma dei capelli, che è nella collottola. Dante. Inf. XXXII. 97.

Allor lo presi per la *cuticagna,*
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

86. 2. Nessuno è più lungo e più attorcigliato dell' altro. 4. *Raccorce,* tagli, recida. 5. La forma *svelli* per *svella* nella prima persona singolare del presente congiuntivo parve al grammatico Ruscelli *gravissimo error di lingua,* da non attribuirsi all' Ariosto, ma *a certissimo error de le stampe:* e però egli corresse:

Meglio é, disse, che tutti tagli e svelli,

mandando i due verbi alla seconda persona e facendo che Astolfo volgesse il discorso a se stesso. Peccato che tutte le edizioni hanno proprio *io,* e che anche questa volta il grammatico abbia torto! 7. *Force* e *forci* sincope di *forbice* e *forbici.* — **87.** 5. *All' occaso,* alla morte.

E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

89 Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

90 Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La columba lasciò ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo;
Sì che in pochissìm' ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91 Il Duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni,
Che per difender de la santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor ne la lor gente.

90. *La columba lasciò,* ecc. Di piccioni viaggiatori si fa ora grande uso in tempo di guerra, e se ne fece grandissimo anticamente in Levante. Se ne giovarono qualche volta anche i Romani, e Decio Bruto, assediato in Modena da Antonio, aveva per mezzo de' piccioni le notizie di quei di fuori. — **91.** 3. *Intesa,* volta, diretta, cioè: benchè da se stessi n' avean desiderio. 5. *Che per difender,* ecc. Il *che* dipende dal verbo *confortò* del 2. verso.

92 Così Grifone et Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancorchè lor ne'ncrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia,
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberâr far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93 Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

94 Sì, che prima ch'entrasser in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e selvaggio,
Da l'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

92. 5. *A man destra*. Da Damietta bisogna volgersi a man destra, cioè ad oriente, per entrare poi, a settentrione, nelle terre sante. Se non che i cavalieri in vece di costeggiare a sinistra il Mediterraneo, pigliano, per l'interno, la via men facile ma più breve verso Gerusalemme. (v. st. 93). 8. *Si venisse*, impersonale, per *venissero*, *s'incamminassero*. — **93**. 3. *Non si scostar*. Soltanto quando c'è la negazione si può separare il suffisso *si* dall'infinito e dal gerundio del verbo. Così per es. *da non si dire*, *non si fidando* per *da non dirsi*; *non fidandosi*. È modo elegante. 6. *Per questa*, sottint. *via*. — **94**. 3. *Carriaggio*, corrisponde esattamente nel significato al latino *impedimento:* è dunque il complesso degli arnesi e delle vettovaglie che sui carri o sulle bestie da soma seguivan gli eserciti. Qui è la provvigione de' cibi onde Astolfo e gli alri due eran forniti per il viaggio. Cfr. C. XVI, 31.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.

95 Trovano in su l' entrar de la cittade
Un giovene gentil lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso e riverito fra la gente,
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96 Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Califfe d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97 Avea in governo egli la terra, e invece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto,
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

98 Sansonetto all' incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;

95. 3-8. Sansonetto, nato a Mecca e convertito da Orlando al cristianesimo, appare per la prima volta nella *Prise de Pampelune* di Nicolò da Verona. — **96**. 2. *Califfi* furon detti tutti i successori di Maometto. 3. *Calvario monte,* collocazione di parole un po' dura. Ma qui *Calvario,* per la desinenza sua, può considerarsi come aggettivo. 4. Tre *di* in un verso sono soverchi. 6. *Dar chiarezza,* dar segno, dar prova. — **97**. 4. *Busto,* qui è corpo, persona viva. L' ha anche Dante, Inf. XXVIII:

I' vidi certo, ed ancor par ch' io il veggia,
Un busto senza capo andar, siccome
Andavan gli altri della triste greggia.

98. 4. La *girella,* o più comunemente *stella,* è la rotella dentata onde si punge il cavallo.

Ch' esser del cavallier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea quando lo prese.

99 Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempii,
De la passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andâr per tutti i tempii
Ch' or con eterno obbrobio e vituperio
A gli Cristiani usurpano i Mori empii.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

Mentre i guerrieri sono intenti a devote cerimonie, Grifone sente da un pellegrino che la sua Orrigille era fuggita con un nuovo amante in Antiochia, e soletto senza far motto al fratello se ne va verso quella città per trovar la donna sua e punire il rapitore.

CANTO DECIMOSESTO.

Grifone incontra presso a Damasco i fuggitivi, che si recavano ad una giostra; e la scaltra Orrigille corre a lui con le

5. *Del cavallier*, cioè di San Giorgio, che liberò dalla morte la figliola d' un re d' Africa, esposta a un serpente. 7. *Zaffo*, la moderna Iaffa, sulle coste della Siria, in direzione, quasi, di Gerusalemme. — **99**. 2. Dicesi anche: *morire in odor di santità*, cioè con fama di santità Ma non sembra al lettore che qui *odor* sia parola maliziosa e capziosa? De' monasteri e de' frati l' Ariosto non fu tenerissimo. 7-8. Dante più d' una volta lamentò le armi volte a guerre fratricide e non a liberare il sepolcro di Cristo; basti ricordare le parole di Guido da Montefeltro contro Bonifazio VIII (Inf. c. XXVII, v. 85 e segg.)

Ma il principe de' nuovi farisei,
Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin, né con Giudei:
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano) ecc.

Inutile poi rammentare la canzone del Petrarca a Giacomo Colonna che comincia:

O aspettata in ciel beata e bella.

braccia aperte, e con affettuose parole lo rimprovera d'averla lasciata sola per tanto tempo e costretta d'andare in cerca di lui in compagnia di quel cavaliere ch' ella gli fa credere esser fratel suo. Il credulo amante viene con loro verso Damasco. Rodomonte entra a Parigi.

21 Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.

22 Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23 Quel che la tigre de l' armento imbelle
Ne' campi Ircani o là vicino al Gange,

21. e segg. « La persona di Rodomonte, così nell' Orlando Innamorato come nel Furioso, rappresenta quella di Capaneo presso Stazio. Il che si scopre per le parole di Rodomonte dette nell' Innamoramento contra l' indovino nel concilio di Agramante, le quali son quasi le medesime che usa Capaneo contra Anfiarao nel dare ordine per la espedizion de' Greci contro Tebe. Nel Furioso veramente, per lo danno che fa Rodomonte dentro Parigi s' ha la similitudine di quel che fa Capaneo dentro Tebe; ancor che in molte parti di questo luogo l' Ariosto non meno allude a Turno, introdotto da Virgilio a fare il medesimo nello steccato de' Troiani. « (Lod. Dolce). 3. *E' l popol men feroce,* le donne e i bambini. 5-6. Orl. In. III. 8. 29.

Levossi un grido e un strido sì feroce,
Che sino al cielo giunse quella voce.

22. 8. *Segnare*, sfregiare, perchè tutti fuggendo voltavano le spalle. — **23.** 1. Sott. il verbo *fare:* quel che la tigre fa dell' armento imbelle etc. 2. Nell' Ircania, provincia della Persia, sono in gran copia le tigri. 1-2. Cfr. Virg. Aen. lib. IX, v. 730.

Immanem veluti pecora inter inertia [tigrim.

O 'l lupo de le capre e de l' agnelle
Nel monteche Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24 Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

25 Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova;
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

26 Non pur nel sangue uman l' ira si stende
De l' empio Re, capo e signor degli empi,

4. Il monte che *sotto si frange* (cioè tiene oppresso) *Tifeo* è l'Etna: così narrano Ovidio e Valerio Massimo. Ma in un altro luogo (C. XII. I) il Poeta segue Omero, Virgilio e Lucano, secondo i quali il gigante che da Giove fu cacciato sotto l' Etna non è Tifeo, ma Encelado. 6. *Falange*, corpo d' esercito. Falange era presso i Macedoni e i Greci un corpo di soldati scelti, disposti in ordine serrato. — **24**. 1. Cfr. Stazio, Teb. lib. X:

. . . . non quisquam obsistere contra
Non belli tentare vices.

6. *Cerco*, per *cerchio*. C. XIX. 64.

A guisa di teatro se gli stende
La città a *cerco*, e verso il poggio ascende.

e il Petrarca, Cap. 13 (in appendice ai Trionfi):

Vidi 'l vittorioso, e gran Camillo
Sgombrar l'oro e menar la spada a *cerco*.

25. Cfr. Staz. loc. cit.

. . . non ullius aetas
Non cultus, non forma movet, pugnan- [tibus idem
Supplicibusque furit.

26. 1-4. Cfr. Staz. loc. cit.

. . simul insultans gressuque manuque
Molibus obstantes cuneos tabulataque [saevus

Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
De le diece le sei son così ancora.

27 Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d' Algiere.

28 Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuór Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v' ebbe agio: che gli fu interdetto
Dal Paladin che venia d' Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e da l' Angelo condotto.

29 Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' ne la terra, e tanto foco accese,

Destruit, et truncas rupes in tecta domosque
Praecipitat, frangitque suis iam moenibus urbes.

27. 3. *Guarda,* procura, cerca, tenta. Bocc. g. I. n. 3. S' avvisò troppo bene che il Saladino *guardava* di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione. 4. Cfr. Staz. loc. cit.

Idem altas turres saxis et turbine crebro
Laxat.

5. *Ippolito da Este,* al quale il Poeta si volge, fu dei collegati contro i Veneziani, e si trovò con gli imperiali all' assedio di Padova nel 1509, ove vide le maggiori bombarde che a quei tempi si adoperassero. *Bombarda,* macchina militare colla quale si lanciavano grosse pietre, saette e fuochi artificiali: e dopo l' invenzione della polvere divenne nome generico d'ogni artiglieria. Questa voce è stata formata dal latino *bombus,* cioè quel rombo che fa per l' aria un corpo scagliato con violenza. — **28**. 3. *Avesse astretto,* avesse fatto forza.

29. 1-3. *Che,* dipendente dal verbo, e ripetuto senza necessità. Modo usato dalla nostra lingua, ora per certa sua proprietà, ora per maggior chiarezza. Di questi *che* nel Furioso se ne trovano altri cinque. Esempi ve ne sono nel Boccaccio,

Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

30 Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch'a porta san Martino e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31 I carrïaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti et argumenti
Da passar Senna che non ben si guada.
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32 Ma prima quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani

in B. da S. Concordio. in Ricordano Malespini etc. etc. Né è modo troppo antiquato avendosene esempio anche nelle Prose Tosc. del Salvini. 5. Rinaldo sbarca in Francia su la riva destra della Senna, e passa il fiume tre leghe sopra Parigi per assalire Agramante il quale, come abbiam già veduto, si trovava su la riva sinistra. Lascia per altro sei mila fanti e due mila cavalli su la riva destra dalla parte di Picardia, affinchè venissero in aiuto dei Parigini alle due porte di San Martino e San Dionigi (S. Denis) che guardavano dal lato di levante. — **30.** 1. *Fanti arcieri*, soldati armati d'arco. — **31.** *Impedimenti*, bagagli. Lat. *impedimenta.* 5. *Argumenti*, strumenti, mezzi. Dante, Purg. II. 31.

Vedi che sdegna gli *argomenti* umani.

32. 3. *Sopra la riva*, sopra l'argine, che era più alto del piano.

Avete a Dio, che qui v' abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

33 Per voi saran dui Principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro Re che voi sete ubligati
Da servitù difendere e da morte;
Et uno Imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,
Signori e Cavallier di più paesi.

34 Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per gli proprii duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse:

35 Dico, salvando voi questa cittade,
V' ubligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obligo avere.

36 Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,

33. 3. Ottone, Re d' Inghilterra, e padre d' Astolfo era assediato in Parigi con Carlo. — **34.** 1. *Non soli,* non i soli. Strana è questa mancanza dell' articolo. — **35.** 8. *Più che Francia,* ben più che non sia la sola Francia, tutta l' Europa. — **36.** 1. A chi, in guerra, avesse salvata la vita a un cittadino, era dato dai Romani la corona civica, fatta di quercia o d' elce. Marco Manlio l'ebbe otto volte (Cfr. Tito Livio, Prima deca. lib. VI). D' oro e di lauro invece furon le corone trionfali, onde erano insigniti i generali vincitori: e d' oro le murali, le castrensi e le navali che si concedevano a quei soldati che primi ponevan piede sulle

Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37 Nè qualunque altra parte ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e de l'Erculeo segno,
Riportâr prede da l'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

38 Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiàn sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39 Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni

mura, negli accampamenti, e sulle navi de' nemici. Chi avesse liberato qualche città dall'assedio avea la corona ossidionale, di gramigna; e l'avean di mortella i vincitori di guerre non legittime fatte contro non legittimi nemici (contro i pirati, per esempio), e di olmo coloro che sforzavano i nemici ad arrendersi. — **36.** 3. *Si dona*, con significato futuro, *si donerà*. — **37.** 6. *L'erculeo segno*, le colonne che, secondo la favola, Ercole avea collocate ove è lo stretto di Gibilterra. — **38.** 5-6. Non sia alcuno che tema ch'io non vinca con poca contesa i nemici. 3. *Commune*, dal lat. *communis* che é voce composta di *munus* o di *munis* e della prep. *cum*. — **39.** 5. Il prov. lat. dice: *Addere calcar currenti*.

Al buoa corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40 Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavallieri e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

41 Drizzati che gli ha tutti al lor camino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa inanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al Re d'Orano e al Re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr'arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42 L'esercito Cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non pote omai patir più di star muto:
Sentiti gli 'nimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe' il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò ne l'ossa a' Saracini il gelo.

43 Rinaldo inanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta:

40. L'ordine dell'esercito condotto da Rinaldo era questo: lungo la Senna venivan gli Scozzesi guidati da Zerbino; in fianco ad essi eran gli Inglesi col duca di Lincastro, e più dentro nella campagna gli Irlandesi. Il tripartito esercito viene così a cogliere alle spalle i Saracini, i quali eran disposti in modo che gli Africani con Sobrino, Puliano, il Re d'Orano e Dardinel d'Almonte occupassero la riva sinistra del fiume e Marsilio con gli Spagnuoli fosse nell'interno più discosto dalla Senna. — **43.** 2. E viene innanzi con la lancia in resta per cacciarla contro gli inimici.

Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trà dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavallier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44 Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l' arcion le cosce.
Re Pulïano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar si duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45 E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abbandona.
Da l' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia et arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

46 Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme et in virtù dispari;
Che l' un via passa, e l' altro morto resta.

5. *Groppo di vento,* turbine, Pulci, Morg. C. XX. 31.

Cominciano apparir baleni e *gruppi.*

6. *Trà.* forma contratta per *trae.* Altri esempi ne abbiamo nel Poema. Al C. XII. 54, l' Ariosto dice *ritrassi* per si *ritrà, ritraesi;* e al C. XIX. 70 *tranno,* per *traggono.* Una sola volta dice *trae* al C. XXVIII. 98.

. . . a modo
Che da l' asse si *trae* chiodo con chiodo,

verso tolto dal Petrarca, Trionfo d'Am. Cap. III. 66.

Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

44. 2. *Dan segno,* danno indizio de' lor futuri danni. — **46.** 1. *Al segnar,* cioè al *mirare,* al *coglier nel segno*: furono dunque egualmente abili nel colpirsi con la lancia alla testa. 4. *Morto resta;* ma dovè certo aver la ventura di risuscitare, poichè Ruggero nel c. XL, st. 73 riconosce, tra i prigionieri di Dudone, anche il *re di Nasamona,* cioè Puliano, che muore definitivamente nella procella del c. XLI.

Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Che, senza, val virtù raro o non mai.

47 La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48 Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo

49 Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale:
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.

47. 1. *Racquista*, cioè ripone in resta e racquista l' uso sicuro della lancia, la cui dritta posizione s' era smossa e scomposta pel colpo inferto a Puliano. 5. Nello scontro con la lancia era regola di cavalleria mirar alla testa: infatti poco prima Rinaldo colpisce nell' elmo il Re Puliano. Ma il Re d' Oran era troppo alto di statura, e il Paladino non riesce che a percuoterlo nello scudo: pure l'Ariosto annovera questo tra i bei colpi, perchè Rinaldo, spaccatogli lo scudo, gli entra col ferro nel ventre. — **48.** 4. *Inequale*, sproporzionata al corpo. 7. *Riferì... grazie*, *Referre gratias*. — **49.** 3. *Folta*, calca, turba. Monti, Bassvill.

Videro, ahi vista! in mezzo della *folta*
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un' altra volta.

Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50 Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

51 La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il Cavallier inanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

52 Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

7-8. Costruisci: tempra di ferro non impedisce (schiva) che il suo taglio non vada a trovar la carne viva: — **50.** 2. *Ove s' incappi*, ove s' incontri, ove cada. De' Saracini soltanto i cavalieri aveano armatura di ferro. 3. *Targhe*, scudi di legno (cerri) o di cuoio. 4. *Giuppe*, giubbe. — *Attorcigliati drappi*, turbanti. 6. *Affrappi*, cfr. c. XIV, st. 130. **51**. 4. *Con la lancia arrestata*, con la lancia in resta. 6. *Pennon*, piccola bandiera bislunga, che fu usata anche dalla milizia italiana nel medio evo come insegna secondaria dopo il gonfalone. — **52**. 5. *Ballo* è qui usato nel senso generale di *fatto*, *mischia*, *combattimento*. Cfr. c. XXXI. st. 17:

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi se in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco;

e alla st. 25:

E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.

53 Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
De l' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

54 D' Africa v' era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venía.

55 Trasone in tanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavallieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede et ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d' Albania fatt' era.

56 L' alto rumor de le sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,

53. 5. *Avaccio,* subito. Questa voce, con le altre affini, *avacciare, avacciamento* etc. è frequente negli antichi. È derivata dal part. pass. di *abigere, abactus,* donde *abactiare.* — 6. *Araldo,* quegli che intimava la guerra e portava la disfida della battaglia. Fu detto anche Re d' arme. — **55**. 3. *Leva la sbarra*, ordina di dar l' attacco. 4. *Alle famose lode*, a quella impresa che darà loro lode. L' Ariosto che trasse dai Latini tanta bellezza di stile usò di frequente, come loro, la voce *lode* in significato di *merito, virtù, fatto degno di lode.* C. XXXV. 76.

Le cui *famose*
Lode a tal prova m' han fatto venire.

Cfr. C. XV. 2. XIII. 73.
Così Virgilio, nell' En. I. 461.

Sunt hic etiam sua praemia *laudi.*

IX. 252.

Quae vobis, quae digna, viri, pro *laudibus* istis
Praemia posse rear solvi?

Di machine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57 Grande ombra d' ognintorno il cielo involve,
Nata dal saettar de li duo campi:
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par che ne l' aria oscura nebbia stampi.
Or qua l' un campo, or l' altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi;
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

58 Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare inanti.
Di qua, di là la gente d' arme ingrossa:
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l' assalto, è rossa:
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov' erano i fiori azurri e gialli,
Giaceno uccisi or gli uomini e i cavalli.

59 Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L' esercito pagan che 'ntorno piove,

56. 4. *Tormenti*, macchine da lanciare palle e pietre. Lat. *tormentum*. Nome generico delle macchine militari da tiro degli antichi. 7-8. *A quel s' accorda*, si accorda al rumore delle cateratte del Nilo. Cfr. O. I. II. 20. 16. Petrarca, Son. 40.

Forse, siccome 'l Nil, d' alto caggendo,
col gran suono i vicin d'intorno assorda:

Poliziano, Stanze I. 28.

Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cateratte il Nil rimbomba.

57. 1. *Grande ombra*. Leonida, a chi, per intimorirlo, lo avvertiva che le freccie de' Persiani avrebbero oscurato il sole, rispose: Meglio, combatteremo all' ombra. Forse l' Ariosto ebbe qui presente codesta immagine. 4. *Stampi*, formi, imprima. Petr. Son. 87.

Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole.

Leopardi, Paralip. VII. 28.

La torre di Babel di sterminata
Ombra *stampava* la deserta landa.

7-8. Tasso, Ger. Lib. XX. 51.

Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Sul morto il vivo, e il vincitor sul vinto.

Diviso, lontano. 8. *Giaceno*, giaceano.

59. 3. *Che 'ntorno piove*, che gli si addensa contro come pioggia impetuosa.

Taglia et uccide, e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60 Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d' Aragona,
Et un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato addietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin gli furo addosso
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61 Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62 Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno:
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

63 Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.

5. *Alle sue genti nuove.* Rammentisi che da poco Ariodante era stato creato duca d' Albania. Cfr. c. VI, st. 15. — **62**. 3. *Dargli d' urto*: rovesciarlo, urtandolo col cavallo.

Non va la botta ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non pote arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64 Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse:
E seco hanno altri e Cavalieri e Conti,
Che fanno ogn' opra che Zerbin rimonti.

65 Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Enearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

66 Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch' addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguìa.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gìa;
Che, fanti, cavallieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67 Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d' Eboràce:
Con lor Ricardo, di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,

64. 8. *Rimonti*, risalga a cavallo. — **67.** 5-8. Matalista è qui fatto re d' Almeria; Follicone di Granata, e Baricondo di Maiorca. Ma nel canto XIV., st. 16, re d'Almeria è invece detto Follicone:

In questa è di Marsilia il gran bastardo,
Follicon d' Almeria, con Doriconte;

E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68 La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Chè vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69 Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramente riversa Follicone;
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

70 Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire:
Chè quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine, e fuggire:
E questi andar inanzi e avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:

e altro governo è dato a Malatista (st. 14):

Quei di Tolledo e quei di Calatrava
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana, e bee nella riviera,
L' audace Malatista governava.

Così re di Granata è sempre altrove detto Stordilano e non Follicone. V. c. XIV. st. 114:

La bella Doralice ha figurata
Figlia di Stordilan Re di Granata,

e st. 13:

Stordilano e Tesira e Baricondo,
L' un dopo l'altro mostra alla sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidiente.

Ma di queste contradizioni, in così lungo poema e fra tanta confusione di nomi, non è da far colpa all'Ariosto. — **67**. 8. *Da sezzo,* da ultimo. — **69**. 5. *Si sequestra;* è tratto in disparte prigione. — **70**. 1-6. Sottintendi il verbo *cominciano.* 4. *Partirsi da l' ordine,* abbandonare le schiere. 5. *Avanzarsi ter-*

E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71 Ma Ferraù, che sin qui mai non s' era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Sprona il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio da la Serra:

72 Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon de la cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancorchè fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fece morir giovine in Francia.

73 Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima;
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74 Nè qui s' indugia: e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vôta;
E ferma da quel canto la battaglia,

reno, guadagnarlo. — **72.** 2. La cetra è detta *cornuta,* dal collo ripiegato in cima a foggia di corno. — **74.** 6. *Ferma la battaglia,* cioè trattiene i fuggitivi a combattere.

Onde la spaventata ignobil frotta
Senz' ordine fuggìa spezzata e rotta.

75 Entrò ne la battaglia il re Agramante,
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne spoglia.

76 Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77 Fu 'l Re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.

78 Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore;

75. 2. *Vago,* desideroso. Cfr. Dante, Purg. XXVIII.

Vago già di cercar dentro e d' intorno
La divina foresta, spessa e viva.

8. Cfr. Virg. Aen. VI:

Quam multa in sylvis autumni frigore [primo
Lapsa cadunt folia.

E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

79 Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80 Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi e solo!

81 D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusïon poco lontano,
Re d'Alvaracchie, e a dosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82 Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l'arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spazïosa e bella;

79. 5. L'antica *Cirenaica* corrisponde all'odierna Tripolitania. Qui *la gente Cirenea* è chiamata in generale la gente d'Africa. — **80.** 1. *Ritornar*, volger le spalle. 3. Cfr. Dante, Inf. c. II:

Perchè tanta viltà nel cuore allette

82. 2. *Stella*, Estella, città di Spagna.

Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

83 E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava:
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo or quel giù ne l' Inferno
A dar notizia del viver moderno.

84 Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra)
E se gli spinse a dosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo et urta di traverso
Sì che lui col destrier manda riverso.

85 Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie et Arimanno
Ne la città, col lor popol Britanno.

86 A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il Romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

84. 2. *Avea riguardo,* avea cura, poneva attenzione. — **86.** 8. *Più non s' alloggi*, più non si abiti, cioè non ci siano più abitanti.

87 Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e fuoco strugge
La bella terra, e inanzi ognun gli fugge.

88 Quale è colui che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch' a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tale è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89 Dei Paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1 Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno

87. 5. *Nel ciel*, contro il cielo. — **88.** 4. *Che più gli tocca*, che più lo minaccia. — **89.** 3. *I segni*, le bandiere, le insegne; lat. *signa*. — **1.** 2. *Remission*, hanno passato il segno del perdono.

A tiranni atrocissimi et a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

2 Domizïano e l' ultimo Antonino;
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Et esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3 Che d' Attila dirò? che de l' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbiàn non pur al tempo antiquo,

1. 7. *Mario e Silla*, furono capi l' uno de' nobili e l' altro de' plebei, ed accesero in Roma la guerra civile. 8. *Duo Neroni*. L' uno fu Tiberio Nerone, l' altro Domizio, noti ambidue per le crudeltà orrende e le nefandezze. *Caio* fu chiamato dai soldati Caligola, e narrasi augurasse al popolo romano un solo capo per troncarlo più sollecitamente. — **2**. 1. *Domiziano*, fu crudele quanto Nerone, e finì assassinato. *L' ultimo Antonino* è probabilmente Eliogabalo. 3. *Massimino*, fu figlio di un pastore trace, e mostrò valore insieme e ferocia. 4. *Creonte*, fratello di Giocasta, accendendo la discordia fra i nipoti Eteocle e Polinice, li trasse ad uccidersi, e, occupato il trono di Tebe, fè sotterrar viva Antigone loro sorella. 5. *Mezenzio*, uno dei Lucumoni etruschi, fu Re di Cere, detta dai greci Agylla. Era ferocissimo, e faceva legare i vivi insieme coi cadaveri, perché morissero nella putredine. — **3**. 1. Attila, *flagellum dei* fu messo da Dante nel primo girone dei violenti, fra i tiranni,

Che dièr nel sangue e nell' aver di piglio,

e dice di lui:

Quell' Attila che fu flagello in terra.

3. 2. *Ezzelino* o Azzolino da Romano conquistò violentemente quasi tutta la marca trivigiana. Fu dei più crudeli signori che nel medio evo funestassero l' Italia. Il Papa Alessandro IV gli bandì contro una crociata, e le repubbliche di Venezia, di Bologna, di Mantova e il marchese d' Este e il conte di San Bonifacio mossero insieme contro di lui. Durò due anni la guerra, e a Cassano d' Adda fu vinto, ferito e fatto prigione. Morì a Soncino il 27 settembre del 1259. Dante lo mette tra i violenti nell' Inferno:

E quella fronte c' ha il pel così nero
È Azzolino . . .

3. *Andar in obliquo*, operare iniquamente. 5-8. Allude specialmente a papa Giulio II, che fece

da' monti, a guisa di tempesta,
Scender in fretta una Tedesca rabbia.

come dice l' Ariosto stesso nel Canto XXXIII. 41.

Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4 A cui non par ch' abbi' a bastar lor fame,
Ch' abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

5 Or Dio consente che noi siàn puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati et infiniti
Nostri nefandi, obbrobrïosi errori.
Tempo verrà, ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarèn migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.

6 Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine et onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

7 Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.

4. 5-8. Le stragi delle guerre cartaginesi non possono, dice il Poeta, paragonarsi alle recenti. E ricorda quella di Vailà sull' Adda, quella di Brescia sul Mella, la giornata di Ravenna sul Ronco, e quella di Fornuovo sul Taro. — **6.** 5. *Foro*, furo, furono. Voce usata dagli antichi anche senza il bisogno della rima. Vita di Cola di Rienzo, C. XXXVI: Li capitani *foro* dui.

Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8 Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove inanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9 Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa:
E l' una man che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il fuoco.

10 E de la regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

9. 3. Molti sono gli esempi nel Poema delle voci *mura* e *muri*, usati indifferentemente sì parlandosi di città e fortezze, sì di case, templi, etc. Al C. XL. 23, parlando delle mura di Biserta dice:

Vien Brandimarte e pon la scala *a' muri*.

ed allo stesso C., st. 17:

Astolfo, Orlando, et Olivier procura
Di far salire i fanti in su le *mura*.

10. 4. *Si metton per morte,* si danno per morte, non speran più salvezza. 5. *Stime*, stimi, curi. 6. *Ad una sorte*, ad una sola, ad una stessa sorte. Dante, Inf. V. 106.

Amor condusse noi ad *una* morte.

7-8. Virg. En. II. 447.

Auratasque trabes, veterum decora illa parentum,
devolvunt;

11 Sta su la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squalor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn' animal dà loco.

12 Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13 Suonar per gli alti e spazïosi tetti
S' odono gridi e feminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il Re giunse, e suoi Baroni accanto.

11. Cfr. Virg. En. (Caro) II, 763 e segg.:

. . . . . In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso; e d'armi cinto
Sì luminose, e da' reflessi accese
Di tanti incendii, che di foco e d' ira
Parean lunge avventar raggi e scintille.
Tale un colúbro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra,
Quando, deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito alteramente, al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.

1-2. Parrebbe qui che l' Ariosto contraddicesse a' quei versi del C. XIV. 118.

Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.

Ma il Mazzoni lo difende dicendo che Rodomonte aveva coperto di laminette la pelle del Drago, per le quali pareva che tutta l' armatura fosse d' acciaio. E Silio Italico parlando di un guerriero che portava per armatura una pelle di toro selvaggio, dice:

Loricam induitur, tortos huic nexilis [hamos
Ferro squama rudi, permixtoque aspera [tauro.

13. 5. *Geniali*, maritali. Lat. *genialis torus, genialis lectus*. C. V. 2.

Bagnar di pianto i *geniali* letti.

14 Carlo si volse a quelle man robuste
Ch' ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15 Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

16 Al fin de le parole urta il destriero,
Con l' asta bassa, al Saracino adosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo et Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferîr tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e ne la fronte.

Il Poeta, interrompendo, riprende a narrare di Grifone, che con Orrigille e Martano, il falso fratello, era giunto a Damasco. Sono accolti nel palazzo d' un cortese cavaliero, il quale racconta loro come il Re Norandino era stato con Lucina sua sposa prigione dell' Orco, e, liberati ingegnosamente, avea in segno d' allegrezza per quel dì bandita la giostra. Grifone, vestite le

14. 5. *Sete*, siete, voce nata, come *semo*, dall' infinito *sere*, troncamento di *essere*. 4. *Agolante*, padre di Troiano e d' Almonte (di cui era figlio Dardinello), e avo di Agramante. 5. *Fruste*, logore, consunte.
16. 4. Nel C. I. 9. aveva detto che Namo era prigioniero degli infedeli: *μνημονικὰ ἁμαρτήματα*.

sue lucide armi incantate, si presenta con Martano nello steccato, ma quest' ultimo al primo scontro volta il cavallo e fugge svergognato. Grifone allora pien d' ira e di dispetto per la viltà del compagno affronta i cavalieri che teneano il campo e li vince tutti; quindi abbandona secretamente il luogo senza ricevere la preziosa armatura, premio della giostra. Egli si reca in un albergo a riposare, e Martano, rubategli le armi e il cavallo bianco, con Orrigille va dal re Norandino ed è da lui festeggiato e onorato come si conviene ad un valoroso vincitore. Grifone, destatosi, è costretto ad indossare l' armatura e le insegne del suo compagno, per cui è creduto il vil Martano ed è dal popol legato e trascinato obbrobriosamente per le vie di Damasco.

CANTO DECIMOTTAVO.

8 Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo et Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

9 Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza

8. 3. *Seguire*, continuare a raccontare. C. V. 92.

Si levò l' elmo, e fe' palese e certo
Quel che ne l'altro Canto ho da *seguire*.

e Pecorone, g. II. n. 1. Mi conviene dire l' origine e la cagione, perchè Fiesole fu disfatta, e poi *seguire* la edificazione di Fiorenza. - **9**. 5. *Orza*, è quella corda che si lega in capo all' antenna del naviglio da mano sinistra. Quella da man destra dicesi *poggia*. Dante, Purg. XXXII. 116.

Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

10 Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi ne la terra.

11 Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira de l' empio e la vendetta.

12 Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone a terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più che all' incude l' ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13 Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abandonata tutta;

Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da *poggia* or da *orza*.

I marinai quando soffia forte la burrasca allentando l' orza abbassano la vela e la nave non più piegata dall' urto del vento, si drizza d'un tratto: così si drizza Rodomonte dai colpi dei paladini. 6. *Coro*, vento che soffia tra ponente e maestro. Lat. *corus*. — **10**. 2. *Ganelone*, o Gano, dei Maganzesi, pel cui tradimento furono tagliati a pezzi dai Mori a Roncisvalle trenta mila cristiani. E nel I. dei cinque Canti lo chiama, con parole francesi, *cochin*, *pagliardo*. Coquin, paillard. Dante lo pone nell' Inferno, Cfr. C. XXXII. 122. — **11**. 3. *Borea*, vento di settentrione; *Garbino*, vento che soffia tra mezzogiorno e ponente.

Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

14 Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

15 Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

16 Dei cavalieri e de la fanteria
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia

13. 5. *A chi... frutta,* a cui... giova. — **14.** 6. *Mugliando,* mugghiando C. XLI. 9.

Mugliando sopra il mar va il gregge [bianco.

15. 8. *Nembo,* per traslato, è subita e densa diffusione o spargimento di qualsiasi cosa a modo di pioggia. E non solo si dice *nembo d' arme, di sassi, di polvere,* ma anche *nembo d' armati.* Virg. En. VII. 793. *Insequitur nimbus peditum.* La congiunzione *e* parrebbe soverchia; ma *nembo* è da intendersi con significato pregnante: *una quantità grande e spessa.* — **16.** 4. *Ape,* api. Non è raro questo plurale in *e* anche presso altri scrittori, senza bisogno della rima. Viene dal sing. *apa* che usarono gli antichi. Pulci, Morg. Mag. C. XXI. 73.

Ch' era fatta di cera pura e bella
Delle *prime ape,* molto ben composta.

Fiore di Virtù (Bol. 1493): alcuni di questi Re sono negri, ed alcuni rossi, e maggiori che *le altre ape.*

Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

17 Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or ch' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18 Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ognintorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

19 Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale e più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20 Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,

17. 4. *Discresce*, decresce, diminuisce. 8. *Da tempo*, verrà cioè un momento in cui già da molto tempo avrà desiderato togliersi dalla calca, e ogni sforzo gli sarà riuscito vano. — **19**. 1. *Rompere steccato*, rompere il riparo fatto di stecconi. 3. *Accaneggiato*, perseguitato dai cani. Fior. Ital. D. Lo porco ferito *accaneggiato* ferí molti giovani. Mambriano, C. II. 17.

Vedestu mai un porco *acaneggiato*
Quando le acute sanne intorno mena.

Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.

21 De la piazza si vede in guisa torre
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor de le mura.
La gente d' arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22 Qual per le selve Nomade o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

20. 3. *Riverso,* colpo dato col braccio all' indietro, e da sinistra a destra. — **22.** 1. *Nomade, o Massile,* della Numidia o della Massilia in Africa. Questa comparazione è tolta da Virgilio, dove descrive Turno che si ritira dal campo Troiano. Eneide (Caro) IX. v. 791 e segg.:

. . . . E qual fiero leone
Che da la moltitudine e da l' armi
Si vede oppresso, tra fierezza e téma
Torvamente mirando si ritira;
Chè nè 'l valor, nè l' ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro;
Così Turno dubbioso o di ritrarsi
O di spingersi avanti, irato e lento,
Guardingo e minaccioso se n' andava:
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
Gli ruppe e salvo indietro si ritrasse.

2. *La generosa belva,* il leone. — **22.** 3. *Gentile,* di nobile, schiatta generoso, magnanimo, (dal lat. *gens*). E alla st. 66.

Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più *gentile.*

Dante, Inf. XXVI 60.

Ond' uscì de' Romani il *gentil* seme.

E il Petrarca, nella Canzone *Italia mia,* dice:

Latin sangue *gentile.*
Sgombra da te queste dannose some.

E nella Canzone alla Vergine:

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te, cosa *gentile?*

23 E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E da la ripa per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

24 Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.

In su la riva un Nano gli racconta che Doralice era stata rapita a forza da Mandricardo; e il Saracino furibondo corre in cerca del predatore, aizzato anche da la Discordia, da la Superbia e da la Gelosia che per comando dell' Angelo Michele s'adoperano a spargere inimicizie nel campo pagano.

23. 6. Petr. Son. 105.

Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il *lezzo*.

e Dante, Inf. X. 136.

Che 'nfin lassù facea spiacer suo *lezzo*.

E il Monti, Basvill.

Che par del puzzo i firmamenti offenda.

24. 2. *Galle,* escrescenze che nascono sopra alcuni alberi, e che per la loro leggerezza stanno a fior d'acqua. Donde *galleggiare* e *stare a galla*. 4. *Anteo,* favoloso gigante africano, che fu ucciso da Ercole. 6. *Dopo*, riferito a luogo, *dietro*. Dante, Inf. X. 1.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io *dopo* le spalle.

Nov. ant. 44. Quel cotal marito era *dopo* la parete della camera. La ritirata di Rodomonte da Parigi è imitazione di quella d' Agricane descritta dal Bojardo. O. I. I. 11. st. 39-46. Il Bojardo per altro e l' Ariosto presero, come abbiam veduto, a modello del loro episodio la ritirata di Turno, che Virgilio descrive nella fine del Lib. IX. della Eneide. Ma tutti e tre son debitori del concetto primo al vecchio Omero, il quale è sempre il gran fiume che a tutti fornisce le acque. Cfr. Iliade, lib. XI. 544 e segg.

Partito Rodomonte, Carlo ordina le sue schiere e le manda per ogni parte addosso ai Saracini. Rinaldo combatte con gran valore, e si avventa minaccioso contro Dardinel d' Almonte, ch' avea ucciso Lurcanio. Intanto Grifone, sciolto dai lacci, mette Damasco in iscompiglio, fa strage del popolo e con atti valorosi rivendica l' onor suo. Il Re Norandino, se bene adirato per l' ingiurie e i danni che il guerriero avea recati al suo popolo, ammirando tanta bravura, gli perdona e molto l' onora. Vien riconosciuto così il tradimento, ed il vile Martano è condotto con Orrigille a Damasco da Aquilante e Sansonetto che l' aveano sorpreso in possesso delle armi e del cavallo di Grifone, ed è consegnato al boia. Il Re bandisce una nuova giostra in onor di Grifone, a la quale assistono anche Astolfo e la valorosa Marfisa. L' armatura, prezzo della giostra, è riconosciuta da Marfisa per sua, ed ella desiderosa di riaverla, dopo breve combattimento se la prende. Quindi, quietati gli animi, tutti e cinque i cavalieri s' imbarcano per la Francia.

141 Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, et allargossi in alto.
Un Ponente Libeccio, che soave
Parve a principio e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142 Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ognintorno e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:

141. Cfr. la descrizione del canto XLI, st. 8 e seg.; del Bojardo, O. I. II. 6. 11 e seg.; del Pulci, C. XX. 31 e seg.; e quelle famose di Omero, Od. V. e Virgilio, En. I. — **142.** Questa stanza, dice il Panizzi, è una delle più belle del Poema, e fu mutata infinite volte dall' Autore.

E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

143 I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144 Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e de l' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145 Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:

143. 1-2. I naviganti danno saggio dell' arte marinaresca, in cui sono lodati. 3. *Discorre*, corre qua e là. *Fraschetto*, fischietto, del quale si serve il nocchiero per comandare alla ciurma. 5. *Ancore da rispetto* son quelle ancore che si tengono in serbo in caso di bisogno. 6. *Mainare*, ammainare, calare, abbassare le vele. *Scotta* é quella fune principale attaccata alla vela, la quale, allentata o tirata secondo il vento, regola il cammino del navilio. — **144.** 3-4. Il padrone tiene dritto il timone (governo) verso l' alto mare, ove crede l' onde meno rotte dagli scogli. 6. *Verno*, tempesta, vento burrascoso. Lat. *hiems.* C. XIX. 44.

Se parte ritta il *verno* pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.

e C. XLI. 15.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso *verno.*

Lorenzo de' Medici, usa *verno* alla latina, agg. di primavera. Son. 45.

Come di tempo in tempo verdi piante,
Pel *verno* sole e pel terrestre amore
Producon altre frondi e nuovo fiore.

Ovidio, Eleg. III 12. Nix *verno sole* soluta. E Dante adoperò *vernare* per far primavera.

Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146 Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147 Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardìa col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è (gridò) che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148 Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

145. 8. *Con umil vele*, con vele basse per resistere alla furia del vento. — **146.** 8. Anche nell' O. I. II. 22. 26. Dardinello è descritto valoroso e gentile:

Era già prima in corte Dardinello
Nato di sangue e di casa reale,
Che fu figliuol d'Almonte il damigello,
Destro ne l'arme, come avesse l' ale;
Molto cortese, costumato e bello,
Nè si potrebbe apponervi alcun malo.

147. 1. *Quartiero*, lo scudo diviso di solito in quattro parti, in cui è dipinta l' insegna d'una famiglia. Dardìnel d' Almonte avea come il conte Orlando il quartier candido e rosso. Cfr. O. I. II. 29. 14. — 5. *Gli parea più vero*, cioè che Dardinello fosse cavaliere gagliardo e buono. — **148.** 6. *Non bada*, non cessa. 7-8. La morte di Dardinello per ragione del suo scudo è profetata nell' O. I. II. 29. 14.

149 Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s' io lo porto il so difender anco:
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150 Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mi traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavallier da Montalbano.

151 Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van su l' elmo di Mambrino.

152 Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d' una punta con tal forza mena,

150, 3. *Toi* per togli: così abbiamo *coi* e *coe* etc. Petrarca, Sonetto 155.

E fuggendo mi *toi* quel ch' i' più bramo.

Troviamo usata questa forma anche dal Boccaccio, dal Varchi, etc. — **150**. 6. *Traligni*, faccia disonore. O. I. III. 8. 41.

A la sua gesta il cavalier non mente.

151. 1-2. Cfr. Virg. Aen. X, 452:

Frigidus Arcadibus coit in praecordia [sanguis.

3-6. Virg. loc. cit. v. 454 e segg.:

. . . . utque leo, specula cum vidit ab [alta
stare procul campis meditantem in proelia [taurum
advolat, haut alia est Turni venientis [imago

D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

153 Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchìo umore
Il papaver ne l' orto il capo abbassa:
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel, di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

154 Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor difuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

155 Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

156 I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;

153. 1. Catullo, XI. 22.

. . . velut prati
Ultimi flos, praeter eunte postquam
Tactus aratro est.

Virg. En. IX. 435.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gra-
[vantur.

154. 1. *Per l' umano ingegno*, per l' opera ingegnosa dell' uomo. 7. *Or* sta in relazione col *che* del verso seguente.

Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157 Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eron serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d' Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158 Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

159 Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.

157, 1. *Segni*, stendardi, cioè le schiere precedute da questi. 2. *Eron*, eran. Esempio unico in tutto il *Furioso* del 1532. Questa desinenza fu data qualche volta dagli scrittori dei primi secoli alle terze persone plurali dell' imperfetto, così *amavono*, *temevono*, etc. Pulci, Morg. Mag. C. I. 20.

E ogni dì *facevon* qualche àssalto.

C. II. 20.

E letti molto ricchi *erono* in quelle.

Cant. Carnasc. 29.

Non *eron* prima fatti che mangiati.

3. *Andologia*, Andalusia. — **158**. 4. *Unquanco*, mai. Lat. *unquam*. L' ha anche Dante. Par. I:

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse *unquanco*.

159. 3. *Dotta*. paura, dubbio. È voce che insieme a *dottanza* e *dottare* deriva dal latino *dubitare* con assimilazione di *bt* in *tt*. Nov. Ant. 88. E sì vi dico, signore, che cavaliere

Il Re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

160 Ma nè il Re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161 E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder che vi si faccia
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venìa la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa,

162 Dal Creator accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,

non dee fare niuna villana cosa, per nulla *dottanza* ch'egli abbia di morte nè di paura. Dante, Inf. XXXI. 109.

Allor temetti più che mai la morte:
E non v' era mestier più che la *dotta*
S' i' non avessi viste le ritorte.

E Dino Compagni (Cron. I, 1) dice Firenze: « *dottata* e temuta, per sua grandezza, dalle terre vicine, più che amata. — **160.** 1-4. Intendi: Ma nè il Re, nè Sobrino, ecc. possono ritrar dalla fuga nemmeno il terzo de' soldati, e costringerli a mettersi dietro le insegne, così mal seguite. — **161.** 4. Cioè, non ostante che si difendessero. La particella *con* ha talvolta il valore di *non ostante, malgrado di* etc. Bocc. g. 9 n. 5. Ma *con* tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere. — **162.** 1. Anche Stazio, Teb. X, dice della notte sopra venuta dopo un gran fatto d'armi: *Imperiis properata Iovis*. 3. *Per campagna*, per la campagna; con omissione, frequente nell' Ariosto, dell' articolo. 5. *Numerorse*, per *si*

Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi de le grotte
A dispogliarli e a devorar la notte.

163 Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contro gli nimici fuor s' accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi in torno avvampa.
Il Pagan si provede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

164 Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, et altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

165 Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta

numeroro, si numerarono, come *levorsi* per *si levoro*, *misorsi* per *si misoro*. Rammentisi il *di subito levorsi* nel conte Ugolino di Dante. — **163**. Cfr. Iliade, VIII. 550.

πυρὰ δὲ σφισι καίετο πολλά.

ed En. IX. 166.

Conlucent ignes, noctem custodia ducit
Insomnem ludo.
Haec super e vallo prospectant Troes et armis
Alta tenent, nec non trepidi formidine portas
Explorant pontisque et propugnacula iungunt.

4. *Avvampa* é usato transititivamente nel senso di *accende*. 6. *Stampa*, forma, costruisce. — **164**. 4. *Soppressi*, repressi, frenati — **165**. L' episodio di Medoro e Cloridano è imitato da quello di Eurialo e Niso nell' Eneide, IX. 176 e segg. e dall' altro di Opleo e Dimante nella Tebaide. X. 347 e segg. 2. *Tolomitta* l'antica Tolemaide nel regno di Barca in Africa.

Aveano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

166 Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata ne la età novella:
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167 Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

168 Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, ohimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli oblighi immensi.

169 Io voglio andar, perchè non stia insepulto,
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del Re Carlo.

166. Cfr. Eneide (Caro) loc. cit. v. 257 e segg.

. . . . . Un de' più fieri in arme,
Niso, d' Irtaco il figlio, ad una porta
Era proposto. Da le cacce d' Ida
Venne costui mandato al troian duce,
Gran feritor di dardo e di saette.
Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gaio, il più leggiadro,
Che nel campo troiano arme vestisse;
Ch' appena avea la rugiadosa guancia
Del primo flor di gioventute aspersa.

167. 3. Era dunque la mezzanotte.

Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

170 Stupisce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo Signor coprire.

171 Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

172 Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carrïaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

169. 5. *Sia sculto,* sia scolpito, sia decretato. — **170** e **171**. Cfr. En. loc. cit.:

. . . . Eurïalo a tal dire
Stupissi in prima; indi d'amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: Adunque ne l' imprese
Di momento e d'onore io da te, Niso,
Son così rifiutato? E te poss' io
Lasciar sì solo a sì gran rischio andare?

170. 4. *Irrito*, vano. Lat. *irritus*. — **172**. En. loc. cit.:

Destò le sentinelle, e le ripose
In vece loro; e l' uno e l'altro insieme
Se ne partiro . . . .
. . . . Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri voti
Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri
E tazze e scudi in un miscuglio avvolti.

173 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l' orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gli 'nimici spaziosa strada.

174 Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno inanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago e pien d' Astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175 Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

173, 174 e **175**. Cfr. En. loc. cit. v. 495 e segg.:

Disse d' Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
Eurïalo aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma e l'occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n' impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò 'l passo e t'aprirò il sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannète assalse,
Il superbo Rannète, che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tappeti a grand' agio dormia,
E russava altamente. Era costui
A re Turno gratissimo, ed anch' egli
Rege e' indovino: ma non seppe il folle
Indovinar quel ch'a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso
Giacean fra l' armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise ed un valletto
Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga.

176. 6-8. Cfr. En. loc. cit.

Gli fu il giovine sopra (*a Reto*) e 'l ferro tutto
Entro il petto gl' immerse, e con gran parte
De la sua vita indietro lo ritrasse;
Sì che tra 'l vino e 'l sangue ond' era involta
Gli uscì l' alma di purpura vestita.

176 Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177 E presso a Grillo un Greco et un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che de l' Indo il Sol passassi il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178 Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L' infermo gregge in sua balìa condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

6. *Spillo* è veramente quel ferro a punta col quale si foran le botti per assaggiare il vino (onde *spillare*); poi significa anche il buco stesso che si fa con lo spillo, e per similitudine in questo caso appropriatissima, qualunque piccolo foro. 8. *Lo sconcia*, lo ferisce, lo uccide. — **177** e **178**. Cfr. En. loc. cit.:

Tamiro estinse dopo questi e Lamo,
E 'l giovine Sarrano. Un bel garzone
Era costui gran giocatore, e 'n gioco
Insino allora avea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vizio stesso
Se giocato e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niso, qual da fame spinto
Non pasciuto leone, un pieno ovile
Imbelle e per timor già muto assaglie,
Che d'unghie armato e sanguinoso il dente
Traendo e divorando ancide e rugge.
Nè fe strage minor dall' altro canto
Eurïalo . . . . .

Un paragone simile a questo ha Virgilio anche nel lib. X, 1152 e segg.:

Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e rugge:
Se poi fugace damma, o di ramose
Corna gli si discopre un cervo avanti,
S'allegra, apre le canne, arruffa il dorso
Si scaglia, ancide e sbrana, e 'l ceffo e [l' ugne,
D'atro sangue s' intride, ecc.

178. 7. *Non ebe*, non è ottusa,

180 Malindo uccise e Ardalico il fratello
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l' uno e l' altro cavallier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

181 Gl' insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando da l' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

182 E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade et archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

non rimane inoperosa. Lat. *hebere.* Questo verbo s' usa dai Latini in senso proprio e metaforico. Nel primo senso dicesi di armi o ferri, e vale *essere ottuso, senza taglio, senza punta,* etc.: nel secondo si dice di cosa, ove sia, o sembri essere idea di ozio, di ignavia, in senso di *stare in ozio*, o simili, e gli corrispondono i modi *otio torpere, tardum pigrumque esse*, etc., e in questo secondo senso l' usa l' Ariosto. Ma per bene intendere questo luogo, dice il Morali, fa d' uopo intender bene un altra parola, cioè la particella *anco*, la quale qui ha forza non di *per anco*, ma di *nè anco, nè meno.* S' intenda dunque: Se la spada di Cloridano lavora ammazzando, nè anco quella di Medoro sta in ozio, e lavora anch' essa, non però indistintamente, ma prende di mira ed uccide soltanto persone di qualità non degnandosi di esercitare il suo taglio sopra l'ignobil plebe. — **180.** 4. *E aggiunto all' arme i gigli,* concesse cioè che sulla loro impresa aggiungessero i gigli della casa di Francia. — **181.** 2. *In volta,* in giro, in cerchio.

183 Quivi dei corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

184 O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e ne l' Inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

196 Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al Signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto (che n' avea un rio sotto ogni ciglio);
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

187 Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,

183. 3. *Vaneggiar*, riuscir vana. — **184**. Perchè Medoro, saraceno, invoca Diana, Dea di Roma e di Grecia? Forse era superstizione tradizionale dei Cristiani, i quali vedendo la mezza luna sulle bandiere dei Mori argomentavano che questi l' adorassero come dea. Ma ne abbiam già detto altrove. 2. *Triforme*. Era detta *Cintia* o *Luna* in cielo, *Diana* nelle selve ed *Ecate* nell' inferno. Cic. De Nat. Deor. II. XXVII. Luna a *lucendo* nominata est.: eadem est enim *Lucina* (*Lucna*). La invocazione è imitata da Stazio, Teb. X 365.

. . . Arcanae moderatrix Cynthia noctis,
Si te tergeminis perhibent variare figuris
Numen et in sylvas alio descendere vultu,
[ecc.

Anche Niso, vedendo Eurialo in pericolo, volge il suo priego alla Luna:

Tu Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita.

Perch' abbia alcun pensier de la sua vita
(Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendui tra lor partendo il peso.

188 Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' ámata soma che gl' ingombra:
E già venia chi de la luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra:
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albòri.

189 E seco alquanti cavallieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

187. 8. *Tramendui*, entrambi. È forma antiquata, usata anche dal Fiorenzuola. Si disse pure *tramenduni*. C. XLIII. 94.

Ciò ch'al partir da *tramendua* fu detto.

188 e segg. Cfr. Eneide loc. cit.

Intanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo, e i lor cavalli avanti
Precorrean l'ordinanza, ed a re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudi armati; e capo e guida
N' era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
Là v' era l' ombra, e là v' era la luna,
Agli avversi suoi raggi la celata
Del male accorto Eurialo rifulse.
Di cotal vista insospettì Volscente,
E gridò da la squadra: O là, fermate.
Chi viva? A che venite? ove n' andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga e prevalersi
De la selva e del buio. I cavalieri
Ratto chi qua chi là corsero a' passi,
Circondarono il bosco; ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un' ampia
Macchia d' elci e di pruni umida e folta,
Ch'avea rari i sentieri, occulti e stretti.
E gli intrichi de' rami e de la preda
Ch'era pur grave, e 'l dubbio de la strada
Tenea sovente Eurialo impedito.
Niso disciolto e liève, e del compagno
Non s' accorgendo ch'era indietro assai,
Oltre si spinse.

188. 3. *Donno*, signore, cioè il sole. Lat. *dominus, domnus*.

190 E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo Signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

191 Quei cavallier, con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, et han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de le nimiche schiere.

192 Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbi a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO DECIMONONO.

1 Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.

192. 4. *Culti,* frequentati, abitati. — **1**. 2. *Su la ruota* della fortuna. Si ricordi il distico d' Ovidio:

Donec eris felix multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

2 Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo Signore amato.

3 Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggiera.

4 Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

2. 2. *Preme*, opprime, tiene soggetti. 6. *Turbe estreme*, de' cortigiani. — **3**. Gli rendeva ogni partito scarso al bisogno, cioè, impossibile ad essere attuato. 5. *Falle*, falla, dal lat. *fallere*. — **4**. 3. *Absente*, lontano. Lat. *absens*, al C. XVIII. 2. è usato in forza di sostantivo.

Spesso in difesa del biasmato *absente*
Indur vi sento una et un' altra scusa.

9. Cfr. En. (Caro), v. 606 e segg:

. . . . E qui poscia che un poco
Ebbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridando, ah disse, Eurialo infelice
U' sei rimaso? U' più (lasso) ti trovo
Per questo labirinto? E tosto indietro
Rivolto, per le vie, per l' orme stesse
Di tornar, ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poscia sente di trombe e di cavalli
E di voci un tumulto: e vede appresso

5 Così dicendo, ne la torta via
De l' intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6 Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

7 Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

Eurïalo fra mezzo a quelle genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco
E da la notte oppresso si travaglia
E si difende il poverello invano.
Che farà? Con che forze, e con qual'armi
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata?
Così risolve, e prestamente un dardo
S' adatta in mano . . . , ...
. . . . il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fendè la notte e giunse ove a rincontro
Era Sulmone, e l' investì nel tergo
Là' ve pendea la targa; e 'l ferro e l'asta
Passogli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino; e con un caldo
Fiume di sangue, che gli usciò davanti,
Finì la vita e col singozzo il fiato.

7. Cfr. Stazio, Teb. X. (nell'episodio di Opleo e Dimante):

Ut laea, quam saevo faetam pressere cubili
Venantes Numidae: natos erecta superstat
Mente sua incerta, torvum ac miserabile frendens:
Illa quidem turbare globos, et frangere morsu
Tela queat: sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, et in media catulos circumspicit ira.

8 Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9 Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10 Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

9. Cfr. Eneide, loc. cit:

Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme
Miran d'intorno di stupor confusi
E di timor d'insidie. E Niso intanto
Via più si studia; ed ecco un altro fiero
Colpo, ch'avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l'orecchio,
E per l'aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra.
Volscente acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla, al giovine rivolto,
Tu me ne pagherai per ambe il fio,
Disse, e strinse la spada, e vèr lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori
Uscito de l'agguato e di se stesso
(Chè soffrir non poteo tanto dolore)
Me, me, gridò, me, Rutuli, occidete.
Io son che 'l feci: io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete;
Chè nulla ha contra a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n'è conscio, e per le stelle,
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l'infelice amico.
Mentre così dicea, Volscente il colpo
Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse. E già morendo
Eurïalo cadea.

2. *Calamo*, canna, per *saetta*, perchè le aste delle saette si facevano di canna.

11 Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavallier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io sepelisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio Signor dia sepultura.

12 E se pur pascer vuoi fiere et augelli,
Ch 'n te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Sepelir lascia del figliuol d' Almonte,
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

13 In questo mezzo un cavallier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

11. 2-8. Il Zanotti nell' *Arte poetica*, II. parlando di questi versi dice che « hanno molta soavità, ma niente ricercata; e pare che le parole si sieno disposte ed ordinate naturalmente e da loro stesse; e tanto più stanno bene, quanto che esprimono i sentimenti di un giovinetto semplice e sincero, e posto in gran pericolo, siccome era Medoro. » — **12.**

1-4. Cfr. Stazio, Teb. lib. X:

..... augusto puero date pulveris usum
Exiguamque facem: rogat en, rogat ipse [iacentis
Vultus: ego infandas potius satiare vo- [lucres,
Me praebete feris.

2. *Creonte*, Re di Tebe, vietò che fossero sepolti i corpi di Eteocle e Polinice suoi nepoti, perchè si erano uccisi l' un l' altro in duello. Nel secondo dei Cinque Canti, st. 6 lo chiama *tiran cruento*. — **13.** 3. *Sopra mano*, avv. con la mano alzata più su della spalla. Bocc. g. 5. n. 39. Con una lancia *sopra mano* gli uscì addosso gridando: tu sei morto.

14 E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavallier che fe' l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

15 E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

16 Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravenia chi gli diè aiuto.

17 Gli sopravenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale et umil veste,

14 e 15. Cfr. En. loc. cit.

In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente, solo contro lui
Pon la sua mira. I cavalier che intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro. Ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco. E si fe largo intanto
Ch' al fin lo giunse; e mentre che gri-
[dava,
Cacciogli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nemico. Indi da cento lance
Trafitto addosso a lui, per cui moriva,
Gittossi: e sopra lui contento giacque.

5. *Prese vantaggio*, prese tempo, prevenendolo con la fuga. C. XX. 118.

Si seppe nel fuggir *prender vantaggio.*

6. *Al fin*, alla morte. Cfr. la st. seguente al v. 7. — **16**. 1-2. Costruisci: ove alto disdegno conduce la loro guida per l' alta selva. 6. Dante, Purg. IX. 102.

Come sangue che fuor di vena spiccia.

Cfr. c. XI, st. 76.

Ma di real presenzia, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

18 Poi che 'l suo annello Angelica rïebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Sì sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

19 E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

20 Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

19. 1. *Via più*, vie più. Il Poeta non scrive mai *vie*, ma sempre *via*. Ed il Bembo dice che *via* è assai famigliare e del verso e della prosa. 4. L' edizione del 1532, seguita dal Morali, ha dopo *volse* la virgola. Ma a noi pare sia manifesto errore di stampa; e, confortati da molte altre antiche edizioni, poniamo invece il punto, che rende di questa stanza più chiaro il senso e più determinata la sintassi. 5 e 6. Intendi: Amore, che aveva sentita (esperimentata) tanta arroganzia da parte di Angelica, non volle sopportarla più, e fece quindi, per vendetta, che la donzella s' innamorasse di Medoro. — **20.** 3. *Senza tetto,* senza tomba.

21 E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

22 E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23 Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

24 Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Ne la piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l' anche;

21. 3-6. Tasso, Ger. Liber. VI. 67.

Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei Re par che si serbe.

5. Intendi: senza molto studio di libri. — **22.** 3. Anche Venere sanò col *dittamo* Enea ferito; Virgilio En. XII. 412: e l' angelo portò quest' erba dall' Ida per sanare Goffredo: Ger Lib. XI. 72. Cicerone parla degli effetti mirabili di quest' erba nel De Nat. Deor. II. 50. — La *panacea*, pianta odorosa, dalle cui radici e dal gambo incisi stilla l' *opoponaco*, si credeva guarisse tutti i mali.

E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

25 E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo Signor non fusse.
E Cloridan col Re fe' sepelire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Et ella per pietà ne l' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26 Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima:
Tanto se intenerì de la pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso fuoco.

27 Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; et avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28 Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e da la testa bionda
Di Medoro avventò l' Arcier c' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

24. 8. *Gli tornò*, gli restituì. Vedi più sotto, al v. 1 della st. 26. — **25.** 4. *In terra*, sotterra, sepolto. — **27.** 2. *Piatta*, nascosta.

29 La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di nieve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

Angelica e Medoro si sposano, e le nozze son celebrate sotto l'umile tetto del pastore. In quel solingo soggiorno i felici amanti trascorrono più d'un mese, ed incidono ne' tronchi e ne' sassi i loro nomi intrecciati, a ricordanza di quella dolce istoria d'amore. Si risolvono poi di partire per il Catai, ed Angelica lascia al pastore un cerchio d'oro adorno di ricche gemme donatole da Orlando. Abbandonata la Francia, passano i Pirenei e s'avviano verso Barcellona; quando sono arrestati all' improvviso da un pazzo, brutto di fango, che si scaglia contro di loro.

Marfisa ed Astolfo e gli altri compagni, superata la procella, approdano nel golfo di Laiazzo ad una città governata da donne guerriere, le quali concedono salvezza soltanto a quegli uomini che vincano in battaglia dieci loro campioni; tutti gli altri sono fatti schiavi o dannati a morte. Marfisa combatte vittoriosamente ed uccide nove dei loro guerrieri: l'aspra tenzone con l'ultimo, interrotta da la notte, vien differita al giorno seguente.

CANTO VIGESIMO.

L'animoso cavaliero ch' avea combattuto con Marfisa così valorosamente è Guidon Selvaggio, di Chiaramonte, il quale accoglie i guerrieri nel suo palazzo e narra loro l'origine di quella strana costumanza. Indi s'accordano tutti di aprirsi a forza la via a la fuga al sorgere del nuovo giorno.

83 Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,

Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
De le lor arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

84 Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Ne v'era altro camin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E ne la piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

85 Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

86 Guidone e gli altri cavallier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fêr per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogni intorno,
Ch'alfin temean d'averne danno e scorno.

87 D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;

83. 3. *Citando*, eccitando, chiamando Lat. *citare*. 4. *A terminar*, per terminar. 8. *Instrutti*, apparecchiati, pronti. — **87.** 1. *Usbergo* è l'armatura del busto, di ferro o d'altro metallo, fatta a lame od a scaglie.

Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: Ora, ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

88 Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l'orribil suon ne l'aria scocca.
Sì nel cor de la gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

89 Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così messa la vita in abandono,
Ognun fuggìa lo spaventoso suono.

90 Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;

88. 3. *Trieme*, tremi. Cfr. C. I. 38. Bocc. Nov. 10 g. 7. Che hai tu più che gli altri che qui sono, che *triemi* stando al fuoco? 4. *Scocca*, esce come uno strale via dall'arco. Dante, Purg. IV. 130.

Molti han giustizia in cor, ma tardi [*scocca*.

5. La gente, per desiderio di fuggire, non soltanto lascia di guardare la porta, ma trabocca spaventata dal teatro ove s'era raccolta per assistere al combattimento. — **89.** 1. *Si periglia*, si pone a pericolo: verbo n. pass. E n. assol. l'usò il Parini nel Mattino, 315.

Poichè la madre lor temea che il cieco
Incauto nume *perigliando* gisse
Misero e solo per oblique vie.

3. Esterrefatta, atterrita. Lat. *exterritus*. Voce usata per la prima volta dall'Ariosto; poi l'usarono il Chiabrera, ed il Foscolo nei Sepolcri.

... le madri
Balzan ne' sonni *esterrefatte*, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante...

Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

91 Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruìna misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
É de la lepre aver sempre paura.

92 Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93 Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94 Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,

90. 8. C. XIII. 38. Di ch' altri muore, altri storpiato resta. **93.** 1. *Ai suoi, come agli strani*, agli amici, come a' nemici. 2. *Era incantata*, era infusa per virtù d'incanto. — **94.** *Fuor del ponte*, fuor del ponte levatoio, cioè fuori della città.

Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

95 Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato inanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, et ogni vela sciolse.

96 Dentro e d' intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s' andare,
Messesi a nuoto et affogate in mare.

97 Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

98 Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:

95. 5. *Aleria*, era una di quelle donne guerriere, instrutta del tutto, e già rimasta d' accordo con Guidone. *Castelli*, C. XIX. 54.

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel che serra il porto.

E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

99 A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia;
E, poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon cb' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia:
L' un non ardisce mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100 Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l' Italia il lito ameno.

101 E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et a Marsilia in breve si trovaro.

102 Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavallier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

100. 3. Cioè le isole dell' arcipelago. 4. Il capo di *Malea*, odierno Malia, è all' estrema punta orientale della Morea, dirimpetto all' isola di Cerigo. **101**. 5. *Sciorse*, sciogliere le vele, salpare.

103 Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavallieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che ne l' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

104 Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

Presi a tradimento nel letto mentre dormivano, sono costretti a giurare che avrebbero osservata una rea costumanza.

La fiera e forte Marfisa, che s' era già congedata dai compagni, incontra, al guado d' un torrente, la vecchia Gabrina fuggita da la spelonca dei ladroni a l' arrivare d' Orlando, e, pregata da lei, la porta in groppa a l' altra riva. Ma ecco appressarsi un cavaliero in compagnia d' una donna bella e di orgoglioso sembiante, la quale non può tenersi di non motteggiare con beffe e risa la brutta vecchia. Marfisa sdegnata di tanta oltracotanza gitta di sella il cavaliero, che è Pinabello, e tolte a la donna le ricche vesti e il palafreno, ne adorna Gabrina. E nè pure Zerbino, che percorrea la selva in cerca del feritor di Medoro, può tener le risa a la vista di quella bertuccia così giovanilmente ornata; ed anch' esso n' è tosto punito da Marfisa che lo sbalza d' arcione e l' obbliga a prender con sè la vecchia. Questa accortasi che la sua guida è Zerbino, sposo d' Isabella, si diletta a tormentarlo narrandogli le tristi avventure della sua donna, ma tacendogli della sua liberazione.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

Mentre proseguono taciturni il cammino, si fa loro innanzi un cavaliero che Gabrina riconosce da l'insegna essere Ermonide d'Olanda, suo nimico. Costui vuole uccider la vecchia, ma Zerbino fedele a le leggi della cavalleria la difende, e ferisce di lancia gravemente Ermonide, che moribondo gli narra l'infame vita della mala femina, e le frodi da quella adoperate per uccidere i due mariti, uno dei quali era fratello di lui. Zerbino addolorato si scusa d'avergli fatto offesa per quella donna abominevole e quindi parte con essa, che, piena d'odio e di rabbia, medita in qual peggior modo possa nuocergli.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

Astolfo, lasciata la città delle donne, dopo lungo viaggio arriva in Francia presso a Roano.

11 E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Ne l'ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e da la sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo da la fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12 Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.

11. 5. *Infesta*, molesta. — **12**. 2. Questo villanello è sempre il mago Atlante, che si trasforma così per trarre Astolfo nel castello incantato.

Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13 Quel ladro non si stende a tutto corso;
Che dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14 Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguìta, si dilegua;
Che più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

15 Affretta il piede, e va cercando invano
E le loggie e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d'intorno.

5. *Estolle*, solleva, innalza. Lat. *extollere.* Alla st. 63 del C. XX il Poeta usa questo verbo nella forma neutro-passiva:

La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel *s'estolle:*

ed il Tasso, Ger. Lib. XV. 56.

E sovra le sue rive alta *s' estolle*
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

6. *Espresso*, chiaro manifesto. 7. *Sazio senza bere*, perchè tutto occupato della perdita del cavallo, non si ricordava più della sete che l'avea condotto alla fonte. — **13.** 5. *Discorso*, vale qui *corso* o *corsa*. Così trovasi usato il verbo *discorrere* trans. e intrans. Cfr. C. XVIII. 143; C. XXVII. 8. — **15.** 4. *Si prevale*, trae profitto.

16 Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potessi aitarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17 Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18 Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19 Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavallier di faccia rea.
Ogn' uno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per rïaver quel che gli tolse
Il Mago, ogn' uno al Paladin si volse.

17. 1. *Diffuso,* diffusamente. — **19.** Abbiamo già veduto le trasformazioni d' Atlante: ora il Mago con nuovo incanto fa che Astolfo apparisca ai cavalieri chiusi nel castello sotto quella stessa forma in cui s'era egli tramutato per condurveli prigioni di modo che tutti coloro, desiderosi di vendetta, s' avventano contro il Paladino.

20 Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fêro inante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21 Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i' cavallier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22 Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e dopo
De le stalle fuggìr molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàlli, dàlli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al Duca in mano.

23 Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,

20. 5. *Ricordossi il corno. Ricordarsi* è uno di quei verbi neutri che vogliono dopo di sè il genitivo: ma qui l'Ariosto si scosta dagli Scrittori facendogli dipendere un accusativo conforme all' uso della lingua parlata. — **21**. 3. *Scocca*, scatta, scoppia. 4. *Lo scoppio*, schioppo. Deriva dal lat. *sclopus* e *stlopus*, detto per armonia imitativa del rimbombo fatto dalla bocca nello schiudersi delle gote gonfiate. Lo *schioppo*, o *stioppo* era arme antica da fuoco, e forse anche un' artiglieria C. XI. 24.

E qual bombarda, e qual nomina *scoppio*,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

Guicc. Stor. 19. Fu ferito anche *di scoppio* Piero Botticella. Cfr. C. IX. 28. 7. *Se ne slunga*, se ne allontana. Berni, Orl. Inn. 1. XXII. 56.

. . . . . e come fu da noi *slungato*
Ch' agli occhi più d' alcun non apparia

22. 4. *I patron*, i padroni. Voce del popolo veneto. — **23**. 2. *Lasso*. Vedi C. II. st. 10.

E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Et altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbìa.

Trova anche l'Ippogrifo, e conoscendo le norme che Logistilla avea date a Ruggiero per guidare il mostro stabilisce di partire a cavallo di esso; ma prima aspetta che si presenti qualcuno cui possa affidare il suo Rabicano.

Bradamante e Ruggiero, cessato l'incantesimo, si riconoscono e desiosi di unirsi per sempre s'avviano felici a la Badia di Vallombrosa, dove si celebrerà prima il battesimo di Ruggiero e quindi le nozze. Ma a l'uscir della foresta trovano una donna lacrimosa che li prega di accorrer ad un vicino castello dove in quel giorno un giovinetto deve essere arso vivo. Bradamante e Ruggiero acconsentono, ma prima è necessario passare per un castello de' Conti da Pontiero donde Aquilante, Grifone, Sansonetto e Guidon Selvaggio spogliano donne e cavalieri per giuramento imposto loro da Pinabello. Ruggiero combatte co' quattro campioni, ma nella mischia gli vien strappato il velo che copre il suo scudo incantato, e gli avversari cadono abbagliati dalla magica luce. Pinabello s'era in tanto accostato a Bradamante, la quale lo riconosce dal cavallo che le avea tolto quando la gittò nella grotta di Merlino; gli s'avventa contro e inseguitolo nella selva l'uccide; ma smarrita la via non può più tornare a Ruggiero.

Questi non vedendo l'amata sua guerriera prende in arcione la donna che l'avea colà guidato, e vergognoso per la troppo facile vittoria via cavalca per il bosco e getta in un profondo pozzo lo scudo, perchè più non gli faccia vergogna.

CANTO VIGESIMOTERZO.

Bradamante errando pe 'l bosco in cerca di Ruggiero, giunge, dopo avere ucciso Pinabello, al luogo del palazzo d'Atlante, e vi trova Astolfo, che, affidatole Rabicano e la lancia d'oro, si leva

nell' aria su l'Ippogrifo e sparisce. La donna, mal pratica della via, mentre vorrebbe andare a Vallombrosa, riesce al suo castello di Montalbano. Le affettuose accoglienze della famiglia non posson farle dimenticare il suo Ruggiero e il mancato ritrovo; e commette ad Ippalca di recare a l' amante il cavallo Frontino e di pregarlo in nome del loro amore di farsi battezzare a Vallombrosa. Ma Rodomonte che s' avviene nell' ancella le toglie il cavallo, ed ella piangendo e minacciando corre dietro a lo scortese cavaliero.

Zerbino e Gabrina giungono in questo mezzo dove Bradamante avea ucciso Pinabello; e mentre Zerbino mosso a pietà dell' acerbo caso va in traccia dell' ignoto uccisore, la vecchia spoglia il cadavere d' un bellissimo cinto che avea al fianco. Poi vanno insieme al castello d' Altaviva; e la malvagia femina accusa Zerbino innanzi al conte Anselmo della uccisione di suo figlio Pinabello, mostrando a testimonianza la ricca cintura. Per ciò Zerbino è tratto a morte; ma fortunatamente sopraviene con Isabella Orlando, il quale salva il giovane dal supplizio, uccidendo e sbaragliando quanti gli fanno contrasto. Isabella e Zerbino si riconoscono e si fanno gran feste. Mentre si raccontano lieti le passate avventure e ringraziano il Paladino che li avea ricongiunti, sono turbati dall' arrivo di un cavaliero o di una donzella.

71 Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72 Non sapea il Saracin però che questo,
Ch' egli seguìa, fosse il signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto

71. 3. Vedi il canto XII.

Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.

73 Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizj e quei di Tremisenne.

74 Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

75 Non si può, (gli rispose Orlando) dire
Che cavallier non sii d'alto valore;
Però chè sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore;
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

76 Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;

73. 8. Vedi il canto sopra citato. — **74.** 2. *Per provarti appresso*, cioè per fare con te, combattendo, prova di valore. — **75.** 4. *Albergasse* ha qui significato potenziale: *potesse albergare*, o meglio, per la consecuzione di tempi, *possa albergare*. — **76.** 2. *All'altro desiderio*, cioè di provarti meco nell'arme, e soddisfare così alla cagione che ti mosse a inseguirmi. 7-8. Orlando intanto s'era slacciato l'elmo, e Mandricardo, soddisfatto, vuol passare *al rimanente*, cioè a combattere.

Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, (disse il Pagano) al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

77 Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provvede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

78 Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettòr, che già mill' anni è morto.

79 La spada sola manca alle buone arme;
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme:
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

80 Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:

77. 6. Spezzate le lance, o riuscito vano il loro colpo, si ponea mano alla spada o alla mazza; ma nè spada nè mazza avea il Pagano. — **78.** 1. *Sacramento* per *giuramento* è ne' classici comunissimo. 4. *Posta* ha qui valore di *partita, conto.* Intendi dunque: affinchè tu mi paghi più d' un conto. L' ha in questo senso anche il Berni nel rifacimento dell' Orlando Innamorato (III, 5, 3):

Come si dice, Gentiluom, le poste
Son salde tutte, ed è pagato l' oste.

E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81 Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia: ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

82 Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè de le lente redine gli è parco;
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille scheggie andâr volando al cielo.

83 L'una e l'altr'asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavallieri,
I cavallier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

80. 8. *La merchi*, l'acquisti, la guadagni. Cfr. Petrarca, son. 177:

Pur lagrime, e sospiri e dolor merco.

82 4. Intendi: nè è parco di allentare le redini al cavallo; vale a dire: gliele abbandona tutte, e lo spinge a gran corsa. 5. *Aggiunge*, colpisce. — **83.** 4. Spezzate le aste, i cavalieri combattono coi tronconi rimasti ancora appresso al calcio. 6 8. Cfr. Omero. Iliade. lib. XII.

. . . . Ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista
Di terra è tutto della lite il campo,
Così dei merli combattean costoro.

84 Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Purchè la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

85 Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

86 Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è ne la gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87 Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi: o dell'arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette

84. 4. *Altro che pugna*, altro che le pugna. — **85.** 1. *Ritrovar sesto*, trovar modo. 8. Ercole, figlio di Giove, non potendo altrimenti vincere il gigante Anteo, lo soffocò, sollevandolo e stringendolo tra le braccia. **86.** e segg. Ecco quel che accade: I due guerrieri son sempre a cavallo. Orlando, stretto da Mandricardo, per ottener vantaggio, fa cader la briglia al cavallo del Pagano, il quale intanto riesce a spezzar le cinghie onde era stretta la sella del Conte, e a trar quest'ultimo giù dalle staffe. Ma il cavallo di Mandricardo, libero di freno, trasporta il suo cavaliere lontano, in corsa ruinosa.

Le cinghie son d' abandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena se 'l conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88 Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89 Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

90 La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Ne però si fiaccò nè si roppe ossa.

91 Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.

88. 6. *Si trabocca*, si precipita. — **89.** 3. *Mal... si confida*, non si arrischia. 5. *Per orgoglio*, accecato dall' orgoglio offeso, poichè il cavallo avea vittoria su di lui. — **90.** 1. *Poltra*, non domata. Cfr. Dante, Purg. XXIV.

Come fan bestie spaventate e poltre.

91. 3. *Il Tartaro.* Mandricardo era re di Tartaria.

Pongli la briglia del mio palafreno,
(La donna gli dicea); chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

92 Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93 Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

94 L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95 Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,

93. 6. Cioè de' migliori e de' meglio avvantaggiati (forniti di buone qualità) del mondo. Cfr. Or. Inn. I, 9, st. 53.

Che fu ben certo degli avvantaggiati.

Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96 Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97 Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Issabella:
Voleano ir seco; ma il Conte non volse
Lor compagnia, ben ch' era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l' aiuti e che 'l difenda.

98 Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo camino
Verso le 'nsegne dei bei Gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

99 Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn' altra cosa al suo comando.
Fero camin diverso i cavallieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a sè ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

97. 6. *Sopra quella*, maggiore di quella. — **98**. 4. *Tenitoro*, territorio, contrade. 6. Le insegne dei bei gigli d'oro sono quelle dei re di Francia.

100 Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè pote averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

101 Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

102 Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai Regina.

101. *Merigge*, mezzogiorno. Lat. *meridies*. Dicesi anche *la meriggia*, plur. *le merigge*. E da queste voci abbiamo *meria*, ombra, rezzo, plur. *merie*, luoghi dilettevoli. Verb. *meriggiare*, *meriare*; e *merio*, luogo dove si conduce il bestiame a meriggiare. *Andare alle merie*, vale andare alla campagna, al fresco. *Orezzo*, è voce derivata da *ôra* e significa il venticello che spira all'ombra degli alberi. E dalla forma fem. con la protesi di *b* abbiamo *brezza*, da cui *ribrezzo*. Qui però significa l' ombra delle piante rinfrescata dal venticello: ed al v. 5. il poeta dice: *Quivi egli entrò* (in quell' orezzo) *per riposarvi*. 1-4. Intendi: L' ora calda del mezzogiorno rendeva piacevole e gradita la frescura che si godea all'ombra, la quale dunque non dava alcuna noia ad Orlando. — **102.** 1-2. I. XVIII.

Vos eritis testes, siquos habet arbor amores,
Fagus et Arcadio pinus amica deo.
Ah quotiens teneras resonant mea verba sub umbras,
Scribitur et vestris Cynthia corticibus!

E Virgilio, Egl. X. 53.

. . . tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illae, crescetis amores.

7. *Da casa*, per *dalla casa*.

103 Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104 Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

105 Ma sempre più raccende e più rinuova,
Quanto spenger piú cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

106 Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

104. 6. *Usando fraude a se medesmo*, illudendosi, ingannando se stesso. Alla st. 118 dice:

Poco gli giova *usar fraude a se stesso*

105. 3. Cfr. i primi versi del Canto seguente, e il principio della Sc. III. Att. IV della *Scolastica*, ove Accursio dice:

Appunto siam come gli augei che cascano
Nella rete, che quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s' intricano.

110 Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

111 Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112 Fu allora per uscir del sentimento:
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (che 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

113 L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiàn restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E ne l' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114 Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:

111. 8. *Indifferente.* Non differente egli stesso dal sasso per l'insensibilità. C. X. 34.
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115 In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116 Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda.

117 Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che de l' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118 Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Che, senza domandarne, è chi ne parla.

115. 4. Intendi: *Già tramontando il Sole*, il quale lasciava il luogo alla Sorella, che poteva ancora non esser sorta. E così è chiaro ciò che dice il Poeta alla st. 124. v. 3. Apollo e Diana, nei quali gli antichi raffiguravano il Sole e la Luna, eran figli di Latona. 6. *Vapor del fuoco*, è il fumo. Virg. Egl. 1. 82.

Et iam summa procul villarum culmina [fumant.

Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a se, che dicea spesso
Dì quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire:

119 Come esso a prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amor: e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco:

120 E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior Re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma inante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121 Questa conclusïon fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e suspir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

118. 4. *Levarla*, renderla più lieve. Lat. *levare*. — **120.** 4. *Povero fante*, persona di bassa condizione, ma non povera. Così il Poeta chiama Medoro anche al C. XLII. 45. In Toscana dicesi tuttora *bel fante* per *giovane*. *Fante* usasi assai bene per colui o colei che serve in casa altrui. C. XXVIII. 56.

Ne l'albergo un garzon stava per *fante*.

5. *Si ridusse*, giunse al punto che il pastore etc. — **121.** 1. *Secure*, scure. Lat. *securis*. 4. *Manigoldo* è propriamente *esecutore delle sentenze capitali*, *carnefice*; poi, in senso più largo, vale *furfante*.

123 Poi ch' allargare il freno il dolor puote
(Che resta solo, e senza altrui rispetto),
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto;
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di la tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

124 Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar Luna, o che l' albòre
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l' arme e il destriero, et esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi et urli apre le porte al duolo.

125 Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

126 Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore:
Finîr, ch' a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
Et è quel che si versa e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

122. 7-8. O. I. I. 12. 10.

Ora gii par la pinma assai più dura,
Che non suole apparer un sasso vivo.

Cfr. la pazzia d' Orlando con quella di Tristano, Novelle Antiche, XCIX. *Come Tsistano per amore divenne forsennato.* — **126.** 3. *Non sepplíron,* non bastarono, non soddisfecero.

127 Questi ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128 Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch' era Orlando, è morto, et è sotterra;
La sua Donna ingratissima l' ha ucciso:
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

129 Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l' epigramma.

127. 4. Io non sento mai che il mio petto mandi fuori (esali) la sua pena con minor violenza. — **128.** Questa e le due antecedenti stanze ebbero da molti, ed anche dal Rajna, accusa di sottigliezza, di concettosità, e di precoce secentismo. Troppo illuminati i giudici, perchè noi si possa mettere in dubbio la sentenza. Pur la stranezza di questi lamenti non potrebbe trovare una scusa e forse anche una ragione nelle condizioni particolari del cervello di Orlando, fisso con spaventosa immobilità nella sua disgrazia e dubitante già di se stesso, e già, con la pazza dualità del suo giudizio sviato, considerante la propria persona come diversa e staccata da quella che ha vita nella sua mente? Certo l'Ariosto non è qui originale, e ne lo rimproverò già il Castelvetro nella *Poetica*. Questi lamenti sono imitazione d' un epigramma del Marullo, *Ad Amorem* (Firenze 1497, lib. III).

Quid tantum lachrymis meis proterve
Insultas puer? et semel iacentis
Nequicquam in tenuem furis favillam?
Non sum, non ego, quem putas Marullum,
Iam pridem occidit ille, nec superstes
Carae dissidium tulit Neaerae:
Quae nunc tot fluviis psecul locisque,
Illum nominat, ut ferunt, et illum
Suspirat lachrymis dies, et horas,
Nequicquam profugum vocans maritum.
Ah! ne tu quoque nos, puella, perde.
Sat, o! sat miseri sumus, superque.
Quid demens laceras genas? quid ora?
Iam parce aureolis, precor, capillis.
Si nescis, meus est. Neaera, sanguis
Istos quae lachrymae rigant ocellos.
Quod si qua est tibi cura adhuc Marulli,
Necdum perditus usque quaque in aevum est:
In te, lux mea, parcere huic memento.

129. 3. *Lo tornò*, lo ricondusse. C. XXXIII. 63.

Il dolce sonno mi promise pace.
Ma l'amaro veggiar mi *torna* in guerra.

4. *Insculse,* scolpì. Lat. *insculpere.* — *Epigramma*, inscrizione.

Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130 Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch' ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131 Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132 Afflitto e stanco al fin cade ne l' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senso al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

133 Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:

130. 5. *Gielo,* fresco. Così pure usasi *gelido* per *fresco*, agg. Tasso, Ger. Lib. C. XV. 56.

In profondo canal l' acqua s' aduna,
E sotto l' ombre di perpetue fronde
Mormorando sen va *gelida* e bruna.

133. 2. *Arnesi*, le varie parti dell'armatura. Nel suo primo significato però questa voce significava « armatura difensiva di ferro che copre la persona del cavalliere: » significato confermato dalle voci latino-barbare *arnixium*, *arnestum*. Il Tasso, Ger. Lib. VII. 40, adopera *arnese* per *corazza*.

L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch' intenda.

134 In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil cose penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

135 E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e de le stoppie e de l' urtiche,
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.

136 I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s' io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Et io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

---

8. Della più orrenda follia non sarà mai chi intenda parlare. In questo verso è taciuto l' agg. *orrenda* che si dovrebbe regolarmente replicare. Il Monti, nel Bardo, III. 8.

Nella stretta d' assedio Ulma turrita
Tale ordiscono turpe opra di guerra,
Che della più non sarà mai che parli
Vergognando la fama.

134. 5. *Bipenne*, scure a due tagli. Lat. *bipennis*. — **135**. 2-8. *L' ebulo*, é una specie di sambuco, e l' *aneto* è poco differente dal finocchio. — *Orni*, alberi somiglianti ai frassini. — *Ilici* lat. *ilices*, elci, lecci. — *Cerri*, alberi ghiandiferi simili alle querci.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

1 Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Che non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' Savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder se stesso?

2 Varii gli effetti son, ma la pazzìa
È tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3 Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Et ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all' osso.

1. Hieron. adv. Iovin., I. Amor rationis oblivio es; turbat consilia, altos et generosos spiritus frangit, insaniae est proximus. 6. *Furor*, pazzia. Lat. *furor*. 8. *Altri*, accus. plur. o forse anche sing. perchè trovasi qualche esempio in cui questo pronome è usato nei casi obliqui del sing. Ma il Cinonio osserva che in questo e in altri esempi mal si discerne se *altri* sia del numero del meno, o del più. — **2.** 3. *Gli è. Gli* per *egli*, usato di frequente nel Poema, e più spesso ancora nelle Commedie, è forma viva e popolare. Così dicasi di *la* per *ella*. Orazio, Sat. II. III. 48.

. . . . . Velut silvis, ubi passim
Palantes error certo de tramite pellit,
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit, [unus utrique
Error, sed variis inludit partibus.

3. 1-2. Petr. Son. 78.

Ben si può dire a me: Frate tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

8. Ovidio, Epist. XV. 275.

Non mea sunt summa leviter districta [sagitta
Pectora, descendit vulnus ad ossa meum.

4 Signor, ne l'altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l'alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5 Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.

6 Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

7 Gli agricultori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l'orrenda furia si contempli,

4. 7. *Alcun*, alcuni C. XXVIII. 58.

Io designava, avendo *alcun* danari
Con gran fatica e gran sudor riposti.

6. 1. *Tronco*, cadavere. Lat. *truncus*. C. XLII. 9.

Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave *tronco*.

E Virgilio disse di Priamo En. 11. 557.

. . . . iacet ingens litore *truncus*.

4. *Novissimo dí*, l' ultimo giorno, cioè quello del giudizio universale. Lat. *novissimus*. *Forse*, è detto scherzosamente. 6. *Avviso*. avvedimento accortezza.

Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

8 Già potreste sentir come ribombe
L'alto rumor ne le propinque ville
D'urli, e di corni, rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni et archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Et altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9 Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa da l'Austro ch'a principio scherza,
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Et ogni volta più l'umore abonda,
E ne l'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.

10 Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che le fere e percuote il ferro in vano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede.
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

8. 1. *Ribombe*, rimbombi. Il Poeta usa indifferentemente *ribombare* e *rimbombare*. Così nella st. 83. *riforzando*, per *rinforzando*. 5. *Spuntoni*, asta con lungo ferro quadrato o tondo, non molto grosso, ma acuto in punta. Non era arme di battaglia. 6. *Sdrucciolarne*, calar giù a precipizio. — **9.** 1-6 Comparazione imitata da Catullo, LXIV. 270.

Hic, qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat [undas,
Aurora exoriente vagi sub limina Solis,
Quae tarde primum clementi flamine [pulsae
Procedant (leni resonant plangore ca-[chinni),
Post vento crescente magis magis, in-[crebrescunt
Purpureaque procul nantes a luce re-[fulgent.

6. Percuote la spiaggia con maggior impeto.

11 Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arma essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

12 Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le giande,
Dal digiuno e da l'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13 E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

Isabella e Zerbino, in su la traccia d'Orlando, giungono al bosco dove il Conte impazzito avea gittate le armi e abbandonato Brigliadoro. Un pastore dà loro vera informazione del fatto, e Zerbino impietosito raccoglie le sparse reliquie e ne forma un trofeo sopra un pino, scrivendo nel verde ceppo: *Armatura d'Orlando Paladino.* Alla pietosa cerimonia assiste anche Fiordiligi che andava tuttavia cercando il suo Brandimarte.

11. 3. *Ch'era,* che cosa era, cioè che era follia. — **13**. 6. *Li pose a giacere,* li uccise. Nella st. 6 avea detto:

In terra un paio addormentato stese.

58 Finito ch' ebbe la lodevol opra.
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Et ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il Re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada,

59 Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia:
Orlando che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

60 Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

61 Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada.
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,

59. Mandricardo avea conquistata Durindana e tutte le altre armi d' Ettore al castello della Fata di Soria, come si legge nell' Orl. Inn. 8. *Debbe*, deve. Lat. *debet*. Bocc. g. 8. n. 1. La donna *debbe* essere onestissima. Casa, lett. 28. Perchè mi veggo torre quattro mila scudi ch' esso mi *debbe*. — **61**. 2. *A torsi*, a togliersi, a fuggire.

A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62 Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta:
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fiere e fugge a tempo.

63 Da l' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,.
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fuggia e schivi,
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

64 Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, et ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.

8. Petr. Tr. d' Amore, Cap. I. 149.

Chè non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Virg. En. lib. VI. 442, colloca nei campi Elisi in una selva di mirti le anime di coloro che morirono per amore. Il mirto è pianta sacra a Venere. — **62**. 1-2. Cfr. Ovidio, De Arte armadi, lib. II.

Sed neque fulvus aper media tam saevus [in ira est.
Fulmineo rapidos dum rotat ore canes.

3. *Lo va aggirando,* attiv. gli va girando intorno. Dante, Inf. VI. 112

Noi *aggirammo* a toudo quella strada.

63. 2. *O piena o vota,* o a pieno o a vuoto. 6. Dante, Inf. IX. 70.

Li rami schianta, abbatte e porta fori.

64. 4. *Panziron,* accresc. di *panziera,* armatura di ferro o d' altro metallo, che copriva il petto e il ventre. Berni, Orl. Inn. I. 6. 9.

Sotto l' usbergo stava il *panzerone*:
Ma quella buona spada non lo sente;

e F. Villani, XI. 81. Loro armadura, quasi di tutti erano *panzeroni*. 5. *Non gli steron contra,* non gli resistettero. 6. *Dieron ricetto,* lasciaron passare. Cfr. O. I. I. 19. 11.

Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin su l' arnese:

65 E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profunda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè, di rubiconda riga.

66 Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, et aver forza e più ardimento;
Che di finezza d' arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

67 Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Issabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;

65. 4. *Danna*, danneggia, offende. Ce n' è un altro esempio nel volgarizz. del Palladio, Genn. 10. Le viti non si pognano attorte giacendo, acciocchè poi quando si lavorerà co' ferramenti non si *dannino* le viti. 7. *Per sino*, più frequentemente *per insino*. M. Villani. IX. 98. E ciò far dee il Re di Francia *per insino* alla festa di S. Giovanni Battista. — **66.** Il Fornari racconta che quando l' Ariosto fu a Firenze, vide un giorno Alessandra Benucci ricamare le sopravesti d'argento a liste purpuree a' suoi figliuoli; e forse non altro volle significare il Poeta col *purpureo nastro* e con la *tela d' argento.* Ma alcuni han voluto intendere i nastri purpurei che l' Alessandra, amata dal Poeta, usava portare intorno ai polsi a guisa di smanigli, e che le dividevano la bianca mano dalla manica di tela d' argento. Omero, Iliade, IV. 168.

Come quando meonia o caria donna
Tinge d' ostro un avorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle;
. . . .
Così di sangue imporporossi, Atride,
La tua bell' anca, e per lo stinco all' imo
Calcagno corse la vermiglia riga.

E quanto più ferire a due man puote;
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

68 Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69 Zerbin, che tenea l' occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese
Spezzògli, e ne la coscia anco gli scese.

70 Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l' armatura sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Da l' altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

71 Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La Donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,

68. 3. *Fosse*, per fosse stato. Lat. *fuisset*. — **69**. 6. *Braccial*, quella parte dell' armatura che difende il braccio. — **71**. 3-4 Tasso, Ger. Lib. VIII. 23.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavere indomito e feroce.

E la priega e le supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72 Cortese come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Issabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a prieghi de l' altra l' ira ultrìce
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa de la spada.

73 Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74 Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo matina e sera;
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d' una riviera,
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciàn quel ch' avvenne di Zerbino:

78 Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d' ogn' altro mal gl' incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito et esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo,
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce:

7. *Le supplica.* Il verbo supplicare trovasi spesso usato col dativo anche dai buoni prosatori. Cfr. M. Villani, I. 29; Guicciardini, St. IV. 156, etc. — **73**. 6. *Gli lo conte,* glielo racconti.

Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76 Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77 Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa (dicea) non mi sommersi
Quando levai ne l' Ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che de la passion tenace e forte
Che l' ha condutto omai vicino a morte.

78 Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora:
Che se in sicura parte m' accadeva
Finir de la mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

79 Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de lo 'nferno, ove il pensar di vui

76. Cfr. l' episodio di Piramo e Tisbe in Ovidio, Met. IV, e la morte di Iroldo e i lamenti di Tisbina nell' Orl. Inn. I. 12. 51 e seg. — **77.** 7. *Passion*, patimento, dolor fisico.

Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ognaltra pena che vi sia.

80 A questo la mestissima Issabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

81 Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82 De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

83 Zerbin la debol voce riforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando

81. Orazio, Odi, II. XVII.

. . . . Ille dies utramque
Ducet ruinam Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
Utcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.

82. 2. *Me'*, meglio. Vedi C. VII. II.
5 8. Virg. En. IV. 684.

. . .extremas siquis super halitus errat,
Ore legam;

e Ovidio, Artis amat. III. 743.

Dixit, et incauto paulatim pectore lapsus
Excipitur miseri spiritus ore viri.

Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

84 Dio vi provederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator Romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

85 Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86 Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guancie nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;

84. 3. *Torse*, volse, avviò. 4. *Il Senator Romano*, Orlando. 6. *Profano*, empio, disonesto. Il *Biscaglin* è Odorico di Biscaglia che tradì Isabella, e fece sì ch' ella cadesse nelle mani dei ladroni. 8. *Eleggia*, elegga. — **85.** 3-4. Petr. Tr. della Morte, I. 163.

A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca.

Monti, Mascheroniana, I.

Come face al mancar dell' alimento,
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento.

e l' Ariosto, C. XXXIII. 54.

Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.

86. 6. *Fragna*, franga, percuota.

E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

87 In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubidiente;
S' uno Eremita ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

88 Il venerabile uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazïenza;
Et inanzi le puon, come uno specchio,
Donne del Testamento nuovo e vecchio.

89 Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele et ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90 Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, et ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.

89. 2. *Flusse,* instabili, passaggere. Lat. *fluere.* 5. *Ridurre,* con l'abl. per *distogliere* è modo elegantissimo. Quintiliano, I. XII. 5. Reducens animum ab iis quae facienda sunt. 7. *La vita sequente,* la vita che le rimaneva anche a percorrere. — **90.** 1. *Unque,* e nel C. XX. 133. *unqua,* mai. Lat. *unquam.* Dante, Purg. III. 105.

Pon mente, se di là mi vedesti *unque.*

5. *Quindi* è temporale: *dunque* serve a concludere.

Quindi aiutando l' Eremita dunque,
Ch' era de la sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

L' Eremita avea pensiero di condurla in Provenza in un convento di sante donne: ma sono arrestati per via da un cavaliero che fa loro oltraggi ed insulti disonesti.

Rodomonte arriva minaccioso ove Mandricardo riposava con Doralice: tremenda è la battaglia fra i due superbi guerrieri: quando un messaggiero viene ad invocare il loro aiuto per il Re Agramante, ch' era assediato da Carlo Magno negli alloggiamenti. Cessano tosto la battaglia e s' avviano insieme verso Parigi, promettendosi di continuarla quando abbiano liberata la loro gente.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

Ruggiero libera dal fuoco il giovane pel quale la donzella avea invocato il suo aiuto, e che era Ricciardetto, fratello di Bradamante. Escono poi insieme da la città, e vengono accolti cortesemente nel castello di Aldigiero di Chiaramonte, cugino di Ricciardetto. La notte seguente Ruggiero, agitato da dubbiosi pensieri, se debba correre in aiuto di Agramante, come era suo debito d' onore, oppure se vada a battezzarsi in Vallombrosa, si risolve per il primo consiglio, e ne scrive a Bradamante. Giunto il mattino, va con Aldigiero e Ricciardetto a liberare Malagigi e Viviano loro parenti, i quali dopo esser stati prigioni di Ferraù erano per essere venduti ai Maganzesi. Arrivati in un' ampia campagna, s' incontrano con un cavaliero che avea l' armatura fregiata d'oro e per insegna una fenice in campo verde.

CANTO VIGESIMOSESTO.

Il cavaliero è Marfisa che gli aiuta a sconfiggere i Mori e i Maganzesi, ed a liberare Malagigi e Viviano. Poi tutti insieme giungono ad una bella fonte di Merlino, e Malagigi spiega le significazioni delle figure onde il marmo era adorno. Mentre essi stanno riposandosi in lieti conversari, arriva Ippalca, ancella di Bradamante, che racconta come Rodomonte le ha tolto Frontino. Ruggiero allora, preso commiato dai compagni, parte con lei in cerca del superbo pagano, ma avendo saputo ch' egli s' era avviato con Mandricardo e Doralice verso la fontàna di Merlino, vi ritorna; ed ivi nascono grandi contese fra tutti que' cavalieri, perchè Mandricardo vuol conquistar Marfisa e darla a Rodomonte in cambio di Doralice, e Ruggiero combatte con Rodomonte perchè vuole il suo cavallo, e con Mandricardo che l'avea sfidato perchè non volea che portasse la sua insegna dell' aquila bianca in campo azzurro. Finalmente Malagigi, che sapea di malia, per terminare le aspre liti, fa entrar un demonio nel cavallo di Doralice, il quale spicca un salto portandosela lontano; e così i due rivali corrono dietro a lei di galoppo. Marfisa e Ruggiero li seguono per trovarli poi nel campo dei Saracini.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

I guerrieri saracini giunti sotto Parigi, insieme con Gradasso e Sacripante, fanno grande strage dell' esercito francese.

19 L' esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto,
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svìzzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,

19. 3. *Insulto*, qui vale *sommossa*, *contesa*.

S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20 Il magno imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21 Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede da gli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova, da i primi alloggiamenti
A gli ultimi, per tutto uomini spenti.

22 Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d' ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23 Non era a gli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravenuto.

6. *Ogni nazion*. Tutto l' esercito si arma e si schiera diviso secondo le varie nazioni che lo compongono. *Di fatto*, subito, immediatamente. — **20**. 7. *Insanguinare*, intr. mandar sangue. Cfr. C. XLVI, st. 129. — **21**. 6. *Con crudele imago*, con crudele aspetto, dando di sè orribile spettacolo. — **22**. *Maraviglioso*, deve essere riferito a Carlo: pieno di maraviglia.

Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato Signor, ratto si mosse.

24 Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco de la negra polve
Licenziosa fiamma arde e camina
Sì, ch' occhio addietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E taì ne la battaglia si sentiro.

25 Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
De le turbe che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26 Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch' avea lor si pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi, dando del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l' uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

27 Chi fugge l' un pericolo, rimane
Ne l' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.

24. 3. *Licenziosa*, che va innanzi, più che libera, non trattenuta da nessun ostacolo. 6. *Solve*, rompe, abbatte, infrange. — **25**. 4. *Espedirsi*, nel senso di liberarsi, sciogliersi, è usato nel c. XLVI, st. 139. E nella stanza seguente abbiamo *espediti*, nel senso di liberi, sciolti. — **26**. 6. Sarebbe utile, per la più chiara intelligenza del testo, porre, dopo *vedean*, una virgola. Il *come* del verso 7 dipende direttamente da *vedean*. — **27**. 2. *D'ossa e di polpe*, cioè coi loro corpi. *Pagare di*, abbiam già veduto nel 1 canto, st. 3.

Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccìa de l'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28 Ne gli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziâr del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29 Corni, bussoni, timpani Moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Ne l'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l'altra parte i Capitan Carleschi,
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30 La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso, sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Ai Re di Francia, e ritrovar Parigi.

8. *Da non temuto loco*, da luogo sicuro.
29. 1. *Bussoni*, strumenti da fiato usati dagli antichi Lat. *bucina*. E nel IV dei Cinque Canti, st. 18.

Dare ai tamburi, e gonfiar guance e [labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a *bussoni*.

Pulci, Morg. Mag. C. XVI. 25.

Trombe e trombette, e nacchere e *busoni*.
Il Molini dice: « forse è lo strumento musicale chiamato ora fagotto. » 6. *Stringon*, sottint. i Saracini. — **30**. 7. *San Gianni* (Giovanni) e *San Dionigi* eran due santi invocati spesso dai francesi ne' pericoli. San Dionigi fu uno dei sette Vescovi che nel 250 partirono

31 Di questi cavallieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' imaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

32 Molti per fretta s' affogaro in Senna
(Che 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desïâr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

34 Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,

da Roma per diffondere nella Gallia la religione cristiana, oppressa dalle persecuzioni imperiali. Egli si stabilì a Lutezia (Parigi) su le rive della Senna. Ma, mentre a Tolosa il suo compagno Saturnino veniva abbandonato all' impeto d' un toro furioso, S. Dionigi fu decapitato sul monte di Marte (Montmartre), e fu seppellito da una pia donna nella pianura che conservò il nome di lui. Quasi tre secoli dopo il merovingio Dagoberto (628-638) fondò in onore del santo un' abbazia nella quale ebbero sepoltura la maggior parte dei Re di Francia. — **31**. 5. *Che gente,* quanta gente. 7. *Arroge*, aggiungi. — **32**. 3. *Icaro,* figlio di Dedalo, a cui il padre fece le ali, perchè fuggisse dal labirinto di Creta. Ma Icaro, imprudente, volle sollevarsi troppo alto, e, sciolta si la cera delle ali, precipitò nelle onde. 5. *Il Marchese di Vienna*, Oliviero. — **34**. 2. *Orbi*, privi di figli e nepoti.

Ne l' eterno seren dove Michele
Sedea, salîr fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35 Nel viso s' arrossì l' Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36 Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia;
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se de l' obligo prima non si sciolse.

37 Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

3. *Michele*, l' angelo che Dio avea mandato come scorta all' esercito inglese, e che avea comandato alla Discordia di accender liti fra i Pagani. 4. *Torbi*, torbidi. — **35**. 6. *Esequito*, eseguito. — **37**. 4. *Ufficiali*, dignitari, ministri. 5. *Breviali*, breviarii. Il breviario è il libro ove son registrate le Ore canoniche e tutto l' Offizio divino.

38 Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le genocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39 Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Et agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40 E Rodomonte e Mandricardo insieme
Ruggier n'infiamma sì, che inanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, et il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41 Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

38. 4. *Genocchia.* In questa voce è conservata l'*e* del latino *genua.* Al C. XXX. 12. usa il maschile *genocchi.* — **40.** 2. *Inanzi al Moro,* innanzi al Re Agramante. 3. *Preme,* incalza, opprime. Dante, Par. XII. 99.

Quasi torrente ch'alta vena *preme.*

42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che per soccorrer l' Africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

43 Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver da l' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

44 Con prieghi il Re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

42. 1. *Campo.* In questa stanza la parola *campo* ha tre significati. Nel primo verso significa *duello*, nel terzo significa *esercito*, e nel quinto la locuzione *mettere a campo* (più comune *mettere in campo*) vuol dire *esporre*, *mettere innanzi*. Così noi si dice: *accampare ragioni*, *pretese*. ecc. — **43.** 5. *Quando dagli altri tre non manche*, quando non sia abbandonato dagli altri tre; se gli altri tre non si rifiutino di combattere tutti insieme con lui. Il verbo *mancare* è qui adoperato impersonalmente, quasi dicesse: *quando non ci sia mancanza da parte degli altri tre.* In questo senso lo usò anche Franco Sacchetti nella nov. 19: Reputo d' averlo ricevuto, e d' avere in borsa fiorini dugento. come se tu l' avessi fatto, perocchè *da te non è mancato.* E il Varchi nella Traduzione dei Libri dei Benefizii di Seneca. VI. 39: *Da me non manca* che quello ch' è tuo, ritorni a te. — **44.** 6. *Asseguir il campo*, vale ottenerlo, conseguirlo. Lat. *assequi.* Tasso, Ger. Lib. XX. 82.

E l'una schiera d' *asseguir* procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.

45 Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Ne l' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio de l' instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

47 Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti et a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48 In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,

45. 1. Brevi, striscie di carta pergamena, su cui scrivevansi nomi o altre brevi inscrizioni. Lat. *brevis*. Tasso, Ger. Lib. V. 74.

E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i *brevi* e legge i nomi altrui.

1-3. Il Poeta usa in una medesima rima il nome di Mandricardo, come Dante, sempre, il nome di Cristo. — **47**. 2. *Sublime*, alto. Lat. *sublimis*. Alla st. 88 di questo stesso Canto dice:

Brunel sedea negli argini *sublimi*.

E nella Sat. VI. 70:

Fu già una zucca, che montò *sublime*
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l' ultime cime.

8. Ogni qual volta uno di Parma si rechi a Borgo S. Donnino. Il luogo è Castel Guelfo. — **48**. 1. *Lizza*, luogo circondato di tela, pali o tavole, entro il quale si facevano i combattimenti, le giostre, i tornei, etc.

Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al Re par che si combatta
Tra i cavallier che non ricercan scusa.
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49 Nel padiglion ch' è più verso Ponente
Sta il Re d' Algier, ch' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante,
Il Re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme Troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

50 Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il Re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito Pagano.
Beato a chi pòn dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51 Eran con la Regina di Castiglia
Regine e Principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;

La *lizza* era quadrata con due porte ai lati opposti chiuse da sbarre, che non si levavano se non quando i combattenti erano per entrare. Fuori della lizza, vicino alle sbarre, si alzavano i padiglioni dove i combattenti venivano armati dai loro scudieri. 8. I *rastrelli* sono lo steccato che si pone innanzi alle porte, e s' apre e chiude, o s' alza e s' abbassa per dare od impedire l' adito alla lizza. Lat. *rastrum.* — **49.** 7. *L' arme troiane,* d' Ettore. — **50.** Cfr. O. I. II. 20. 14. — 3. *Stordilano* era Re di Granata e padre di Doralice. — *Genti prime,* i personaggi più alti, più cospicui.

L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

52 In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna et a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del Re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

Ma fra Gradasso e Mandricardo e fra Sacripante e Rodomonte sorgono nuove liti, che Agramante in vano s' adopera a definire. Quanto alla gara di Mandricardo e Rodomonte per Doralice vien stabilito che se l' abbia quello dei due ch' ella sceglierà: il preferito è Mandricardo, e Rodomonte, sdegnato, parte dicendo improperî contro le donne, e fa disegno di tornarsene in Africa. Ma giunto in Provenza, si ferma ad una osteria, dove si dispone molto volontieri ad ascoltar da l' oste una novella contro le donne.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

L' oste per tener allegro Rodomonte e per fargli venire in disgusto le donne, gli narra una dilettosa novella. Il Re Saracino

51. 7-8. Col rosso pallido è significato l' amore già intiepidito per Rodomonte, e col verde quello che le era germogliato vivo nel petto per Mandricardo. Cfr. O. I. II. 20. 13; 23. 12. — **52**. 3. *Termoodonte*, fiume che sbocca nel mar Nero, sulle cui rive abitavano le Amazzoni, di cui Ippolita era Regina. 5. *Cotta d' arme*, veste di seta o altra stoffa usata dagli araldi. Tasso, Ger. Lib. VI. 16.

. . .e quel vestissi allotta
La purpurea dell' arme *aurata cotta*.

Alla divisa, con l' insegna del Re Agramante.

parte quindi da l'albergo, e, lasciato il pensiero di ritornare in Africa, si ferma presso a Montpellier ad una piccola chiesa abbandonata che gli sembra luogo commodo e bello per farvi dimora. Standovi un giorno pensoso, vede venire Isabella, che in compagnia del monaco portava il cadavere di Zerbino.

Saputo che la fanciulla vuol ritirarsi in un convento, cerca di dissuaderla, e minaccia il frate che con santi consigli pur la conforta a compiere i voti.

CANTO VIGESIMONONO.

Il Saracino, stanco alfine di ascoltare i religiosi ammonimenti dell' Eremita, l'afferra per il collo e lo scaglia verso il mare. Isabella allora che non vede più salvezza a l'onor suo, vuole più tosto morire che mancar di fede a Zerbino; e dice a Rodomonte di conoscere un' erba ricca di un licore miracoloso che rende invulnerabile chi se ne bagna tre volte. Raccolgono in più luoghi gran quantità di quest' erba, e, cavatone il succo, Isabella se ne bagna la persona ed invita Rodomonte a far l'esperimento sopra di essa. L' incauto Pagano, vinto dal vino, con atto bestiale la ferisce e le spicca il bel capo dal busto. Ma poi, addolorato dell'errore, pensa di fare di quella chiesetta un sepolcro alla donna virtuosa; e innalzata una gran torre la difende egli stesso in capo ad un ponticello che avea fatto costruire sul fiume, promettendo a quella tomba le spoglie de' cavalieri che avrebbe uccisi e disarmati. Non era ancor finita l'opera, quando, dopo molti altri, viene a capitare in quel luogo anche il pazzo Orlando.

40 A caso venne il furïoso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era

La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopragiunto.

41 Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era inanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada òpporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno et arrogante.

42 Sol per Signori e Cavallieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto
(Disse il Pagano): e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43 In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

44 Ne l' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era),
Orlando s' attaccò con Rodomonte

40. 6. *Visiera*, é quella parte dell' elmo che copre il viso alzandosi ed abbassandosi a piacimento. 7. *A quell' ora ... ch' Orlando*, allora che, etc. — **41.** Cfr. Orl. Inn. II, 17, 42. — **42.** 8. *Gli risponda*, gli tenga fronte, gli si opponga. C. XVII.

Quei *rispondean* ne la sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza.

Chè lo volea gittar ne la riviera.
La donna, ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta meraviglia piena,
De la follia che così nudo il mena.

45 Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volta e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

46 Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede;
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L' arbor onde è caduto; e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47 Orlando, che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

46. 1-2. *Va ricercando far nova presa,* tenta di afferrarlo in luogo onde meglio possa atterrarlo. Dante, Inf. XVI. 21.

Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando *lor presa* e lor vantaggio.

47. 5-7. Orl. Inn. II, 2. 25.

Con esso in braccio giù si lascia andare:
Con Rinaldo abbracciato il furïoso
Cade nel lago al fondo tenebroso.

E II. 7. 61.

E così seco, com'era, abbracciato,
Giù nel gran lago si profonda armato.

48 L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan che da l' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49 Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

50 Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne et atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà oportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

51 Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:

48. 1. Orlando e Rodomonte che cadono insieme abbracciati nel fiume, rammentano Alichino e Calcabrina che dàn di tuffo nella pece bollente della quinta bolgia:

. . . . . . ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue.
(Inf. c. XXII).

51. 4. *Il Tarracon*, l' abitante della Spagna Tarraconese, dell' Aragona.

E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52 Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gìoveni ch' inante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53 Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Et alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54 Indi verso i due gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che da la balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

55 L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor de la roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;

54. 5. *Lenta,* flessibile, pieghevole. 6. *Rubi,* rovi, pruni. Lat. *rubus.*

E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;

56 A quella guisa che veggiàn talora
Farsi d' uno aëron, farsi d' un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora,
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57 E queste et altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso Meriggie alla terra di Spagna;
E lungo la marina il camin prende,
Ch' intorno a Taracona il lito bagna;
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

58 Dove dal Sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' Ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

59 Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.

55. 7. *Sbarrar*, aprir largamente. — **56**. 2. *Aeron*, airone, aghirone, uccello acquatico. Lat. *ardea*. 4. *Astor*, uccello di rapina, che, come il falco, serviva alla caccia. 6. *Risco* per *rischio* è usato da molti scrittori. Abbiamo così molte volte veduto *cerco* per *cerchio*, etc. — **59**. 1. *Nulla le sovviene*, nulla le fa rammentare. niente le riduce alla memoria. Bembo, Asol. lib. 3: Bene avete fatto, Lavinello, per certo a *sovvenirci* ora di quello, poeti e versi ricordandoci, di che per avventura la vaghezza de' vostri ragionamenti, tacendol voi, ci avrebbe tenuta obliosa.

Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al Sole.
Se fosse nato all' aprica Sïene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60 Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

61 Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente giotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

62 Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo adosso,

5. *Siene*, città d' Egitto detta *aprica* perchè esposta ai raggi del sole tropicale. 6. *Cole,* venera. Lat. *colere.* Virgilio racconta che Iarba, figlio di Giove Ammone e di una ninfa rapita ai Garamanti, consacrò al divino padre cento templi e cento altari. En. IV. 198.

Hic Hammone satus rapta Garamantide nympha
Templa Iovi centum latis immania regnis
Centum aras posuit vigilemque sacraverat ignem,
Excubias divum aeternas, pecudumque cruoee
Pingue solum et variis florentia limina sertis.

60. Cfr. la descrizione di Fileno nel Lib. IV del *Filocolo* del Boccaccio: « Il vide nel viso divenuto bruno, e gli occhi rientrati in dentro, che appena si discernevano. Ciascuno osso pingeva in fuori la raggrinzata pelle, e i capelli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba grande era divenuta rigida e attorta. » E notisi che anche Fileno è disperato per amore. 3. *Orrida,* irta, ispida. Cic. post. red. in Sen. c. 6. Quem praeteriens cum incultum, horridum moestumque vidisses etc. — *Mesta,* squallida, incolta.

E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era et affatato.

63 Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse:
E rivoltosse in un medesmo instante
Dietro a colei che gli fuggiva inante.

64 Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
De l' annel c' ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' annel, che non perde il suo costume
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65 O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' annello,
O pur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' annello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, et uscì de l' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

63. 3. *Metro,* misura. Dante, Purg. XXVII. v. 51.

Tanto er' ivi lo incendio senza *metro*.

64. 4. *Cocca,* è la tacca della freccia nella quale entra la corda dell' arco. Lat. *crena*. Donde i verbi *accoccare*, *incoccare*, *scoccare*. Fu usata da Dante anche per la *freccia*. Par. VIII. 105.

Sì come *cocca* in suo segno diretta.

65. 1-2. *O che pigliasse Tanto disconcio,* o che si muovesse così malamente.

66 Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per rïaver mai questa
Ch' inanzi al Paladin l' arena pesta.

67 Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, et ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68 Con quella festa il Paladin la piglia
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, et entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte, e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69 Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70 Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:

69. 4. *Si spalla*, si guasta una spalla.

Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Camina; e dicea in vano.
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

71 E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel camin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E via correndo il suo camin non tarda.

72 Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch' egli invase,
Rapisce; et usa forza ad ogni gente:
Qual lascià morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

73 Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua Donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l' annello et anco
Il cavallier che dato le l' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill'altri a un tratto.

74 Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;

71. 7. *Non le pensa*, non pensa a lei. — **72.** 5. *Invase*, metta nel vaso, riempia il ventre, inghiotta. Con una simile metafora si dice anche *infornare*. L'ediz. del 1516 ha *inforni*. — **73.** 6. *Le l'avea* per *glie l' avea*, cioè *le lo* per *glie lo*. Così in molti altri luoghi del Poema.

Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

CANTO TRENTESIMO.

1 Quando vincer da l' impeto e da l' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì inanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l' altro Canto.

2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazïenza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a' bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel c' ha detto, non può far non detto.

74. 1-4. Non è più gentile con le donne il Bojardo, il quale fa dire ad Orlando, II. 3. 46.

Sia maledetto chi si fida mai
Per tutto il mondo in femina che sia:
Tutte son false a sostener la prova;
Una è leale, e mai non si ritrova.

e 12. 3.

Poca fermezza in donna si ritrova.

6. *Disugual,* va riferito non a *Canto* ma a *suono.* Prima che le corde rendano, rallentate, un suono disuguale dal canto, non più in accordo col canto. — **2.** 5. *Nè l' impeto sta fermo,* cioè quando cessa il dolore, nè anche l' impeto che spingeva l'infermo a bestemmiare sta fermo, dura, ma lascia luogo al pentimento. 8. Orazio nella *Poetica* v. 390 dice:

. . . nescit vox missa reverti

E nella Epistola XVIII. lib. I. 71.

Et semel emissum volat inrevocabile *verbum.*

3 Ben spero, Donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesia,
Vinto da l' aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Idio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.

4 Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, com' era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5 E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

6 Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.

Inutile poi richiamare alla memoria i notissimi versi del Metastasio:

Voce dal sen fuggita
Più richiamar non vale, ecc.

3. 8. *Idio*, hanno pur molti scrittori antichi, forse perchè la lettera *i* essendo puramente eufonica non ha forza di raddoppiare la consonante che la segue. — **5.** 1. *Lontra* è quell' animale che dai Latini fu chiamato *lutra*, dalla radice *lu* del verbo *luere*. C. XXXV. 34.

Ch' a far battaglia usato, come *lontra*,
In acqua e in terra fosse.

Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7 Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del Conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso e morto il caccia in terra.

8 Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9 Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece ch' egli avesse altrove fatto:
Che, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,

7. 5. Costruisci: la rabbia e l'ira del Conte passò tutti i modi. — **8.** 6. *Vetture.* Il primo significato di *vettura* (lat. *veho, vectura*) è il prestito verso mercede di bestie da cavalcare o da someggiare: quindi *prendere un cavallo a vettura* equivale a *prenderlo a nolo.* Poi *vettura* è passata a significare anche la mercede stessa che si paga pel nolo; e l'Ariosto dice nel C. XXIII 36.

Non che il destrier, ma *la vettura* darli
Converràmi.

Nel nostro esempio *vettura* non ha nessuno di questi significati, ma come il lat. barbaro *vectura*, vuol dire *bestia da cavalcare.* — *A macco* (noi diciamo *a macca*) qui vale *gratis. Macco* è propriamente una vivanda di fave cotte nell' acqua e ammaccate, passata così in proverbio per il poco suo prezzo. Questa è la spiegazione del Vocabolario; ma secondo il Biscioni (Note al Malmantile, C. I, st. 74) è in vece, e lo dà per certo, la polenda. Egli ravvicina *macco* a *maccheroni.* — **9.** 3. Il primo significato di *saccomanno*, parola d'origine germanica, è *uomo da sacco, saccardo*, vale a dire colui che conduce dietro agli eserciti le vettovaglie o gli arnesi o i bagagli. Qui é adoperato nel senso di *sacco, saccheggio*, e l' usò così anche il Buonarroti nella *Fiera*, III. 5. 6.

E mettere or celato, ora palese
Tutti i mercanti, e fiere a *saccomano.*

Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo d' un paese.

10 Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l' uno e l' altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando all' aura matutina
Già per la tranquillissima marina.

11 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Che gli venne disio d' andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

12 Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i genocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

10. 2. *Zizera,* forse la presente Algesiras. 6. *Gente da diletto,* gente che volea divertirsi. 7. *Solazzando,* é usato intransitivamente. Anche il Berni, nel rifacimento dell' Orl. Inn. II. 15. 46. dice:

A cui nel mezzo un nudo giovanetto
Cantando *sollazzava* e facea festa.

— **11.** 6. *Irondine,* rondine, Lat. *hirundo.* 8. *Mazzafrusto,* è una frusta fatta con cordicelle o fili di metallo guerniti in cima di palle di piombo o d' altro, e legate da un manico di legno o di ferro. Pulci, Morg. Mag. C. XXIII. 9.

Uomini neri e di statura giusti,
Che portan per ispade *mazzafrusti.*

Ma dal v. 6 della stanza successiva pare che qui non si tratti che di un bastone.

13 Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agl' occhi lassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde:
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14 Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge da la faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin ne l' acqua morto.

15 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16 Lasciamo il Paladin ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,

13. 1, *Poppe nè sponde,* la parte di dietro e i fianchi della barca che era fuggita e l' avea tratto così lontano dal lido. — **14**. 7. *Ogni poco,* per quanto poco. Cecch. Assiuol. 4. 2. *Ogni poco* più che voi state, me n' andrò. — **15**. 2. *Setta,* Ceuta, città sul lido africano in faccia a Gibilterra. Dante, Inf. XXVI. 110.

Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m'avea lasciata *Setta*.

7. *Tendea,* stava attendato.

E de l' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

Nel campo de' Saracini continuano le contese: Ruggiero non vuole che Mandricardo vada in altra pugna con il suo scudo, nè Gradasso gli vuol lasciar Durindana. Allora Agramante propone che si tragga a sorte quale dei due deve combattere con Mandricardo, e da l' urna esce il nome di Ruggiero.

44 L' animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

45 Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più de l' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, et arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

46 Subito s' arma, et a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.

16. 8. *Con miglior plettro*, con miglior poesia (plettro è veramente l' archetto con cui si suonava la lira). Ma l' augurio del Poeta fu male esaudito da Vincenzo Brusantini, Ferrarese, il quale pubblicò nel 1550 in continuazione all' *Orlando Furioso*, *L' Angelica Innamorata*, poema mediocrissimo. L'Ariosto sentiva che avrebbe avuto imitatori, e di fatti abbiamo avuto poi *Il Rinaldo furioso*, *L' Astolfo furioso*, *Il Ruggiero*, ed altri molti poemi romanzeschi. — **46.** 4. *Del gran difensor*, d' Orlando.

Vi giunse il Re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

47 Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavallieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48 Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come ne la Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar de le massiccie antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

49 I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavallieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,

48. 2-4. Giove era comunemente rappresentato sedente sopra un' aquila. Qui l' Ariosto parla delle due aquile bianche che erano insegna dei combattenti, e le paragona alle aquile romane di Cesare e di Pompeo scontratesi in Tessaglia, e a quelle di Bruto e Cassio da una parte e di Ottaviano e Antonio dall' altra che combatterono, non veramente in Tessaglia, ma in Tracia. Queste, aggiunge il Poeta, *avean altre penne*, cioè non eran bianche, ma d' oro e d' argento. Vedi Appiano, De bello civili, IV. 101; Livio, XXVI. 48; X. 5; Tacito. Hist. III. 18; e Dante, Purg. X. 80, *l' aquile dell' oro.* — 6. *Antenna*, cioè il legno della grossa e forte lancia. L' Ariosto ed il Tasso usarono di frequente *antenna* per tutta la lancia. Il primo significato di *antenna* fu quello di legno grosso, indi quello di fusto della lancia, e per similitudine quello dello stile che s' attraversa all' albero del navilio al quale si lega la vela. — **49.** 1-4. Mambriano, Cap. XXXIII.

E i troncon delle lancie andar sì in su,
Scrive Turpin (se l' è vero io nol so)
Che ben tre giorni sterno a tornar giù:
Giudicate tra voi come l' andò.

Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.

50 Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal' atto,
Perch' essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz' altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51 Ferîrsi alla visiera, ch' era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52 Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardoil primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53 L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggier, ai circonstanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria inanti,

51. 4. Virg. En. V. 458.
. . . Quam multa grandine nimbi
Culminibus crepitant, sic densis ictibus
[heros

6. *Uscir in van*, andare a male, riuscir male. — **52**. 5. *Che far sanno*. É sottinteso il soggetto: cavalieri così valenti.

Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54 Io credo che qualche Agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il Cavalliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io non lo incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55 Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

56 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccar a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57 Levossi in su le staffe, et all' elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l nraccio scenda al duro effetto,

54. 6-8. Intendi: ma lo sdegno di Ruggiero fu così fiero e lo spinse così subitamente alla vendetta, che non è da incolparlo se il colpo che diede a Mandricardo non fu di taglio, ma di piatto. — **55.** 6. Si ricordi che Brigliadoro era stato tolto da Mandricardo ad Orlando dop[o] che questi impazzì. — **56.** 1-2. Or[l.] Inn. 1. 8. 37.

Non é leon ferito più spiacevole
Né la serpe calcata é tanto ria.

57. 2. *Segnolli*, gli mirò.

Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58 E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata et incantata maglia.

60 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l' una e l' altra mano.

61 Ah (disse a lui Ruggier), senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti

8. Il pronome *che* va riferito a *maglia*.. **58**. 4. Il Monti dice: Chi non sente la bellezza di questo verso non legga mai più poeti alla vita sua. — **60**. Cfr. Orl. Inn. I. 18. 15 V' é somiglianza tra i due combattimenti. **61**. 5. *Attasti*, senta, provi. L'Ariosto usa questo verbo nel significato di *colpire* alla st. 95 del C. XVII.

E su le tempie subito l' *attasta*.

Con quanta furia Durindana vegna:
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62 E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin su l' arnese, e come cera
L' aperse con la falda sopraposta;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

63 De l' un, come de l' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

64 Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può ne l' augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada,
E de la cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

65 Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,

62. La spada di Mandricardo gli fende per mezzo la visiera, poi scende a percuotere l' arcione difeso da doppia lamina di acciaio, e finalmente, giungendo un' altra volta Ruggiero gli taglia l' armatura insieme con quelle falde di metallo che, attorniando la cintura dello usbergo, gli difendevano i fianchi. — **63.** 8. Lo ferisce, cioè, in quella parte che era solita ad esser difesa dallo scudo, gittato via dal Pagano. — **64.** 4. *Cada*, conviene che Mandricardo perda ogni diritto che possa avere sull' aquila bianca, o su Durindana.

La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66 Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67 Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

68 Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavallier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

65. 3. *Poco sua,* perchè colpito a morte, non poteva più maneggiarla a suo talento. Può significare anche: la spada la quale ancora poco tempo sarà sua. Oppure: la spada al cui possesso aveva poco diritto, avendola rapita. — **67**. 7. *Supine,* rivolte con le palme in su. Dante, Purg. XIV. 9.

Poi fer li visi, per dirmi, *supini.*

ed Orazio, Odi, III, XXIII.

Caelo *supinas* si tuleris manus
Nascente luna, rustica Phidyle,

— **68**. 3. *Regni.* La mestizia ed il conforto mutano il regno, perchè chi prima era allegro divien mesto, e chi era mesto si rallegra.

La grave ferita impedisce a Ruggiero di recarsi, come avea promesso, a Montalbano, dove Bradamante stava aspettandolo ansiosa. Però ella rifiuta di partir con Rinaldo, il quale era venuto al castello ed avea condotto seco i fratelli e i cugini in aiuto di Carlo.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

A Rinaldo ed a' suoi compagni s' uniscono per via Guidon Selvaggio, Grifone, Aquilante, Sansonetto e Fiordiligi, da la quale il Paladino ascolta che Orlando è impazzito e Durindana è in mano di Gradasso. Rinaldo, addolorato, si propone di andar poi in traccia del cugino, ma prima vuol liberar Carlo da l' assedio dei Mori. E l' Imperatore, avvisato già che Rinaldo avrebbe la notte assalito sprovedutamente il campo nemico, sta pronto in arme e viene in suo aiuto coi Paladini. Tra questi è anche Brandimarte; e Fiordiligi, che subito lo riconosce, corre ad abbracciarlo e gli narra d' Orlando, e come l' avea veduto cadere nel fiume insieme con Rodomonte.

64 Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65 Verso la parte ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
Che guarda il re d' Algier si ritrovaro.

64. 3. *Tanto*, va unito col *che* onde principia il verso 5.

La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quei si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66 Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spògliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

67 Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68 Il suo destrier, ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

69 I cavallier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.

66. 8. *Nè te n' avrò alcun merto*, nè te n' avrò obblìgo alcuno. — **68**. 6. *Tremente*, lat. *trementem*, tremante. 8. *Senza sponda*, senza parapetto. — **69**. 3. Le lance, cioè, eran tronchi d' alberi non assottigliati.

Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70 Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell' acque; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71 I duo cavalli andàr con tutto 'l pondo
Dei cavallier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già 'l primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato co 'l destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

72 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l' acqua bassa e dove è l' alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Ne la sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con risco di restarvi ambi sommersi.

73 L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.

70. 2. *Insta,* chiede con insistenza, pretende. 7. *Nostro fiume* é il Po Inutile ricordare che l'Ariosto nato a Reggio, viveva a Ferrara, e al fratello del duca di Ferrara era dedicato il poema. Nel verso seguente si allude alla favola di Fetonte. — **71.** 8. Dove cioè il fiume è più e dove è meno profondo. — **72.** 5. *Brandimarte,* è oggetto. Il corrente (la corrente) toglie, trascina in giro Brandimarte.

Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavalliero!

74 Deh, cortese Signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prìgion, per Dio, ti basti;
Che, s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Dï quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse.

75 E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

76 Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77 Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri de la corte di Pipino,

73. 6. *Per colei,* per Isabella. — **74.** 4. *Che s' orni,* intendi: poichè, se orni, se ornerai — **77.** 1. *Concetto,* concepito, pensato. 4. Non di Pipino veramente, ma della corte di Carlomagno.

In acqua e in terra cavallier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

78 Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavallier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Di suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravesta avea ricca et ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79 Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

80 Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavallier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

81 Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;

79. 3. *Seguitarvi*, il racconto.

E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82 Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man de gli nimici.

83 Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84 Il Re Agramante al parer lor s' attenne,
Ben che 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli e parve aver le penne,
Per quel camin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor de la ragna.

85 Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,

82. 6. *E un uom tanto feroce,* intendi il *Paladino.* — **83.** 5. *Quando* è anche qui in senso di *purché.* — **84.** 8. *Fuor de la ragna,* fuor degli agguati, fuor delle mani. *Ragna* è veramente una specie di rete da pigliare uccelli. — **85.** 4. *Accenna,* comanda, impera. Rime Cap. 1. 34.

Sapete, adunque, s' avria male assunto
Chi negasse segui quel ch'egli *accenna*
Quando n' ha sotto il giogo il collo ag-
[giunto.

E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che ne la fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' April Favonio e Flora.

86 Istima alcun che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte:
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:

87 E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi e tanti varii suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean de le longinque regïoni;
Et ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88 Non si scordò il Re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,

85. 8. Favonio, o Zefiro, amante di Flora, dea nei fiori, Spiega: Chi li potesse contare, conterebbe i fiori cui Favonio e Flora spargono su pe' clivi Flora dando il polline, Favonio disseminandolo. — **86.** 5. *Infernali angeli,* i demoni. Dante, Purg. V. 104.

L' Augel di Dio mi prese, e *quel d' Inferno*
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?

E il Tasso. nella Ger. Lib. IV. 22.

In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

6. *Le tartaree grotte,* le grotte infernali. — **87.** 3. *Anitriri,* nitriti. C. XXXVIII. 34.

E con chiari *anitrir* giù per quei calli
Venian saltando.

È l' infinito del verbo usato sostantivamente. Così Dante disse *i soffriri, i saliri,* ed anche oggi si direbbe *i parlari, i conservari, i mangiari,* etc. Intendi: Tanti nitriti che è lor voce, di cavalli. 6. *Longinque,* lontane. — **88.** 2. *Grave,* aggravato dalla malattia.

E verso Arli portar commodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

Ma non fugge Gradasso, Re di Sericana, che volendo conquistare Baiardo, sfida Rinaldo a battaglia. Il Paladino accetta, desideroso di togliergli Durindana; e s' accordano di trovarsi la mattina seguente ad una fontana per definir la contesa.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Agramante, ridottosi in Arli, raccoglie quante genti più può d' Africa e Spagna, ed invoca il soccorso dei suoi cavalieri erranti. Marfisa, che s' era allontanata dal campo per punire Brunello, v' accorre subito; ma Rodomonte non vuole abbandonare la tomba d' Isabella.

Bradamante intanto aspetta in vano il suo Ruggiero; ed oltre l' acerbo dolore della lontananza, la tormenta anche la gelosia, poi che un cavalier Guascone proveniente dal campo Africano le narra che Ruggiero, dopo l' uccisione di Mandricardo, s' era innamorato di Marfisa, la quale tutti i giorni andava a visitarlo ed a curar le sue gravi ferite, e che, lui risanato, si sarebbero celebrate le nozze. Ella disperata di così crudele abbandono, s' arma della lancia d' Astolfo, di cui ignora l' incanto, indossa una sopravesta ricamata a tronchi di cipresso, e su Rabicano cavalca verso Parigi. Ma incontra per via una donzella Islandese, chiamata Ullania, accompagnata da tre cavalieri, e da altre genti, che venivano da l' isola Perduta, od Islanda, per portare a Carlo Magno uno scudo da parte della loro Regina affinchè egli lo consegnasse al miglior cavaliero del mondo. I tre cavalieri innamorati della Regina speran di conquistare lo scudo, perchè premio della vittoria sarà la mano di lei. Bradamante prosegue quindi sola la via ed errando a la ventura sempre in preda a' suoi pensieri, arriva di notte a la rocca di Tristano, dov'è usanza abbiano ospitalità soltanto i guerrieri più valorosi e le donne più belle

Però ella, prima d' essere accolta, getta di sella tre cavalieri che eran giunti prima di lei, ed erano i medesimi ch' ella avea dianzi incontrati. Il Signor della rocca fa cortesi saluti al vincitore, che slacciatosi l' elmo e lasciate cader le treccie bionde, si fa conoscer per donzella. In virtù dell' usanza la donna Islandese, men bella di Bradamante, dovrebbe uscir del castello e passar la notte alla pioggia, ma Bradamante con belle parole persuade il Signore a non compiere l' atto scortese.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Imbandita e goduta in festa la cena, il Signore del castello spiega a Bradamante le pitture di che Merlino avea adorna la sala, e che rappresentano le future guerre dei Francesi in Italia da Faramondo a Francesco I. Bradamante passa in dolci sogni la notte, combatte la mattina coi tre cavalieri che avea già abbattuti, e un' altra volta li getta di sella: poi continua il viaggio verso Parigi, e ad un castello ode la sconfitta d' Agramante.

Rinaldo e Gradasso si ritrovano a la fonte per risolvere la questione di Baiardo e di Durindana, ma il combattimento è interrotto da un mostro che s' avventa contro Baiardo e lo fa fuggir nella selva. Allora i due cavalieri differiscono la battaglia fino a che abbian salvato Baiardo, col patto che qual d' essi lo raggiunga ritorni a quella fontana. Ma Gradasso, trovato il cavallo manca a la promessa e se ne va ad Arli, donde parte sopra una galea.

Astolfo che avea visitato molto paese sul suo Ippogrifo, si ferma presso Senàpo, Imperator di Etiopia.

103 Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e de le porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,

E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

104 Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio,
Fan rosso, bianco, verde, azurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazii,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazii.

105 In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce: e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106 Si dice che 'l Soldan, Re de l' Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal camin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senàpo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciàn Presto o Preteianni noi.

104. 3-4. *Colonnate di limpido cristallo,* intendi formate con colonne di limpido cristallo. Il verbo *colonnare* non é registrato dalla Crusca; ed il Dolce dice: « non mi sovviene d' aver mai veduto questo verbo *colonnare.* » Alcuni credono, che *colonnate* sia sostantivo, e spiegano: le grandi loggie del palazzo sono colonnate (fughe di colonne, franc. *colonnade*) di limpido cristallo. Ma il Manuzzi registra il participio *colonnato,* e reca a punto questo esempio dell'Ariosto. - **105.** 3. Il *balsamo* detto anche della Mecca o Giudetico è un sugo resinoso, che si trae per mezzo d'incisioni fatte su l' albero del *balsamo orientale.* Di questo balsamo della Giudea parla Tacito nel lib. V delle Storie. 4. *Appo questi*, in confronto di questi. 6. *E cerca altre maremme,* e viene ad altri luoghi marittimi. — **106.** 8. Fu creduto nel medio evo che il *Presto* o *Preteianni* fosse un Re sacerdote e cristiano, il quale secondo Marco Polo abitava nella parte più orientale dell' Asia, se-

107 Di quanti Re mai d' Etïopia foro
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martòro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108 Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi e rapian le vivande,
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109 E questo perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

110 Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo et Eva.

condo altri nella valle superiore del Nilo, in Africa. — **108**. 4. *Arpie*, mostri della mitologia greca. Qui l' Ariosto attribuisce a Senàpo ciò che i Greci imaginarono di Fineo, Re della Tracia, infestato dalle Arpie, e liberato da Calai e da Zete, alati figli di Borea. Delle Arpie parla Dante, Inf. XIII. 13.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Cfr. Virg. En. III. 215. — 7. *Capia*, conteneva. Vedi C. XIII. 37. — **109**. 8. Credevano gli antichi che il Nilo scaturisse dai monti della Luna; opinione pur messa in dubbio da molti, e dall'Ariosto stesso, 126. 8.

Con camelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

111 Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro da l' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112 Et in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina e da l' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavallier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

113 Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavalliero, immantinente
É chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Et oblïando per letizia torre
La fedel verga, con le mani inante
Vien brancolando al cavallier volante.

114 Astolfo ne la piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.

111. 4. *Notte*, per metafora cecità di occhi. Firenz. As. lib. VIII. Prese un drizzatoio d' acciaio, e fittolo per mezzo d' ambe le luci di Scannadio, lo dannó ad *una perpetua notte.* Ovidio parlando della cecità di Fineo dice nelle Metam. VII. 2.

Perpetuaque trahens inopem sub nocte [senectam
Phineus visus erat.

6. *L' orrendo mostro*, tutte e sette le arpie. 8. *Ne delibi*, ne assaggi.

Poi che fu il Re condotto inanzi a quello,
Inginocchiossi e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi sì pente.

115 Del mio error consapevole, non chieggo
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio,
Senza ch' ogn' or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

116 E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l' alta Regia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re, che nulla vede;
Cercando in van baciare al Duca il piede.

117 Rispose Astolfo: Nè l' Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn' opra acciò che 'l mostro rio,

114. 6. *A tante offese,* a tanti peccati. — **116.** 1-2. Intendi: ti prometto di far della mia reggia un tempio a te dedicato. — *Di marmore*, di *marmo* Lat. *marmor*. Anche in Ovidio, Metam. XIV. 128. Enea volendrsi mostrar grato alla Sibilla Cumea, che l' avea condotto per l' inferno, dice:

Templa tibi statuam, tribuam tibi turris [honorem.

— **117.** E la Sibilla risponde ad Enea: (loc. cit.)

Nec dea sum, dixit, nec sacris iuris ho- [nore
Humanum dignare caput; neu nescius [erres.

E nel XV dell' Odissea Ulisse rifiuta gli onori divini che a lui, non riconosciuto, volea rendere il figlio Telemaco. Forse anche il Poeta si ricordò di un passo degli Atti apostolici, al C. XIV:

Vivi quid haec facitis, et nos mortales [similes vobis.

Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118 Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119 Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s' assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l' orribil penne:
Ecco venir l' Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

120 Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e 'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

119. Virg. En. III. 223.

. . , Tum litore curvo
Extruimusque toros dapibusque epulamur opimis.
At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyiae et magnis quatiunt clangoribus alas,
Diripiuntque dapes, contactuque omnia foedant
Immundo, tum vox taetrum dira inter odorem

120. En. III. 214 e seg.

Tristius haut illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis et ira deûm Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus et pallida semper
Ora fame.

7-8. Tasso, Ger. Lib. IV. 4.

E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferzo, si ripiega e snoda,

121 Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d' atturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

122 Uno sul collo, un' altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto e chi ne l' ala;
Ma come fèra in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123 Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l' Arpie gli discacciassi;
Et or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124 E prima fa che 'l Re con suoi Baronì
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l' Ippogrifo, et il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125 E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpie che fan l' usanza vecchia:

Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d' altro hanno più cura,

126 Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l' Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127 Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice,
Di ch' allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128 All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finir il Canto e riposar mi voglio.

---

125. 4. *Ritrova*, ripiglia. — **126**. 6. *Zona roggia, zona torrida. Roggia*, rossa. Prov. *rog.* C. XLIII. 133.

Gemme cavate, azurre e verdi e *roggie*.

Dante, Inf. XI. 73.

Perchè non dentro della città *roggia*
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?

127. 7. *Cocito*, fiume d' Averno, che s' ingrossa con le lacrime dei dannati. **128**. 4. C. X. st. 114.

E fe' raccorre al suo destrier le penne.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Astolfo, entrato nella buca infernale, vi trova fra i tormentati Lidia, figlia del Re di Lidia, la quale gli racconta di trovarsi ivi punita per avere ingannato crudelmente Alceste che era di lei innamorato. L'aria caliginosa e trista gl'impedisce di rimanere nella grotta, ed è costretto a ritornare a la luce; ma prima d'allontanarsi da l'antro fa con sassi e tronchi d'alberi una siepe in su l'uscita per vietare il passaggio a le Arpie. Astolfo rimonta poi su l'Ippogrifo e s'alza in aria al sommo della montagna ov'è il Paradiso terrestre.

49 Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar che per le
Liete piaggie v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50 Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

49. 2. *Crisoliti e iacinti* sono pietre preziose. — 3. *Per le*, Vedi C. I. 43. 5. *Possendo,* potendo. Lat. *posse.* — **50**. 5-6. Dante, Purg. XXVIII. 7.

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, etc.

Si confronti la descrizione del Paradiso terrestre di Dante. **50**. 8. Cioè, in modo che il calore del giorno non poteva dar noia.

51 E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

52 Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quincì e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo et a natura in ira
Questo ch' abitiàn noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53 Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?

51. 1-4. Cfr. Dante, Purg. c. VII.

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

6. Dante, Purg. XXX. 33.

Vestita di color *di fiamma viva.*

— **52.** 2. *Aggira*, intransitivo: ha circuito, gira. C' è un altro esempio nell' *Istoria d'Europa* del Giambullari, Lib. 3. Vedesi che ella (Adrianopoli) fu molto grande, perchè ne' tempi nostri, che quasi la maggior parte della muraglia è guasta e distrutta, *aggira* ancora quindici miglia. 3. *Adagio*, va riferito ad Astolfo; per suo agio, per sua comodità. La lentezza del cavallo è già espressa con le parole *A passo lento.* — **53.** 4. *Carbonchio*, specie di rubino, detto così per lo splendore quasi di carbone acceso. 5. *Dedalo.* qui non è nome proprio ma aggettivo, e vale *ingegnoso, industre, esperto.* Così in latino abbiamo *daedala. tellus, daedala natura* di Lucrezio, *daedala Circe* di Virgilio, tradotto dal Caro, *la scaltra Circe; daedala Minerva*, di Ennio. E il Tasso nella Ger. Lib. XII. 94.

E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man *dedala* scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54 Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte, e l' altro al minio opporre:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Et è si venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del Paradiso.

55 Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei da l' artico emisperio.

56 Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la Santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.

7-8. *Le mirabil sette Moli del mondo*, le sette meraviglie, che secondo Plinio sono: la città di Babilonia, il tempio di Diana in Efeso, la statua di Giove Olimpio scolpita da Fidia, le piramidi d' Egitto, la statua colossale del Sole in Rodi, il palazzo del Re Ciro, fabbricato da Mennone, ed il sepolcro di Mausolo inalzatogli da Artemisia sua sposa. — **54**. 2. *Occorre*, viene incontro, si presenta. 4. *L' un* va riferito a gonnella. Il Lucchesini dice; « *L'uno e l' altro* di genere maschile si trova usato non solamente quando si riferisce a due cose di genere maschile, ma ancora quando una è di genere femminile. » Lo stesso uso si osserva in *questi* e *quegli*. Il Tasso parlando di Clorinda e di Tancredi dice, Ger. Lib. XII. 57.

E *questi* e *quegli* alfin pur si ritira.

Opporre, è usato intransitivamente nel senso di *paragonarsi*, *esser confrontato*. Il *Manuzzi* non dà questo significato. 6. *Discorre*, discende. Si può con questo confrontare non inutilmente un esempio del *Fior. Virt.*, 37: Questo mondo è chiamato valle tenebrosa...., alla quale *discorrono* tutte sozzurre del mondo. — **55** 8. *De l' Artico emisperio*. La Francia e l' Europa sono nell'emisfero *artico*. ossia boreale. — **56**. 3-4. Cfr. Petrarca, nella Canzone alla Vergine:

Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Nei dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

57 Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo dè' noiarti ormai.
Continuando il Vecchio i detti suoi,
Fece meravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;

58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo', che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

59 Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il Patriarca, v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non ha vista ancor l' ultima sera;
E fuor de l' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nube.

58. 2-8. Scrive il Vangelo: *Exiit ergo sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Iesus: non moritur; sed: sic eum volo manere donec veniam, quid ad te?* Le quali parole fecero nascere la credenza che S. Giovanni fosse salito in cielo col corpo. Ma l' apostolo stesso smentisce a Dante codesta falsa opinione (Par. c. XXV):

In terra è terra il mio corpo; e sarägli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.

— **59.** 1-4. Anche di Enoch e di Elia si disse che furono accolti vivi nel cielo. Cfr. Dante, Purg. c. I:

Questi non vide mai l' ultima sera.

60 Con accoglïenza grata il cavalliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

61 Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i commodi quivi ebbe:
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

62 Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor de l' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua Santa Fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

60. Strano questo Paradiso terrestre dove i Santi fanno da albergatori e danno la biada a' cavalli! — **62.** 3. Cfr. Dante, Inf. c. IV:

Parlando cosa che il tacere è bello
Sì com' era il parlar colà dov' era.

6. *Le commesse insegne.* Orlando avea avuto ufficio da Dio di difendere la religione cristiana; invece volse l' animo ad affetti terreni.

64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65 E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco,
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

66 Ma perch' assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir quassù t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67 Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco e tutta abandonar la terra.
Nel cerchio de la luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.

64. 5. *Incesto,* agg.: non casto, impuro. 7. *Venire*, divenire. Cfr. c. I, st. 2. — **65.** 5-8. Veggasi la profezia di Daniele a Nebucadnesar (Daniele, IV, 25): « Tu sarai cacciato d' infra gli uomini, e la tua dimora sarà con le bestie della campagna, e pascerai l' erba come i buoi, e sarai bagnato della rugiada del cielo, e sette stagioni passeranno sopra te, infino a tanto che tu riconosca che l' Altissimo signoreggia sopra il regno degli uomini, e ch' egli lo dà a cui gli piace. »

Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68 Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69 Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l Vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passàr, non era ardente.

70 Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch'in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71 Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande,

69. 1. Rinaldo ardito, c. III. 19.

Quattro destrier via più che sangue rossi,
Qual non si trovan mai nel correr stanchi,
Guidano il car' da un dotto auriga mossi,
Senza alcun freno e senza sproni ai fianchi.

Petrarca, Tr. d'Am. I. 22.

Quattro destrier via più che neve bianchi.

3. *Rassettossi*, si accomodò sul carro. 6, *Il fuoco eterno*, la sfera del fuoco, che, secondo Tolomeo, era situata fra la terra e il cielo della Luna. — **70.** 6. *Di ciò,* della massa del globo terraqueo. 6. *Mettendo*, comprendendovi non soltanto la terra, ma anche il mare. Notisi che al tempo dell'Ariosto non era ancor nato Galileo che tante scoperte astronomiche fece col suo telescopio. — Ecco come Dante descrive la Luna Par. II. 31.

Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.

Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' imagin lor poco alta si conduce.

72 Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittade, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le Ninfe ogn' or cacciano belve.

73 Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Da l' Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74 Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75 Le lacrime e i sospiri degli amanti,

71, 6. *Spande*, si spande. — **72**: 4. *Suoi*, per loro. Dante, Purg. XXVI. 55.

Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue *suo* e con le *sue* giunture.

e Parad. XIX. 112.

Che potran dir li Persi ai vostri Regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt' i *suoi* dispregi?

Cfr. st. 78. v. 4 e 7. — **74**. 2: *La ruota* della Fortuna.

L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desidèri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

76 Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assiri e de la terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, et or n' è quasi il nome oscuro.

77 Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch' in laude dei Signor si fanno.

78 Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede ch' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i Signori.

75: 4. *Non han mai loco,* non hanno mai effetto. — **76**. 1. *Biche,* mucchi. Dante, Inf. XXIX. 66.

Languir gli spirti per diverse *biche*.

Bica è veramente un mucchio formato da covoni di grano. Dante usò anche *abbicare* per *ammucchiare*. 3. L' Ariosto paragona i regni degli Assiri, dei Persi e dei Greci a vesciche gonfie, forse perchè cresciuti in gran potenza, presto svanirono, come le vesciche, quando qualcuno vi soffi dentro e le faccia scoppiare. — **78**. 3 *Seppi*. Il Poeta dimenticò che il viaggiatore della Luna è Astolfo; ma forse usò di proposito la prima persona invece della terza per significare come sapesse pur troppo di propria esperienza quanto aspri e feroci sono gli artigli de' ministri e de' cortigiani. Tuttavia *seppi,* potrebbe anche essere terza persona, con la desinenza latina.

I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79 Ruine di cittadi e di castalla
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte e di più sorti,
Ch' era il servir de le misere corti.

80 Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch' importe.
L' elemosina è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

81 Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutto in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,

5. *I greppi,* i luoghi dirupati delle due montagne che cingono il vallone. 7. *Ganimedi,* favoriti. Ganimede era il coppiere favorito di Giove. — **79**. 4. Si può spiegare in due modi. Quella congiura che così difficilmente si può tenere nascosta; oppure: la congiura che si trama copertamente con tanto danno *(mal)*. 7-8. Il favore di chi serve nelle corti è più fragile che vetro; però quelle bocce son tutte rotte. — **80**. 2. *Ch' importe,* che voglia dire, che significhi. Petrarca, Canzone 47.

I' volea dimandar, rispond' io allora,
Che voglion *importar* quelle due frondi.

Berni, Rime, 76.

Che credete, che *importin* quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto,
Figliuol d' un cimator di panni lini?

6. *Putia,* puzzava. Lat. *putere.* Dante, Inf. VI. 12.

Pute la terra che questo riceve.

7-8. Parla della donazione che, secondo alcuni, l' Imperatore Costantino fece a S. Silvestro, della quale dice Dante, Purg. XXXII. 137.

. . . . offerta
Forse con intenzion casta e benigna.

E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Che sta qua giù, ne se ne parte mai.

82 Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui.
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più che l'altre cose conte.

83 Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolte in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso:
E fu da l'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84 E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n'era in quel loco.

81. 6. *Le occorrenzie*, le cose che possono occorrere, accadere. — **82**. 1-4. Quivi ei si rivolse ad osservare alcuni giorni e fatti che avea perduti. 5. Poi giunse a quella cosa che a noi par tanto di possedere, che non facciamo pér essa voti e preghiere a Dio. 8. *Conte*, raccontate, descritte. Borghini, *Delle colonie latine:* Avendo *conto* diligentemente tutta la cerimonia. — **83**. 7. *Quando* è qui nel senso causale di *poiché*, Dante, Inf. XXII. 110.

. . . . Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

84. 3. *Il Duca franco*, Astolfo, che era inglese, ma Paladino di Francia. 4-6. *Fenno*, fecero, *Denno*, diedero. Il Bèrni, in plurale, disse *derno*, sinc. di *derono* per dierono Cfr. Orl. 2. 21. 23. 5-6. *Che dramma manco Non dovessero averne*, Molti cui egli credeva non mancasse nè meno una dramma di senno.

85 Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

86 Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo Scrittor de l' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era al naso sol si messe:
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

87 La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu da l' Apostolo santo
In un palagio ove era un fiume a canto;

88 Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiàn l' estate la villana

86. 6. *Ma ch' uno error*, di questo nuovo errore parla il Poeta nel quarto dei Cinque canti st. 74, errore che espiò nel corpo d' una balena.

Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M' ha chiuso qui, donde di come e quando
Io n' abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
Quella protezion tutta levando,
Che San Giovanni avea già di me tolta.

87. 4. *Essendo a monte*, essendo ammonticchiata. — **88**. 1. *Velli*, bioccoli, fiocchi. Lat. *villus*. *Vello*. è propriamente la lana delle pecore. 2. *Cana*, canuta, vecchia. Lat. *canus*.

Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89 V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le Vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91 Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco,
Un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

7-8. *Le bagnate spoglie* sono il *bozzolo,* che, per trarne la seta, si mette prima a bollire. — **89**. 7. *Le Parche* che filavano agli uomini le sorti della vita erano tre: *Cloto,* la filatrice, *Lachesi,* la dispensiera, *Atropo*, l' inevitabile. Varrone (Gellio, N. A. XVI. III.) dice: « *Parca*, immutata una litera a parte nominata, item Nona et Decima a partus tempestivi tempore. » Ma il Walter vuole che questa voce sia derivata da *plecto* (Cfr. Catul. LXIV. 311. Tibul. I. VII. I.); etimologia possibile secondo le regole della linguistica, e riferita pure dal Curtius. — **91**. 5. *Ristoro* riposo, quiete. Altri vorrebbe *rifacimento*, *aggiunta*, cioè il vecchio portava via queste piastre, senza mai rimetterne alcuna. 8. *per anco*, per portar via altri velli. L' avv. *per anco* fa le veci di pronome. Dante, Inf. XXI. 39.

Mettetel sotto, ch' io torno, per *anche*
A quella terra che n' è ben fornita.

92 Era quel Vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pàrea che fosse nato:
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Ne l' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

Come in terra il Tempo involge ogni cosa nell' oblio, così il Vecchio dal mondo lunare trascina nel Lete i nomi degli uomini. Come qua giù gli adulatori e i cortigiani, così nella Luna i corvi e gli avoltoi in vano contendono a l' oblio quei nomi: pochi sorvivono e son portati al tempio dell' Immortalità, in cielo da'cigni, su la terra da' poeti.

Mentre Astolfo è nel cerchio della Luna, Bradamante, seguitando tuttavia in cerca di Ruggiero, incontra Fiordiligi, e da lei è pregata di combattere contro Rodomonte che le avea fatto prigione il suo Brandimarte. La cortese guerriera s' incammìna tosto con Fiordiligi al castello, e, arrivata al ponte, sfida il Pagano, rinfacciandogli l' uccisione d' Isabella e dichiarando d'esser venuta a vendicarla: se ella sarà vinta rimarrà prigioniera di lui, se vincitrice egli dovrà spogliarsi dell' armi e appenderle al mausoleo, ceder Frontino e richiamare d' Africa i prigionieri. Rodomonte s' apparecchia al combattimento, ma la lancia d' oro lo leva di sella. Vergognoso che l' abbia scavalcato una donna, si trae l'armi e le gitta lontano, e incaricato uno scudiero di eseguire i patti della sfida, si ritira in una grotta. Bradamante appende a la tomba le armi del Pagano e ne toglie quelle dei cristiani: indi preso con sè Frontino, accompagna Fiordiligi verso Arli al campo dei Mori, e la prega di portare il cavallo a Ruggiero dicendogli che un cavaliero ignoto l' aspetta a battaglia per provarlo innanzi a tutto il mondo mancatore di fede.

62 Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63 Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

64 Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè imaginare; e prima,
Ch' ogn' altro sia che Bradamante, istima.

65 Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.

62. 1. *Lungo il fiume*, il Rodano. 5. *Alle confine*, ai confini. Voce usata nel fem. anche da altri scrittori antichi; e nello stesso Ariosto alla st. 81 C. XXXVII, e nella Lena, att. III, sc. 8. — **63.** 1. *Rastrello*, lo steccato che si faceva dinanzi alle porte delle fortezze. Cfr. C. XXVII, 48. 5. *Al damigello*, al servo che l'avea accompagnata fino alla casa di Ruggiero. — **64.** 5. *Lo domande*, lo chiami, lo accusi uomo senza fede.

In tantò la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66 Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

67 Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.

68 Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

65. 8. Pulci, Morg. Mag. VIII, 58.

Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire.

66. 8. *Fesse*, sinc. di *facesse.* — **67.** 2. *Giostra* è quando, scrive il Buti, l'uno cavaliere corre contra l'altro coll'aste broccate col ferro di tre punte, dove non si cerca vittoria se non dello scavallare, e in questo è differente dal *torneamento*, dove si combatte a fine di morte. — I nostri antichi dissero anche *giosta*, dal prov. *josta*. Forse è voce derivata dal lat. *justa pugna*, ed affine al gr. de' bassi tempi ζωστρα. Donde il verbo *giostrare*, ed i modi di dire: *valere in giostra, tener giostra, correr giostra*, etc. 7-8. Nell' *Aspramonte* di Andrea da Barberino C. VII.

Torna a tuo padre dispietato e fiero,
Dì che mi mandi miglior cavaliero,

68. 1. *Con gran famiglia*, con gran seguito.

69 Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Et uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

70 La Donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71 Il mordace parlare, acre èt acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72 Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,

70. Il Monti e il Barotti osservarono che Bradamante, se voleva rimanere incognita, doveva dire *mi son mosso, e son qui venuto:* e che ad ogni modo, dopo queste parole, non hanno più luogo i vari discorsi che tra i guerrieri d' Agramante si fanno sopra di lei nella st. 73, se ella cioé sia Brandimarte o Rinaldo. Ma si potrebbe rispondere: Bradamante non può parlare in maschile o farsi credere uomo, perchè tien la visiera levata (st. 78); tanto è vero che Ferraù *si sente rimaner mezzo conquiso.* Più tardi soltanto, quando si trova di contro a Ruggiero, abbassa la visiera (C. XXXVI. st. 36) Agramante e il suo seguito non la posson riconoscere, perché son troppo lontani. Pur darebbe ragione alle censure il fatto che Ferraù manifesta a Ruggiero il dubbio che il cavaliero sia Ricciardetto. — **71.** 4. *Colera,* s'è scritto per molto tempo con un solo *l,* ora scrivesi però con due.

Che de la giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavallier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperïenzia d'arme.

73 Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75 Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutòlla, et ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

76 E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il pote proferire;
E sparse d' un color come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunge al detto poi: Le cui famose

74. 1. *Il figlio di Lanfusa* è Ferraù. Cfr. C. I. 14. 30. Al C. XXXVI. II. Ferrauto (ferro acuto). 7. *Tolse l' eletta*, fece la scelta.

Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

77 Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavallier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

78 Parlando tutta volta la Donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso:
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79 Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavallier lo chere.

80 Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.

79. 8. *Chere*, chiede, Lat *quaerere.* — **80.** 6. *Il cor gli smaglia*, gli toglie il coraggio. *Smagliare* veramente vuol dire *rompere le maglie dell' armatura.* E *smagliare il cuore*, è espressione metaforica

Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

1 Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2 Di cortesia, di gentilezza esempii
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empii
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempii
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

3 Tutti gli atti crudeli et inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,

presa dalla maglia che difende i guerrieri in battaglia, rotta la quale, il loro corpo rimane esposto alle ferite. — **2.** 5. *In quella guerra.* L' Ariosto allude quì alla guerra del 1509 fra Veneti ed Estensi, e alla vittoria di Volano riportata il 22 Decembre da Ippolito, il quale appese in voto nel Duomo di Ferrara le insegne *(segni)* tolte ai nemici. 7-8. Canto III. 57.

Che quindici galee mena captive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive

e Canto XL. 4.

E quindici galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

3. 3-4. « Venezia, scrive il Casella, dopo la sua caduta è stata tanto denigrata e calunniata dagli storici, dai poeti e dai romanzieri, che fa bene all'anima sentire queste testimonianze d'un nemico sincero e magnanimo. »

Usaron l' empie e scelerate mani
Dei rei soldati, mercenarii loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi,
Ch' arson le ville e i vostri ameni lochi:

4 Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5 Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' erano in luogo forte gl' inimici:

6 Qual Ettore et Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti

4. Padova fu riconquistata dai Veneziani dopo la rotta di Ghiaradadda, e di nuovo in vano stretta dalle armi imperiali, che furon obbligate a levar l' assedio della città. Allora le soldatesche mercenaríe dei Veneziani si gettarono nel Ferrarese mettendo a fuoco ville, borgate, chiese e monasteri. 4. *Sapea,* fu corretto dal Barotti in *sapean* riferendolo ai *soldati* della stanza antecedente. 6-7. *E spento il fuoco... Da villaggi e da templi.* Notisi la costruzione un po' strana del verbo *spegnere*, quasi dicesse: il fuoco, spento da voi, fu così allontanato da villaggi e da templi. — **5.** 7. *Con importuni auspici* con sorte avversa, malaugurata. 8. *In luogo forte,* a Polesella dove i Veneziani, assaliti dagli Estensi, si afforzarono con bastite e steccati. — **6.** 1-2. Cfr. Omero, Iliade, XV. 3. Ercole Cantelmo, figlio di Sigismondo, già duca di Sora, e Alessandro Ferruffino fecero grandi prove di valore quando Ippolito spinse i suoi ad attaccare le trincee del nemico. Respinti, il Ferruffino si salvò a stento il Cantelmo trasportato dal cavallo furioso, cadde prigioniero degli Schiavoni che sopra una galea gli tagliarono la testa. Il Giovio, nella Vita d' Alfonso d'Este, narra in vece che il Cantelmo fatto prigioniero fu condannato dai Veneziani a subire sotto gli occhi del padre l'estremo supplizio, perchè, disertando le loro bandiere, s' era accostato ai Ferraresi.

Da troppo ardir, partirsi a paro a paro
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sí inanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non pote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel seculo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9 Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e da l' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofàgo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

7. 5. *Schelmo* o *scalmo* o *scarmo* è quella caviglia a cui nelle barche si legano i remi. Lat. *scalmus* Lo Stratico nel suo *Vocab. marin.* chiama *scalmiere* quelle incavature che nelle navi più grandi s'aprivano nell'orlo delle due bande per lasciar passare i remi. Qui l' Ariosto intende forse il parapetto della nave in cui s' aprivano gli schelmi. — **8**. 8. *Tieste* tradì il fratello Atreo, il quale gli diè a mangiare il proprio figlio. E *Tantalo* diede pure a mangiare il figlio Pelope agli Dei, che gli inflissero la notissima punizione. — **9**. 8. Leggansi le famose narrazioni dell'Odissea di Omero (IX. X.), e dell'Eneide di Virgilio (III).

10 Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11 Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavalliero.

12 Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or mentre che s'armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavallier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13 Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

10. 5. *Ria a Quei*, crudele verso quelli etc. Seneca, Declamaz. 177: Ancora più chi è reo a sè, non ha riverenza agl'Iddii. Ella fu rea a sè, che si volle uccidere. — **11.** 4. *Ferrauto*, Ferraù. Cfr. C. XXXV. 74. C. I. 14. 30.

14 Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l matutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15 A questo annunzio, stimolato e punto
Da l' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse,
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

16 Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Et era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire ipanzi, e averne il pregio stima.

17 Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione,
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l' elmo una Fenice porta;

14. 6. *Che 'l matutino*, che la mattina, l' aurora. **17**. 8. Il Bojardo parlando dell'armatura di Marfisa, dice: Orl. Inn. 1. 18. 4.

Una grossa asta portava Marfisa,
D' osso e di nerbo troppo smisurata:
Nel scudo azzurro aveva, per divisa,
Una corona in tre parti spezzata:

18 O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19 O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni suspetto.

20 Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle,
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21 Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

La cotta d' arme pur a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata;
E per cimier ne l' elmo al sommo loco
Un drago verde, che gettava foco.

19. 3. *Morir si vede*, si crede di morire. È notevole quest' uso del verbo *vedere* in senso di *credere*.
21. 8. Che non può esprimere quel

22 Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno et ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

23 A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata:
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

24 Alcuni cavallieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, de la parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Che non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavallier de la lor gente.

25 Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sproveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentàrsi.

che risponde col pensiero. Tasso, Ger. Lib. VI. 38.

Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d' animal che rugge.

24. 6. Questa proposizione incidente, collocata così in fondo, rende il senso un po' oscuro, e potrebbe, a chi bene non guardasse, far credere imperfetta la sintassi. Costruisci dunque: Alcuni cavalieri della parte nostra, veduta la virtù dimostrata dal loro campione, se n' erano venuti, ecc. 6. *Suo*, cfr. la nota al C. XXXIV. 72. — **25.** 1. *Il generoso figlio* è soggetto; *questi* è oggetto.

Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26 L' inamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando:
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27 E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute, al prim'incontro;
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano ìncontro.
De l' una egli e de l'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch' amore.

28 Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l'altra parte i cavallier cristiani
Si fanno inanzi, e son quivi alle mani.

29 Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.

26. 3. *Moglie* ha qui significato di sposa. Infatti per gli antichi *togliere per moglie* significava soltanto il *dar fede di sposo*, mentre per indicare la effettiva celebrazione del matrimonio si diceva *menare la donna.* Cfr. Dino Compagni, Cronica, lib. I, 2: « E tolsela per moglie, lasciando quella avea tolta e giurata. » E Machiavelli, Istorie fior. lib. II, 3: « Io mi rallegro veramente assai dell' aver voi preso moglie (*che vi siate cioè fidanzato*), ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola. » Così si dicea *maritarsi* della fanciulla che si prometteva. Cfr. Machiavelli, loc. cit: «.. il caso fece che a messer Buondelmonte *si maritò* una fanciulla degli Amidei. » In questo senso il verbo non è registrato dal Manuzzi. — **27.** 4. *Incontro* è qui usato nel senso di *fatto, avventura, accidente.*

Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30 La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel dì ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31 Lo riconosce all' aquila d' argento,
C' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32 Dunque baciar sì belle e dolce labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?

29. 5. *Carme*, suono della tromba; Tasso, Ger. Lib. VIII. 75.

E già s'odon cantar bellici *carmi*
Sediziose trombe in fere voci.

C. XX. 30.

E canta in più guerriero e chiaro *carme*
Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

Si rammenti anche il *lyrae carmen* di Properzio. 7. *Taballi* o *timballi* erano due strumenti di rame, simili ai tamburi ed usati specialmente dalla cavalleria. Il Redi parlando delle *nacchere* dice che furono strumenti « detti poi *taballi*, e presentemente *timballi*. — **32.** 1. Properzio II. VIII.

Possum ego in alterius positam spectare lacerto?
Nec mea dicetur, quae modo dicta mea est?

E Ovidio, Epist. XVIII. 103.

In tua si veniunt alieni colla lacerti,
Fitque novus nostri finis amoris amor.
Ah! potius peream, quam crimine vulnerer isto:
Fataque sint culpa nostra priora tua.

Dolce, plur. fem. per *dolci*. Pulci, Morg. Mag. XIX. 20.

O *dolce* amiche, o compagne, o parente,

Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio:
Cbe se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda. e stii meco in eterno.

33 Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi:
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

34 Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' amore,
Et or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35 Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati (grida), perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, de la opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero.
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

36 Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella l' accusa

e Dante, Convito IV.

Le *dolce* rime d' amor, ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci.

6. *Mori*, post. per muora. — **34.** 4. *Sotto la pace*, sotto la sicurtà che concede la pace.

Che la convenzion ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e da la rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37 Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La Donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non pote sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38 Così lor lancie van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39 In poco spaziò ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua di là s' aggira et erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

36. 8. *Per porlo,* sott. nella sabbia, cioè per scavalcarlo, o forse gettarlo dove non c'è sabbia, cioè nel sepolcro. — **37.** 3. *Arresta,* mette in resta. C. XXVI. 77. Cfr. C. V. 88.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire *arresta* sì gran lancia.

E il Tasso, Ger. Lib. III. 16.

Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed *arrestò* l'antenna.

40 Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

41 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

42 In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto ch' al bosco e alla donzella giunge.

43 Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;

40. Ovidio, Met. IX. 661.

Utve sub adventu spirantis lene favoni
Sole remollescit quae frigore constitit [unda;
Sic lacrimis consumpta suis Phoebeia [Byblis
Vertitur in fontem.

42. 2. *Di nuovo*, di recente. Firenzuola. Disc. degli Anim: li sventurati uccelli *di nuovo* incarcerati. 3. *Carmi*, inscrizioni. Virg. Egl. V 42.

Et tumulum facite, et tumulo super ad- [dite *carmen*.

Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

44 Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando, il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

45 E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

46 Sdegnosa più che vipera, si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Et allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

47 La figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da se la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

44. 3. *Giunta*, venuta. C. XLIII. 42. | A lui che n' era stato et era amante, Creder si può che fu *la giunta* grata.

48 Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49 A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pur inanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50 Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Et al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minaccie s' interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

51 Ruggier non cessa: or l' una or l' altra prende
Per la man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l' ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
Alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

52 Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;

50. 4. *Li ripone,* i pugnali.

Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar: ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

53 All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54 La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una Furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

55 Sapea ben la virtù de la sua spada;
Che tante esperïenze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

53. 5. *A' riguardanti dilettasse.* Il verbo *dilettare*, si usa anche in significato neutro col dativo. Bocc. g. II, n. 5. Egli questo credendo, e *dilettandogli*. etc. E Vite de' SS. Padri, II. 232: Pregovi, non *vi é dilettato* di veder la bellezza di queste femmine? — **54.** 5. *Quando si sferra.* quando s' avventa. 8. *Di non fare il poter*, di non fare quel che avrebbe potuto. — **55.** 4. *E stia di piatto*, e stia nascosto.

56 Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quello d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

57 E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

58 Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più ne l' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel che in mezzo al bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

La voce del mago Atlante annunzia che Marfisa e Ruggiero sono fratelli, nati tutti e due da Ruggiero secondo e da Galaciella. Si riconoscono essi con molta gioia; ed anche le due donne, deposta ogni ira, si abbracciano fraternamente.*

Ruggiero racconta a Marfisa la genealogia della loro famiglia,

* Il Rajna crede, con ragione, di trovare già nel Bojardo un accenno alla fratellanza di Marfisa e Ruggiero. Cfr. Orl. Inn. II. I. 73.

56. 8. *Torre*, recidere, troncare. — **58.** 4. Così folto era il bosco, che qualunque colpo non percotesse a pieno l' avversario, andava a ferire gli alberi circostanti.

che aveva origine da Ettore e fino da Costante e da Costantino era stata sempre cristiana; racconta ancora che i loro genitori eran morti per tradimento dell' avo, dello zio e del padre di Agramante. Marfisa vuol correr tosto a vendicarsi d' Agramante, ma Ruggiero che ha giurato fede al Re Moro non può sciogliersi dal giuramento e mancare a le leggi dell' onore; per tanto è costretto a recarsi ad Arli. Le due donne in vece stabiliscono di andare in soccorso di Carlo. Ma nel separarsi odono da la vicina valle un pianto che par di donna che si lamenti.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

Ruggiero, Marfisa e Bradamante s' accostano al luogo onde partiva il lamento, e vedono tre donne che piangevan le offese sofferte da Manganorre, feroce gigante, il quale avea giurato odio e inimicizia a tutte le donne perchè i suoi due figli, Cilandro e Tanacro, eran morti per causa d' amore. Bradamante riconosce tra quelle donne Ulania, la messaggiera dell' Isola Perduta, e le promette di vendicarla. Si recano tutti insieme al castello di Manganorre; e, vinto il gigante, e legatolo, lo concedono a la vendetta delle donne ch' eran state da lui maltrattate, le quali, dopo averlo punzecchiato con aghi e tormentato in mille modi, lo gettano da un' alta torre.

I tre cavalieri ripigliano quindi il viaggio, e giunti dove divideasi la strada, si separano. Ruggiero va ad Arli, e le due guerriere al campo dell' Imperatore.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

Bradamante e Marfisa si presentano al Re Carlo, che, uscito loro incontro fuor dei padiglioni, le raccoglie benignamente. Mar-

fisa gli offre i suoi servigi, ed è battezzata da l' Arcivescovo Turpino, e levata al sacro fonte da lo stesso Imperatore.

Astolfo in tanto scendeva dal cielo della Luna sul carro d' Elia.

24 Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza de la terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi;

25 Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi et acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

26 Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin lasciò, licenzïato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide inante:
E ne la terra che del regno è capo,
Scese da l' aria, e ritrovò il Senapo.

24. 2. Per la *maggiore altezza de la terra*, l'Ariosto intende i monti della Luna, sulla cui cima egli pone il Paradiso terrestre. Anche Dante dice del monte del Purg. III. 15.

Che inverso il ciel più alto si dislaga.

25. 1, *Per li primi merti*, per il primo beneficio d'averlo liberato dalle Arpie. 2. *Biserta*, era la capitale del regno d' Agramante. **26**. 1. *Alato*, qui ha forza di sostantivo, e significa l'Ippogrifo. Tasso, Ger. Lib. XVII 35:

Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, *esercito d' alati*.

6. *A lato a lato*, lungo la riva.

27 Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava de la noia
Che gli avea tolta, de l' Arpie, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima:

28 Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir ne le campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di camelli copia.

29 La notte inanzi il dì che a suo camino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' Austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

30 E come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre ne l' antro oscuro alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,

27. 3. *Raccordava per ricordava.* Così più sotto alla st. 30, e più avanti ancora al C. XLII. 14. Bocc. g. VI, n. 2 Vel volli stamane *raccordare.* 5. *Gli discuoia*, gli toglie via quella pelle, che, piena di denso umore, gli impediva la vista. 8. *Cole,* onora assai, venera. Lat. *colere.* — **28.** 6. Cfr. C. XIII. 37. — **29.** 5. *Austrino vento,* il vento Noto, che spira da mezzogiorno, e quindi contro l' Orse che sono nella parte settentrionale del cielo. 7. *La cava,* la caverna ove abita questo vento furioso, e onde suole, quando si desta, soffiar nel deserto. — **30.** 2. *Utre,* otre. Questa invenzione è d'Omero, il quale nella Odissea narra di Eolo che diede ad Ulisse i venti chiusi negli otri, perchè non gli impedissero il ritorno in patria.

Allo spiraglio pon tacito e destro:
Et è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31 Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a caminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32 E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensier intende.

33 Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazîone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione

31. 2. *La medesma luce,* il medesimo giorno. Dante, Canzoniere, VII. (11)

Così foss' ella più pietosa donna
Vêr me, che chiamo di notte e di *luce.*

Ed il Caro usò il plurale, En. XI. 328.

E tre *luci,* e tre notti
Durar gli aflitti amici e i dolorosi
Parenti a ricercar le tiepid'ossa.

Catullo, LXVI. 90.

Placabis festis luminibus Venerem.

32. 5. *La parte,* la distribuisce. 8. Dante, Inf. IX. 101.

E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli é davante.

33. 5. *Lece,* è lecito. Viene dall' inf. *lecere,* che usasi qualche volta per *licere.* Lat. *licere.* 6. Ovidio nelle Metamorfosi, I. 400 racconta di Deucalione e Pirra, i cui sassi mutavansi in uomini:

Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

34 E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

35 Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri,
Còl Re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fèr contra al Duca Inglese;

ma prima mandano avviso ad Agramante che il suo regno era invaso dai Nubi. Il Re africano chiama a parlamento i più saggi e valorosi cavalieri dal suo campo, e segue il consiglio di Sobrino che si elegga a loro campione Ruggiero, e s inviti Carlo ad opporgli uno de' suoi più arditi, con patto che qual d' essi perda, faccia che il suo Re dia tributo a l' altro. Carlo sceglie Rinaldo difensore dei Cristiani contro Ruggiero, il quale s' addolora di dover combattere col fratello della sua Bradamante. E Bradamante non è meno di lui mesta ed afflitta.

74 Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,

Saxa — quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas? —
Ponere duritiem coepere suumque rigorem,
Mollirique mora, mollitaque ducere formam.
Mox ubi creverunt, etc.

34. 4. *Il leardo* è bianco, e il *rovano* ha il mantello bigio con gambe, crine e coda nera. — **35.** 6. Orl. Inn. II. 28. 52.

Il Re di Fersa Folvo anche rimane,
E Bucifar il Re de l' Algazera.

Di cui dovea l' eletta al cavalliero
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnal far la battaglia.

75 O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordàr presso alle mura
De l' antiquo Arli, in una gran pianura.

76 A pena avea la vigilante Aurora
Da l' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77 Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito Pagano.
In mezzo armato, e suntuoso v' era
Di barbarica pompa il Re Africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,

74. 3. *Dovea*, è qui usato con significato neutro passivo: si dovea, toccava. *L' eletta*, la scelta. Lat. *electus*. Sono notevoli i modi usati dal Poeta, *avere l'eletta dell'armi*, *dare l' eletta*, *donare l' eletta* etc., Cfr. C. XIX. 92, XLV. 24. 8. *Azza*, arme in asta, lunga tre braccia circa, con ferro in cima posto in traverso, da una parte appuntato, dall' altra a guisa di martello. — **75.** 6. *Aggio*, ho. È forma usata anche da Dante e dal Petrarca, e tuttora viva nei dialetti meridionali. — **76.** 3. *Terminato*, determinato. C. XLV. 64.

La notte ch' andò inanzi al *terminato*
Giorno de la battaglia.

ed Orl. Inn. III. 5. 5.

Ma, non essendo l' ora *terminata*
Nè 'l tempo giunto ancora al suo morire.

Il Berni a cui forse non piacque questo uso mutò nel suo rifacimento la parola *terminata* in *destinata*. — **77.** 1. *Instrutto*, ordinato.

Di fronte bianca, e di duo piè balzano
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78 L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il Troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto:
Altri Principi et altra Baronia
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

79 Da l' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
É Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese, Paladino.

80 E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando commune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81 Poi che de l' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l' un de l' una setta,
L' altro de l' altra, uscir coi libri in mano.

6. *Di duo piè balzano,* con due piedi bianchi. 8. *Non... è altiero,* non isdegna, per alterezza, di servire. — **78.** 3. *In maggior canto,* nell' Iliade d' Omero, ove Ettore è quasi costantemente chiamato *agitator de l' elmo.* 5. *A canto, a canto,* quasi superlativo di accanto, vicinissimo. **79.** 5. *Pari,* i dodici Paladini, detti così perchè tutti eguali in dignità. **80.** 8. *É capitale,* ne va la testa. **81.** 3. *Setta,* religione.

In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel de l' Evangelio si fe' inante
L' Imperator, con l' altro il Re Agramante.

82 Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

83 Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successïone
Al Re Agramante, et a chi dopo eletto
Sarà al governo di tua regïone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

84 E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85 Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,

83. 1. *Prometto*, giuro. Cfr. le st. seg. 86, 87, dove *promettere* è ugualmente adoperato per *giurare*. Quest' uso ci è venuto dai Latini presso ai quali *promittere* valeva anche *affirmare*, *profiteri*, etc.

Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

86 E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

87 Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavalliero.

88 Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando et arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89 Or inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello

86. 2. *Maumette*, Maometto. 3. *Papasso*, primario sacerdote dei Saraceni. È detto in senso dispregiativo. 4. Vedi la nota alla st. 83.

Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90 Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spenger Rinaldo sarìa mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Ne l' altro Canto il resto intenderete,
S' udir ne l' altro Canto mi vorrete.

CANTO TRENTESIMONONO.

1 L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo. e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più da la consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Ne l' odio suo, che più che morte aborre.

2 Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena de l' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo; e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3 Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par disugual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;

Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

4 Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5 Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

6 Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.

3. 4. *Ribuffa*, replica i colpi, percuote. L'Ariosto usò questo verbo, nel senso di *rimproverare*, nella *Cassaria*, a. 3, sc. 5.

Non gli possiamo vivere
Noi altri a lato: ci grida e *ribuffaci*
E ci fa scorni e villanie da asini.

Ed il Boiardo nell'Orl. Inn. 1. 3 81.

Vedrete come l'un l'altro *ribuffa*.

5. 5. *A far periglio*, a far prova. Lat. *periculum facere*. 6. *Famoso Gallo*, Rinaldo. 8. *N'importe*, ne porti, nè tragga con sè. C. XXX. 34.

Utile o danno a voi non so *ch' importi*,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

6. 2-3. Soggetto dei verbi *sarebbe* e *sia* è sempre il sostantivo *battaglia* del primo verso. « A noi questa battaglia sarebbe in (di) troppo danno; sia essa dunque affidata a me, che son Rodomonte ».

Pote questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

7 Il creder d' aver seco il Re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavallieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lancie abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8 I duo campion che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, ne qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto inante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

9 E replican con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

10 Come levrier che la fugace fera
Correre intorno et aggirarsi mira,

7. 8. Anche in Omero la interruzione del combattimento fra Paride e Menelao è cagione d' un fatto d' arme generale tra Greci e Troiani. Nell' Eneide, lib. XII, Giuturna interrompe il duello fra Enea e il fratello Turno prendendo la forma di Camerte; ed il Tasso, Ger. VII, riproduce un simile fatto nel duello fra Argante e Raimondo. — 8. 1. *Vedeno,* vedono. Come nelle tre persone singolari si dice, *teme, vede,* così per analogia nel plurale si dice, *temeno, vedeno.* Se ne trovano esempi nelle Lettere di S. Caterina da Siena, nel Boiardo, nel Varchi e nel Castiglione. — 9. 5. *Ritorna il piede,* o il passo, vale torna in dietro.

Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11 Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Ramaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltàr ne l'Africane frotte.

12 Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembràr di vetro.
Bradamante non fe' minor effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13 Questo sì presso l'una all'altra fèro
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, et a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia da la orribil spada di Marfisa?

10. 6. *Schiattisce*, squittisce. *Squittire* è lo stridere con voce sottile ed acuta dei bracchi quando levano e seguitano la fiera. Del leviero si dice anche *guattire*. — **13.** 2. *Testimonie.* Il Vocabolario dà il feminile *testimonia* soltanto nel senso di *testimonianza*. Lat. *testimonium.* Ma qui ci pare che l'Ariosto usi veramente il feminile di *testimonio.* Si potrebbe con questo riscontrare un passo del Boccaccio, Ameto, 47: Se la vista di esse non mi fosse veridica *testimonia*, l'audito non vi darebbe fede.

14 Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno:

15 Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l' Africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Ne può saper che sia di Rodomonte.

Mentre Agramante è ridotto a le strette, Astolfo col suo forte esercito continua a devastargli in Africa il regno. Poi, ricordando e parole di S. Giovanni, disegna di liberar la Provenza dai Saracini che vi avean radunate le loro forze. Come avea già creata a cavalleria, così forma l'armata: getta nel mare a piene mani frondi di lauro, di cedro, di palme e d'olivo; e le frondi miracolosamente si tramutano in navi. A quest' armata è preposto il paladino Dudone, già prigioniero da molti mesi in Biserta, e liberato poco prima da Astolfo. Mentre le navi stanno tuttavia ancorate aspettando il vento propizio cbe le spinga in Provenza, giunge a quella riva il messo di Rodomonte recante in Africa i cavalieri presi dal suo signore sul ponticello periglioso. Esso è

14. Virg. En. II. 304.

In segetem veluti cum flamma furentibus austris
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
Sterni agros, sternit sata laeta boumque labores
Precipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

E l' Ariosto stesso, C. XXXVII. 110.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte.

fatto subito prigione, e così si trovan liberati Brandimarte, Sansonetto, Oliviero ed altri guerrieri cristiani. Mentre tutti insieme stan raccolti, odono un gran rumore sulla spiaggia. Un uomo tutto nudo avea assaltato terribilmente con un bastone gli accampamenti. Smontano essi in fretta; e Fiordiligi, che era arrivata allora in Africa in cerca del suo Brandimarte, e conosceva Orlando per averlo già veduto cadere nel fiume abbracciato a Rodomonte, grida a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45 Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

46 Astolfo per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando:
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andàr raffigurando;
E'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47 Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di disarmarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;

46. 3. Nell' Orl. Inn. si narra che il paladino *Dudone*, figlio di Uggieri il Danese, fu fatto prigioniero in Provenza da Rodomonte. Condotto poi da lui in Africa fu lasciato in custodia a Branzardo. Cfr. Berni, C. 44 e 57. — **47**. 6. *Dudone, è* detto *santo,* perchè, lasciata la milizia, si diede a vita romita e morì santamente.

E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

48 Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, et entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

49 Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch' adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50 Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l' Inglese fe' cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno si duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido et esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51 E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,

48. 4. *Et entrar volle*, e volle rompere il cerchio formato dai compagni, ed accostarsi primo ad Orlando. — **49.** 4. *Afferra*, piglia e taglia con la spada più di due braccia del bastone.

E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

52 Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
C' ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53 Imagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54 Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55 Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.

52. 5. *C' ha visto,* chi ha visto. — **55.** 4. *Risforzi,* sforzi replicati, o meglio sforzi in contrario. L' Ariosto usò *risforzare*, nel C. XL. 20, e nel C. XLI. 70.

Dudon ch' è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

56 Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta rugine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57 Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58 Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana et enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
É fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59 E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.

56. 7. *Meato*, passaggio, via, apertura. — **57.** 7. *Discorsi*, della mente. pensieri. — **58.** 1. *Da*, uscito da un nuovo e grave sonno. Petr. Son. 260.

Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me, che dà sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.

E Bocc. g. II. n. 1. Quasi tutti dovessero *da* toccamento di questo corpo divenir sani. *Maraviglioso*, maravigliato, compreso di meraviglia. Così *doloroso* per *dolorato*, *odoroso*, per *odorato* etc. Cfr. il C. XXVII. 22. — **59.** 1. *Alda*, fu, secondo il Pulci e il Boiardo, sorella di Oliviero e moglie d' Orlando.

Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

60 Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61 Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disìo rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

Astolfo ed Orlando danno l' assalto a Biserta; e Dudone con l' armata scioglie le vele verso la Provenza. Agramante in tanto,

60. Ecco l' avventura di Sileno, quale la racconta Virgilio con bellissimi versi. Egl. VI. 13.

. . . . . Chromis et Mnasylos in antro
Silenum pueri somno videre iacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper, iaccho;
Serta procul, tantum capiti delapsa, iacebant,
Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.
Adgressi (nam saepe senex spe carminis ambo
Luserat) iniciunt ipsis ex vincula sertis.
Addit se sociam timidisque supervenit Aegle,
Aegle, naiadum pulcherrima, iamque videnti
Sanguineis frontem moris et tempora pingit.
Ille dolum ridens: Quo vincula nectitis? inquit.
Selvite me, pueri; satis est potuisse videri.
Carmina quae voltis cognoscite: carmina vobis
Huic aliud mercedis erit. Simul incipit ipse.

5. *Partecipare* é qui úsato nel senso di *dare*, *offrire*, *comunicare*: Cronaca di Ricordano Malespini, Cap. 18: Tutto il guadagno fece partire e *partecipare* con tutti i cittadini maschi e femmine di Fiesole. Anche il Boccaccio, Teseide, I. 38. l' usa in questo senso, ma con costruzione differente:

Essi tenieno le altezze e gli onori
Senza *parteciparle a noi* giammai.

abbandonato da' suoi cavalieri, che temevano l' ira divina per la violazione del patto, lascia la Francia per giungere almeno in soccorso del suo regno d' Africa. Ma disgraziatamente s' imbatte nell' armata di Dudone, che lo assale con grande possanza e ardimento.

CANTO QUARANTESIMO.

6 Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7 Onde Agramante che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nemiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

8 Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

8. 5. *Carca,* incalza, opprime. 7. *Il mar sorbe,* il mare li ingoia.

9 Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunzïò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10 E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contro a Biserta, un miglio appresso al porto.

11 Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

12 E così poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,

9. 3, *Divino,* presago, indovino. — **10**. 1-2. Fu pubblicamente ordinato che pel terzo giorno tutto il campo fosse pronto alla battaglia. 5. *Di quai,* dei quali. 7. *In su l' ancore sorto,* levate l' ancore. — **11**. 7. *Data hanno,* hanno condannato al saccheggio; o, meglio, l' hanno fin d' ora conceduta al saccheggio degli assalitori. — **12**. 6. *lacrimoro,* lacrimarono.

Tra loro usando i modì e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14 E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, et era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15 Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16 Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levì d' affacciarsi ogni ardimento;

14. 1. Il *Cadì* è presso i Maomettani, una specie di sacerdote e di giudice insieme: « E quando niuna delle mogli rincrescesse al marito, ei la fa citare innanzi al Cadì, come se tu dicessi il Vescovo. » Così nel Viaggio del Frescobaldi (c. 99). 6. *Agli ordini lor,* al posto loro ordinato. — **15.** 7-8. Costruisci: potè aver pochi mastri e poco tempo. — **16.** 1. *Al re dei Neri*, a Senapo. 3. *Falarica,* lunga picca da lanciare, intorno al ferro della quale s' avvolgevano fuochi lavorati (Manuzzi). *Fonde*, fionde.

Sì che passin pedoni e cavallieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.

17 Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena et atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18 I Nubi d' ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:

19 Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le macchine in lor danno conteste.
Ne l' aria oscura e nei principii pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20 Da tutti i canti risforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra,

18. *Testuggini e gatti,* erano specie di tettoie mobili sotto alle quali aveano riparo i combattenti nell' accostarsi alle mura nemiche. — **19**. 5. *Ne' principi pravi*, in quei primi terribili momenti. — **20**. 1. *Risforzar,* rinforzare. 3. *In alto*, in alto mare.

E con frombe e con archi facea d' alto,
E con varii tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
De l' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22 Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare inanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23 Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24 E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,

6. *Espedire*, preparare. — **21**. 2. *Quel*, cioè Astolfo. 6. *Oste*, esercito. — **22**. 5. *Trannosi*, traggonsi. 6. *Usi*, avvezzati.

Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro adosso.

25 Per ciò non perde il cavallier l' ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù ne la città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Prese il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27 Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, et accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28 Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte e l' hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

25. 6. *Si diede,* si gettò, si slanciò. — **27**. 3. *Vaga,* vagante, diffusa.

29 Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30 Così, di poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

31 Con quel furor che 'l Re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta ne l' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

32 Con quel furor l' impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.

29. 4. *Entrare*, è qui, come abbiam già veduto altrove, usato transitivamente. — **31.** Cfr. Virg, En. II.

Non sic aggeribus ruptis cum spumeus [amnis
Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,
Fertur in arva furens cumulo camposque [per omnes
Cum stabulis armenta trahit.

Il re dei fiumi è il Po, e i campi Ocnei sono il territorio di Mantova, fondata da Ocno, figlio di Manto. Anche Virgilio chiama il Po *fluviorum rex Eridanus*. Gli ultimi due versi della stanza sono imitati da Orazio (Odi, 1. I, 2).

Piscium et summa genus haesit ulmo
Nota quae sedes fuerat columbis.

Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue, e ne l' aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.

33 D' uomini morti pieno era per tutto;
E del e innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34 I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste:
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Inglese.

35 Fu Bucifar de l' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca del Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo stato.

36 Agramante ch' in tanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa

33. 4. La città di Dite è tutta intorno circondata dalla palude Stigia. Vedi Dante, Inf. c. IX. 6. *Meschite*, moschee. — **36.** 1. *Deserta*, abbandonata.

Come de la sua terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

37 Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si speraria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
De la speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, sian sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

39 Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40 Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorsi a' Barbari ricorre.

41 Annibal e Iugurta di ciò foro
Buon testìmoni, et altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch' in sè stesso.

42 E però ne la guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minaccie mai, nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

43 Il re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44 S' attendete, Signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio

41. 1-4. Giugurta, sconfitto, si rifugiò presso Bocco, e presso Prusia riparò Annibale; ma e l' uno e l' altro furon traditi dai loro ospiti e dati in mano ai Romani. Lodovico il Moro fu tradito dagli Svizzeri mercenari e dato in mano a Luigi XII re di Francia. V. c. XXIII, st. 34. — **42**. Il duca Alfonso, concitatosi contro, dopo la battaglia di Ravenna, l' odio di papa Giulio II, e abbandonato da' Francesi che per la morte di Gastone di Foix s' eran dovuti ritirare in Lombardia, non ricorse a mercenari, nè volle cedere ad altri il regno. — **44**. *Ha*, c' è.

Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

45 D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri:
E, fuor ch' a piscatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46 Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

48 E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto;
E ch' arsa ha la città che n' era capo;

8. Quest' isoletta giace tra l'Africa e *l' alta fornace di Vulcano,* cioè la Sicilia. — **46**. 2. *Da fortuna*, dal fortunale, dalla procella. — **47**. 8. Pompeo, vinto a Farsaglia, riparò in Egitto. Ma Tolomeo, che guereggiava contro la sorella Cleopatra, per cattivarsi l' animo di Cesare, lo fece trucidare.

E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco in anzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscìr di tedio.

49 Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

50 Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge);
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

51 Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

52 S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.

48. 5. *Diminuto*, diminuito, scemato. — **49.** 3-4. Cfr. Omero, Il. l. XX.

Fosse tutto qual vantasi di ferro
Non avria meco agevolmente il meglio.

50. 3. *Macrobi*, popoli dell' Etiopia che si credea avessero lunghissima vita.

Facciàn, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53 Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54 D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55 Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavallieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56 Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito inante,

54. 1. Cfr. Virg. En. VI:
Se cruda deo viridisque senectus.
4. *Nuova*, giovanile. — **55.** 2. *Lipadusa*, la odierna Lampedusa, dove anche oggi si mostrano i ruderi della *torre d' Orlando.*

Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; ond' egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57 Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volontier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58 Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia:
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

59 Orlando (come io v' ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

60 Ciò che di ruginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni in tanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.

Ruggiero, dopo essere stato molto tempo dubbioso, conclude

57. *Il bel corno d' Almonte*, è il fatato Olifante, di cui leggi nella Introduzione. — **58.** 4. *Trambi*, entrambi. — **60.** 1. Quante armi, cioè potè avere, rugginose o brunite.

finalmente di seguire Agramante in Africa, e però prende il cammino verso Marsiglia. Vi trova Dudone con l' armata dei Nubi, e fatta gran strage di quei soldati, sfida il duca a battaglia. Combattono tutti e due valorosamente, ma Ruggiero, che non lo conosceva, fattosi dire il suo nome, e saputolo cugino di Bradamante, bada soltanto a difendersi ed a colpirlo di piatto.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

1 L' odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro et evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2 L' almo liquor che ai meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

3 L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,

1. 4. *Lacrimando.* Il gerundio tien luogo d' un modo avverbiale: *con lacrime.* — **2**. 1 4. *Meditori*, mietitori. *Icaro*, figlio di Ebalo, Re della Laconia, conosciuta la dolcezza del vino, ne diede a bere a' suoi mietitori, i quali, ubbriachi, credettero d' aver bevuto del veleno e gittarono Icaro in un pozzo.

I Celti e i *Boi*, popoli della Gallia, scesero in Italia allettati dal dolce vino che avea fatto loro assaggiare Arunte, giovane etrusco. — **3**. Dante, al contrario, dice nel Purg. VII. 121.

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate.

E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il Sole.

4 Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5 Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6 Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; che già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re c' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

7 E gli mostrò quei sette Re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;

Con il nostro Poeta in vece va più d' accordo Orazio, Odi, IV. 4.
Fortes creantur fortibus et bonis;
Est in iuvencis, est in equis patrum
Virtus, neque imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

5. 6. *Va ritenuto*, procede con cautela, con riguardo.

E gli soggiunse che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re; che gliel concesse il Paladino:
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

8 Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E se diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9 Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora, e quivi non rimase anco.
Ruota la nave, et i nocchier confonde;
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l' acque ch' a ferir li vanno.

10 Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo inanzi, e quello a dietro caccia:

7. 5. *Remissi*, rimessi. 8. *Sciolse*, salpò. — **8**. 3-4. *La gonfiata tela Drizzò a camino*, avviò la vela gonfiata, e quindi la nave, per il cammino dritto. 6. *Sanza*, senza. Provenz. *sens, sans*. — **9**. 6. Il Barotti, e con lui altri commentatori, pel *gregge bianco* intendono i pesci che furon chiamati dai poeti *gregge di Proteo*, perchè il comparire dei pesci, che si dicono bianchi, a fior d' acqua, era per gli antichi uno dei segni di vicina tempesta (Plinio XVIII, 35). Ma i pesci non mugghiano; e noi siamo piuttosto con coloro che per *gregge bianco* intendono le onde spumeggianti. Anche il Bojardo, Orl. Inn. III. 4. 3, non significa altro che le onde del mare là dove dice:

Ora si rompe l' onda a gran fracasso,
E mostra un gregge tutta la marina,
Un *gregge bianco*, che si pasce al basso,
Ma sempre mugge e sembra una ruina.

8. *Quanto* recan tutte l' edizioni antiche. Ma non potrebbe essere errore di stampa per *quante*? E si intenderebbe: stanno in dubbio di tante morti, quante sono le onde (acque) che urtano contro la nave. Così Ovidio nel libro XI delle Metamorfosi, 537.

Deficit ars, animique cadunt: totidemque [videntur,
Quot veniant fluctus, ruere atque irrumpere mortes.

Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

11 Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12 Da la rabbia del vento che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare:
Vota altri l' acqua e torna il mar nel mare.

13 Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.

11. 4. *Con maggior botte*, con maggior colpo, con maggior suono Il grido dei naviganti ed il fremito delle onde infrangentisi soverchiava i comandi del nocchiero. — **12**. 2. *Ritorte*, corde da nave, sarte. 1-4. *Da la rabbia del vento*, etc. Virg. En. I. 87.

Insequitur clamorque virûm, stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes caelumque diemque
Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra.
Intonuere poli et crebris micat ignibus aether,
Praesentémque viris intentant omnia mortem.

13. Virg. En. (loc. cit.)

. . . . stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi: tum prora avertit et undis
Dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons.

4. *Attinge*, tocca. Lat. *attingit*.

Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14 Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vìnto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

15 Muove crudele e spaventoso assalto,
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16 Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento.

14. 6. *Scorre*, passa. 7. *Si lassa*, si apre. si sfascia. È il verbo latino *laxare*, che fatto nell'italiano ora neutro assoluto, ora neutro passivo vale, *aprirsi*, *sfasciarsi*, *dissolversi*. C. XXVI. III.

Quindi vede *lassar* gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli.

Cfr. al C. II. 10 il verbo *lassare* usato per *lasiare*. — **15.** 2. *Verno*, vento, burrasca. Cfr. C. XVIII. 144

5-8. Ovidio, Metam. XI. 503.

Et nunc sublimis veluti de vertice montis
Despicere in valles imumque Acheronta [videtur:
Nunc, ubi demissam curvum circumste- [tit aequor,
Suspicere inferno summum de gurgite [caelum.

16. 4. *E ripigliò augumento*, invece ripigliò forza. Nota giustamente il Casella che qui la cong. *e* ha valore di particella avversativa.

Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

18 Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19 Ruggier che vide il Comite e 'l Padrone
E gli altri abandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo,

20 Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.

18. 4. *Have*, ha. Lat. *habet*. C. X. 43.

E molta di sua gente *have* raccolta.

Questa voce fu anticamente comunissima in prosa. — Cfr. la descrizione della burrasca che fa il Boccaccio nella novella della figliuola del Soldano, g. II, n. 7: Per la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo . . . etc. — **19**. 1. *Comite*, quegli che comanda alla ciurma e sopraintende alle vele della nave. *Padrone*, colui che comanda alla nave, capitano. Questo nome si diede specialmente a quelli che comandano piccoli bastimenti, o barche. — **20**. 2. *A sua speranza*, sperando d' aver salvezza nel palischermo.

Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

21 Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

22 Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento in tanto e la tempesta caccia
Il legno voto e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23 Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il Padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciato gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onde corse.

La nave, vuota di marinai, giunge su le coste d' Africa, e Orlando, entratovi con Oliviero e Brandimarte, vi trova le armi lasciate da Ruggiero. Tiene per sè Balisarda, dà ad Oliviero l' armatura, e a Brandimarte Frontino. I tre guerrieri si apprestano quindi a la battaglia contro Agramante, Sobrino e Gradasso:

Orlando si fa ricamar nel quartiero la torre di Babele percossa dal fulmine; Oliviero un cane d' argento accovacciato in attesa de la preda, e Brandimarte indossa una sopraveste tutta nera, a fregi gemmati, opera della sua Fiordiligi. Arrivano a l' isola; e Brandimarte tenta in vano di persuadere Agramante a rinunziare a quel combattimento.

Ruggiero percuote con piedi e con braccia le onde tempestose. Si salva finalmente sopra lo scoglio, e vi trova un Eremita, che lo accoglie benignamente, e istruitolo nella religione lo battezza.

68 In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69 Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70 Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;

70. 1-2. Intendi: egli percosse d' un urto così strano il cavallo d' Orlando, che era più debole... etc.

E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo ìmbraccia e Balisarda prende.

71 Scontrossi col Re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavalliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72 Or Brandimarte che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste ne gli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73 Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al muover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74 Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto:

71. 2. *Essere con uno a paro di una cosa.* La preposizione *di* ha il valore del *de* latino. Il Manuzzi non dà nè questo nè altri esempi di simile locuzione. 6. *Avvezzo.. cader.* Manca la preposizione *a*. Costruzione che nei Vocabolari non ha riscontro d' esempi. Nelle *Storie* del Segni, XI. 282 v' è un esempio di *avvezzo* usato con la prep. *in:* Ottaviano era pur Romano, era avvezzo *nel* viver civile, era instrutto ed ornato di lettere. — **72**. 7. *Roppon*, ruppero. E *roppe* usa il Poeta fuor di rima. Anche buoni prosatori preferiscono queste forme come, ad esempio, il Giambullari nell' Istoria dell' Europa. — **73**. 2. *Caglia*, prema, stia a cuore.

Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che da la spada vien di Fallerina.

75 Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76 Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77 Radoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

78 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;

74. 8. *La spada di Fallerina*, Balisarda. Cfr. Orl. Inn. II. 4. 27 e seg.

E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

79 L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio inanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

80 Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavalliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.

81 Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

82 Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, et entrò ne la sella.
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.

79. 8. *Dar luogo*, ritirarsi. — **80.** 8. *Pochi*, per *poco*, accordando l'avverbio con l'aggettivo. Più sotto alla st. 89, v. 8 dice:

Che, *quanta* è lunga, fa Sobrin star lunge
E nel C. X. 112.

Così privò la fera de la cena
Per lei soave e delicata *troppa*.

Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83 Voltasi al Conte e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

84 E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

85 Non bisogna più aver ne l' arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno giugna.

82. 9. *Far parer notte*, far veder le stelle. Orl. Inn. I. 16. 25.

Non sa s' egli è da sera o da mattina,
E benchè allora il sole e 'l giorno fosse,
Pur a lui parve di veder le stelle,
E il mondo lucicar tutto a fiammelle.

83. 2. *Lo trova*, lo arriva, lo coglie. *Trovare*, nel senso di *percuotere*, fu usato dal Fiorenzuola nell'Asino d' oro, 166: Ella mi mise a far girare le macine d' un mulino a secco . . . e *trovandomi* del continovo con un buon bastone, provedeva colla mia pelle il pane a sè, e a tutti i suoi.

Camaglio, fitta maglia d' ottone od acciaio che difendeva il collo del cavaliere, e che talvolta era attaccata alla parte inferiore dell' elmo.

86 Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in se fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

87 Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88 Sobrin radoppia il colpo e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89 E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare al men ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier ch' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

88. 1. *Di riverso*, Cfr. C. XVIII. 20. — **89.** 4. *Si stia... a bada*, sia tenuto a bada, sia, cioè, impedito di combattere. — 8. *Quanta*, cfr. la st. 80 v. 8.

90 Spera, s' alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91 Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92 Vantaggio ha bene assai de l' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questa un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l Re Gradasso.

94 Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L' elmo gli ha in cima a da dui lati rotto,

91. 5. *Brandimarte* (brando di Marte), era figlio di Monodante. — **92.** 5. *Animosità*, dal sost. *animo*, coraggio, ardire.

E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già, ch' era affatato.
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezzo al petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

95 Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

96 E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97 Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gia quanto era buono al corso.
De la percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98 Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio:

96. 4. Un simil caso toccò ad Achille nel colpire Cigno che era invulnerabile. Ovidio, Metam. XII. 122.

Sic fatur Cygnumque petit, nec fraxinus errat,
Inque umero sonuit non evitata sinistro;
Indê velut muro solidaque a caute repulsa est.

Che ne l'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99 Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100 Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele?
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida?

101 Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

102 Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,

100. 4. *In porto ormai lega le vele*, è giunto alla fine del suo travaglioso viaggio.

Che ben conoscer può che glie l' ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l' ira:
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

1 Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto inante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2 E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3 Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse

1. *Ferrigno* ferreo. — **2**. 5-8. Ecco come Omero nell'Iliade, XXII, 395, descrive gli oltraggi onde Achille straziò il cadavere d' Ettore; Gli forò i tendini dei piedi, dal tallone sino alla caviglia, e vi passò delle cinghie di pelle di bue, e le attaccò al carro, e lasciò la testa strascicar pel terreno; salito sul cocchio, e collocatevi le inclite armi, sferzò i cavalli alla corsa; ed essi volarono via volonterosi. Sollevava nembi di polvere il cadavere strascinato, e le scure chiome erano in iscompiglio, e tutta la testa, dianzi sì bella, giacea nella polvere: allora Giove l'avea dato ai nemici, che l' oltraggiassero sul suolo stesso della patria. — **3-5**. Gli Spagnuoli, assoldati da papa Giulio, avuto per sorpresa il castello della Bastia sul Po, uccisero il Vestidello, che ne era governatore. Lo vendicò Alfonso riprendendo il castello e passando a fil di spada il presidio com-

La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o muro fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4 Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avrian avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

5 Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6 Ma perch' io vo' concludere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che de l' orribil colpo che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

7 Qual Nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente

posto in gran parte di Mori o Giudei (*popol circonciso*), ma ebbe rotta la fronte da una pietra e rimase tramortito: altrimenti, dice l' Ariosto, egli non avrebbe permesso che i suoi incrudelissero tanto. 5. *Difese* per difesero. Nota il verbo al singolare col nom. agente in plurale. — **6.** 6. *Feggia*, fieda, ferisca, dall' inf. *feggere*. Cfr. Dante inf. XV. 39. XVIII. 75.

Che il figliuol che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d'ognialtra più tagliente,
Stringe con ira il cavallier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l Re Agramante,
Che sanguinoso, e de la spada privo,
Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda ìnvido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9 Sciolto era l'elmo e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.

7. 7. *Nomade.* Il Mazzoni nella *Difesa di Dante*, Lib. I. c. 6. sostiene che qui *Nomade* si debba intendere per *uomo di Numidia*. Νομάδες significava, presso i Greci, uomini di Numidia, nella qual provincia furono gli uomiui detti *nomadi* perchè la maggior parte degli abitatori menava vita pastorale. — **8.** 5-6. Questo passo è di interpretazione diversa. I figli di Aldo Manuzio nella ediz. del 1545 tentarono di agevolarla correggendo *a cui lasciò la coda;* ma il passo rimaneva sempre oscuro per l'epiteto *invido* che non sembrava potersi riferire nè all'astore nè allo sparviero; Marco Guazzo nella ediz. veneziana del 1539, impressa per Domenego Zio e Fratelli Veneti, avea per altro già corretto l'*invido* in *invito*, la qual variante fu accettata e difesa nell'ediz. di Firenze fatta dal Molini. Ma tutte queste son correzioni arbitrarie: ed il Barotti rimanendo fedele al testo originale, riporta una spiegazione suggeritagli da un letterato Toscano alla quale, finchè non ne venga una migliore, ci accostiamo anche noi. Egli dice che *lasciare* « in senso d'arte vuol dire *andar dietro alla preda*. Lo sparviere è *invido* o *stolto* per esser ito dietro l'astore alla medesima preda. » Anche il Casella, accettando questa interpretazione, spiega: « Agramante si era tolto dalle mani di Brandimarte come esce dall'ugne d'un astore uno sparviero malconcio, il quale *lasciò*, ossia si avventò dietro a lui per invidia o stoltezza, invidiandogli cioè stoltamente la preda. » — **9.** 2. Orl. Inn. II. XIX. 33.

E come un giunco lo tagliò di netto.

3-4. Cfr. Virg. En. II.

. . . . . superbum
Regnatorem Asiae; iacet ingens litore
[truncus.

4. Vedi C. XXIV. 6. *Grave*, senza vita. Lat. *gravis*.

Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10 Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del cavallier d' Anglante,
Presago dal suo mal parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11 Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del meglior guerrier de l' universo
Il colpo ch' un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12 Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladin si getta:
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L' elmo che par ch' aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

13 Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso

10. 6. *Conquiso*, rassegnato alla morte.

Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;

14 E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me ne l' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi ...
Ma dir non pote ligi; e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscìo;
La qual d sciolta dal corporeo velo
Frn dolce melodia salì nel cielo.

15 Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16 Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17 E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per se medesmo non potea ritrarlo:

13. 6. *Anzi l'occaso*, prima di morire. C. XXII. 96.

la novella
Vien lor di Pinabel giunto *all' occaso*.

— **14**. 5 8. L' Ariosto ricordò forse a questo punto la morte di Orlando nel Morgante del Pulci, C. XXVII. 154.

E come nuvoletta che in su vada,
In Exitu Israel, cantar *de Egitto*,
Sentite fu dagli angeli solenne;
Chè si conobbe al tremolar le penne.

16. 7. *Ismosso*, qui forse *slogato*.

E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

18 De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19 Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

In Francia stavano in tanto addolorati Bradamante e Rinaldo, l' una per la lontananza di Ruggiero, l' altro perchè in vano innamorato di Angelica. Rinaldo parte per raggiungerla in Asia, ma per via Malagigi lo spinge con incantamenti ad una fontana, ove il Paladino beve l' oblio della sua donna. Risolve allora di andare in Sericana per toglier Baiardo a Gradasso, quando ode le notizie del duello che questo Pagano insieme con Agramante e Sobrino deve combattere contro Orlando e gli altri due guerrieri cristiani. Passa il Reno e le Alpi, e scende in Italia per correre a Lipadusa, ma un cavaliero lo trattiene e gli dà ospitalità in un palazzo regale, tutto adorno di statue rappresentanti le più illustri donne di casa d' Este.

---

18. 6. *Poco chiaro avea con molto scuro,* vuol dire che era più morto che vivo.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

Rinaldo ascolta nel palazzo del suo ospite la storia della coppa incantata, e poi nella barca che lo conduce lungo il Po a Ferrara, ode quella del cagnolino dispensatore d' oro e di gemme. Il Paladino giunto ad Ostia fa vela per l' isola di Lipadusa.

151 Giunse ch' a punto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso, et Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

152 Tener non pote il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tant' amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

153 La consolazïon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

152. 5. *Men* è avverbio e va riferito a *ebbe occhi molli* del verso successivo. Nè Rinaldo ebbe in minor grado gli occhi molli. — 7. *Poi* è avv. di tempo, *quindi* di luogo.

154 De la vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155 La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse.

156 E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque riccamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

157 Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.

155. 6, *A guisa di tempesta*, in forma di grandine, o di goccie grosse. 8. *Riccamata*, più toscanamente, osserva Luigi Fornaciari, si scrive *ricamare* con un *c* solo. E così anche meglio risponde alla sua origine dal latino barbaro *ricamum*, che vale, come spiega il Du Cange, *opus acu pictum*. — *Dogliesse*, cioè *dolesse*. Così si usò *vogliendo* per *volendo*, *sagliendo* per *salendo*, e simili. — **156.** 7. *Tanto*, qui vale *fino a tanto*, a cui corrisponde il *che* del verso seguente. *Le la tenne.* Il Poeta usò sempre *le lo*, *le la*, *le li*, *le le*, quando il primo pronome si riferisce a femmina; *gli lo*, *gli la*, *gli li*, *gli le*, quando il primo pronome si riferisce a maschio. Cfr. C. I. 7. etc.

Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158 Al tornar de lo sprito, ella alle chiome
Caccia le mani; et alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno et onta il più che far lo puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percuote,
O come s' ode che già a suon di corno
Mènade corse, et aggirossi intorno.

159 Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fèra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era,
E de l' uno e de l' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto
Che possa al suo Signor morire a canto.

160 Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;

161 O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;

158. 8. *Menade*, lo stesso che Baccante. — **159.** 4. *Dei duo Signor*, di Gradasso e d'Agramante. — **160.** 3. *Non fu più mai*, cioè: non mai altra volta accadde che io, vedendoti partire, non ti seguissi. *Mai più* in senso di *mai altra volta* è usato anche dal Boccaccio, dove parla di Andreuccio da Perugia: *non essendo mai più fuor di casa stato;* e dall' Ariosto stesso nel C. IX. 23. v. 4.

E li *non più* da me sentiti amori.

Fatto scudo t' avrei con la mia testa
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò: nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quanto io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162 Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fossi lo spirto al suo fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163 È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

164 Questo et altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando et a' compagni, in tanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

161. 5. *Ogni modo*, ad ogni modo. Cfr. C. XLIV, st. 73. C. XLV. st. 89, e altrove. Così usasi anche *ogni passo, ogni poco, ogni boccone*, per *ad ogni passo*, et. 7. *Che* ha forza avversativa: laddove, mentre. — **163**, 3. *Dammogire* è secondo il Bojardo la capitale del regno di Monodante, padre di Brandimarte. Cfr. Orl. Inn. II, 11. 46. — 7. *Cessare*, è adoperato assolutamente nel senso di *badare, indugiare*. Lat. *morari*. C. XLV. 94.

S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che *cesso*
Di volger questa spada ora in me stesso?

165 Oriando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Et altretanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepultura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166 Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agringento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

167 Poi che l' ordine suo vide esequito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168 Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.

165. 3. *Altretanto,* altresí, egualmente. 5. *Verso il monte,* l' *Etna.* — **166**. 3. *La taciturna diva.* Virg. En. II. 255.

... tacitae per amica silentia lunae
Litora nota petens,

5. *Agringento*, Agrigento, Girgenti. — **168**. Cfr. la descrizione dei funerali di Pallante nel libro XI dell' Eneide:

. . . . . . Il vecchio Acete
Che, sì com' era afflitto e d' anni grave,
Gli era appresso condotto, or con le pugna
Si battea il petto, ed or con l' ugna il volto
Si lacerava, e tra la polve e il fango
Si volgea tutto.

1. *Bardin*, balio di Brandimarte.

Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggìa come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169 Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto il corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al matutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170 O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo;
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

6. *Febre* con un *b* solo, dal lat. *febris*, che deriva dal verbo *ferbeo* (*ferveo*) io sono infocato, io ardo: donde *férbis*, e per metafora *febris*. — **169**. 5-6. Cfr. En. loc. cit.

Del giovinetto il delicato busto
Composto si giacea, qual di vïola,
O di giacinto un delicato fiore
Colto per man di vergine, e serbato
Tra le sue stesse foglie allor che scemo
Non è del tutto il suo natio colore
Nè la sua forma; e pur da la sua madre
Punto di cibo o di vigor non ave.

Il ligustro é una pianta della famiglia delle Gelsominacee. La specie più comune è il *ligustrum vulgare*, che fa i fiori bianchi, odorosi e disposti a tirso. *L'acanto* è pianta erbacea di radice perenne con grandi foglie d' un bel verde lucente. Lin. *acanthus mollis*. E qui ci piace riportare una arguta osservazione del Bolza. « A' poeti più circospetti il Ligustro é un fiore tradizionale, comodissimo a significare candore, senza che si curino punto o poco che cosa ei sia: perocchè, dicono molti, è un altro privilegio di chi scrive in versi, di parlare di fiori, erbe e piante, senza averne alcuna cognizione. Così siamo d' avviso, che facesse anche l' Ariosto quando parla dei *candidi ligustri* (C. X. 96) o descrive Brandimarte *pallido, come colto al matutino È da sera il ligustro o il molle acanto:* il quale acanto è pure una pianta tradizionale ed enimmatica poi che non può essere il fiore dell'Acanto le cui foglie venivano ab antico imitate nelle sculture ornamentali e, a quanto si crede, servirono di modello al capitello corintio. »

171 Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio et in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172 Tu guadagnato, e perdita ho fatt' io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore e Zio,
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173 Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania saria più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

174 Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi che siàn di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decii, e quel nel Roman foro absorto,
Quel si lodato Codro da gli Argivi,

171. 5. *Mi serra*, mi impedisce. — **173**. 8. Intendi: Che per causa mia è morta, insieme con te (teco) ogni sua speranza. — **174**. 5-8. È nota la storia dei due Decii, padre e figlio, che si votarono a morte per la vittoria delle armi romane; di Marco Curzio che si precipitò nella voragine aperta nel foro (Tito Livio, St. V. VII e X); e di Codro, ultimo Re di Atene, che pure si fece uccidere dai Dorfesi per la libertà del suo popolo. (Giustino II). *Absorto*, assorto, assorbito.

Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo Signore.

175 Queste parole et altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi inanzi e per mezzo e d'ognintorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

176 Levan la bara, et a portarla foro
Messi a vicenda Conti e Cavallieri.
Purpurea seta la copria che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavallier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

177 Trecento agli altri eran passati inanti
De' più poveri tolti de la terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

175, 3. *Chierci*, sinc. per *chierici*. — **176** e segg. Cfr. Virg. loc. cit.

Enea due preziose vesti intanto
L'una d'or fino e l'altra di scarlatto
Addur si fece; ambe ornamenti e doni
De la sidonia Dido, e da lei stessa
Con dolce studio e con mirabil arte
Ricamate e distinte. E l'una indosso
Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore
Con che dolente la dorata chioma
Allor velògli, ch'era additta al foco,
De le prede oltre a ciò di Laurento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l'armi, i cavalli e l'altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte
Per onoranza del funereo rogo.
Portargli fa davanti a' duci loro
L'armi a' tronchi sospese e i nomi scritti
Degli occisi e dei vinti.

4. *Compassi*, scompartimenti. *Altieri*, superbi, splendidi d'oro e di perle. 7. *Di color pare*, di egual colore purpureo.

178 Molte bandiere inanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare et a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri a chi fur tolti, aveano i segni.

179 Venian cento e cent' altri a diversi usi
De l' esequie ordinati; et avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180 Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181 Fu posto in chiesa; e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,

178. 5. Intendi; aveano vinte in favore dell' Imperatore e del Papa. — **179**. 5. *Suffusi*, bagnati. Lat. *suffusus*. — **180**. Il *perso* è come dice Dante nel Convito *un color misto di purpureo e di nero, ma in cui vince il nero*. Inf. V. 88.

O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer *perso*.

4. *Strutti*, arsi, consnmati. — **181**. 1-2. Allude al costume delle *prefiche* che piangevano negli antichi funerali. *Eleisonne*, voce greca che vale in lat. *miserere*. Qui il Poeta intende le litanie dei Santi che cominciano coll'invocazione *Kirie eleison*. 4. *E gli altri santi*. Intendi: e i Santi che nelle litanie vengono dopo eleisonne.

In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'or, sin che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182 Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar da l' Africano lito.

183 E vedendo le lacrime indefesse,
Et ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

184 Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia. con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185 Stava ella nel sepulcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,

182. 4. *Inarrar* (da *arra*, caparra), impegnare. C. XVII. 64.

Grazie a Dio rende, e con voto n'*inarra*.
C. XXIV. 110.

Narrato il caso, con prieghi ne *inarra*
Che faccia il tutto ai due guerrieri piano.

Questo verbo è adoperato dall'Ariosto anche nelle Satire. — **184**. 4. *Galerana* o Galeana era moglie di Carlomagno e figlia di Galafro, Re di Spagna. 6. Fiordiligi era figlia di Dolistone Re di *Lizza*, l'antica Laodicea nella Siria. — **185**. 1, *Attrita*, consunta, logora. Lat. *attritus*. E più sotto alla st. 193 è usato in senso di commosso, contrito.

E domanda con cor di fede *attrito*.

Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean de l' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

186 Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

187 Disse ch' era di là poco lontano
In nn solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

188 E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di tua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l' aurora.

189 Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi, e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:

189. 1. *Scorgendo*, scortando, guidando.

E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui man ebbe Rugger battesmo.

190 Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando et i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

191 Ch' era, pugnando per la fe' di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, et orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

192 E in nome de le eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavalliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193 Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande et evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:

192. 5. *Ogni passione*, ogni sofferenza, ogni dolore.

E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

194 Così l' uom giusto lo battezza, et anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavallier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195 Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta et ôra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C' ha nome vita, che sì piace a sciocchi;
Et alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

196 Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

197 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già ne lo steccato.

196. 3. *Di starne*, intende il poeta: di ogni cibo delicato.

198 Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse inanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199 E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Ne l' altro Canto, se 'l vorrete udire.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

Rinaldo promette Bradamante sposa a Ruggiero; quindi tutti i cavalieri vanno a Marsiglia. Colà sono raggiunti da Astolfo, il quale, finita la guerra d' Africa, e ricondotto l' esercito de' Nubi a Senàpo era rimontato su l' Ippogrifo, ed in Provenza avea abbandonata per sempre la sua cavalcatura alata. Carlo Magno che se ne stava ancora ad Arli e avea saputo dell' arrivo di que' cavalieri, vuole egli stesso recarsi ad incontrargli.

28 Per onorar costor ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrargli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno

28. 4. *Sonna,* fiume influente del Rodano, l' oderna Saône.

Di Re e di Duci, e con la propria Donna,
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29 L' Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Et agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero
Al Signor loro appresentâr Ruggiero;

30 E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, et a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

31 L' Imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32 Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,

29. 5. *Mongrana e Chiaramonte*, nomi delle famiglie d' Orlando e di Rinaldo. — **31**. 5. *Non lassa preterire*, non lascia passare, non omette. — **32**. Cfr. Orl. Inn. II. 13. 41.

Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33 Al volgersi dei canti in varii lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, et altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimmi e scenici atti;
Et è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori de l'Impero.

34 Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il Magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

Rinaldo un giorno fa sapere al duca Amone suo padre l'impegno che avea preso con Ruggiero e Bradamante; ma il vecchio duca va in collera, perchè egli avea già promesso la figlia a Leone, figlio dell'Imperatore Costantino Copronimo. E mentre Bradamante, la quale aveva ottenuto da Carlo Magno che nessun cavaliero potesse averla sposa senza vincerla in battaglia, vien rinchiusa dai genitori in un castello, Ruggiero, pieno d'odio contro Leone, va nell'oriente per sfidarlo. Egli trova presso Belgrado l'esercito di Costantino accampato contro i Bulgari; si accende il combattimento: ma i Bulgari, quattro volte inferiori

34. 2. *Pifare*, pifferi. 7. *Torniamenti*. feste e spettacoli d'arme ai quali convenivano i cavalieri più famosi per guadagnare lodi ed onori. Si adoperavano spade e lancie spuntate, e non si combatteva che per l'onore. In seguito poi si venne a combattimenti molto seri, e spesso, s'insanguinarono gli steccati. Cfr. C. XXXV. 67. *Personaggi*, forse *mascherate*, Lat. *persona*, maschera. Altri intendono rappresentazioni teatrali, fatte da gente travestita. Pulci, Morg. Mag. C. XXV. 23.

Per Siragozza si facevan balli,
E giuochi, e *personaggi*, e fuochi, e [tresche.

di numero, sono per essere sconfitti, avendo già perduto il loro Re, quando Ruggiero si mette alla loro testa e disperde l'esercito greco. I Bulgari, dopo la battaglia, lo acclamano Re; ma egli vuol raggiungere Leone ed ucciderlo. Arrivato in una città ignota e sceso in un albergo, è riconosciuto alle armi ed al liocorno dipinto nello scudo per quel guerriero che avea sbaragliato l' esercito dell' Imperatore.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

Si sparge la nuova che il cavalliero dal liocorno è giunto negli stati dell' Imperatore, e Teodora, sorella di Costantino, a cui Ruggiero avea ucciso il figlio, lo fa prendere a tradimento e gittar per vendetta in fondo ad una torre. Ma Leone, che ne avea tanto ammirato il valore, ed era desideroso di meritarne l' amicizia, si reca di notte a liberarlo nascostamente. Giunge intanto il bando pubblicato da Carlo ad istanza di Bradamante: che chi vuole in moglie la figlia d' Amone debba con lei sostenere il paragone dell' arme da l' apparire del sole al tramonto. Leone, sapendo d' esser troppo inferiore a la donna, prega Ruggiero, che non conosceva ancora di nome, a battersi per lui, e questi che non vuole nè può mostrarsi ingrato, recatosi a Parigi, combatte con la sopravesta di Leone contro Bradamante e la vince. La donzella deve dunque, secondo il patto, andar sposa al principe greco; e Ruggiero afflitto, parte la sera dal campo ed entra in un bosco col proposito di morire. Nè men di lui era triste Bradamante; e Marfisa per aiutarla si presenta a Carlo, gli narra della promessa che da tanto tempo stringeva i due amanti, e sostiene che, finchè viva Ruggiero, Leone non potrà mai averla sposa. Allora Carlo stabilisce il nuovo duello, ed il principe greco che confida nell' aiuto del cavaliero dal liocorno, accetta la sfida. Ma quando sente che l' ignoto amico ha abbandonati i suoi padiglioni, pieno d' inquietudine, manda e va egli stesso a cercarlo per ville e castella.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

Melissa, mossa a compassione di Ruggiero e di Bradamante, si fa compagna del principe di Grecia, e lo guida dove il suo amico giaceva nel bosco. Con le più dolci e soavi parole Leone si fa dire la causa del suo dolore, e con atto nobile e cortese, rinunzia ad ogni suo diritto su Bradamante, e lo presenta egli stesso a Carlo e alla Corte come il vero sposo della donzella. Amone e Beatrice finalmente cedono, tanto più che un'ambasciata di Bulgari era venuta ad offrire a Ruggiero la corona reale, e così era appagata anche la loro ambizione. Carlo fa bandire per nove giorni libera Corte e campo franco, e per tutto quel tempo si celebrano splendidamente le nozze con torneamenti e feste. Melissa fa venire con arte magica il padiglione di Costantino, tutto istoriato delle imprese future di casa d'Este, e in quello fa collocare il talamo nuziale.

101 L'ultimo dì, ne l'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavalliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altiero.

102 Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavallier di tali eccessi.

103 Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo Signore ogni successo;

Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

104 Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105 Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,
Con alta voce et orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido:
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch' al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavallieri alcuno onore.

106 Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

103. 4. *Pertenesse*, appartenesse. Lat. *pertinere.* È verbo non infrequente nel Boccaccio ed altri scrittori. Dante l' usa nel Convito. — **104.** 3. *La sua gesta,* la sua corte, il suo seguito. Pulci, Morg. Mag. C. IX. 3.

E Mattefolle avea dietro *gran gesta*
Di gente armata a suo contentamento.

C. XXV. 109.

Baldovin mio figliuol vi raccomando
Il qual verrà con la *cristiana gesta.*

107 Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

108 E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

109 Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo
Non dovea conturbar la proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110 Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza

108. 5. *Tratto.,. s'eran*, s'eran fatti innanzi, s'erano offerti. 6. *E 'l figlio bianco e 'l bruno*, Grifone e Aquilante. — **109.** 6. *E fur tutte le lunghe mozze*, furon troncati tutti gli indugi. Suppositi, at. I. sc. 2.

E non ci debbe esser gran dubbio, dan- [domi
Il padre queste *lunghe?*

Dare lunghe fu pure, ed è usato anche oggi in Toscana. Macch. Legazione 4ª Lett. 3. Per questa posta non scriveranno a' Cardinali, per dare più *lunga* alla risposta loro. — **110.** 4. *Il figlio del Danese*, Dudone, figlio d' Uggieri.

Rinaldo, Namo et Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato
A tal bisogni sempre apparecchiato.

111 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di columbe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112 Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavallieri e dei Baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113 Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

114 Oh quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,

111. Cfr. Orl. Inn. II. 20. 16. Virg. En. II. 515.

Hic Hecuba et natae nequicquam altaria circum,
Praecipites atra ceu tempestate columbae,
Condensae et divum amplexae simulacra, sedebant.

113. 7-8. Cioè, amando, ha degno motivo di temere. Il timore è l'effetto prodotto dall' amore. Ovidio, Epist. I. 12.

Res est solliciti plena timoris amor.

8. *Degno effetto*, degna cagione, degno motivo. Petrarca, Tr. d' Am. Cap. I. 104.

L'un è Dionisio e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer *ha degno effetto*.

Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

115 Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all'incontrar parver di gielo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116 La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie le passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117 E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria (tanto volò in alto);
L'osbergo apria (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,

116. 6. *Glie le*, sempre indeclinabile, significa insieme il dativo sing. e l'accus. ora del sing., ora del plur. in ambidue i generi. Bocc. g. IX. n. 5. Corse con l'unghie nel viso a Calandrino... e tutto *gliele* graffiò. Cioè *lo graffiò a lui*. E. g. III. n. 3. Piena di stizza *glie le* tolsi di mano. Cioè *la tolse a lei*. Ed ibid. Holla recata a voi, acciocchè voi *gliele* rendiate. Cioè *a lui la rendiate*. Questo *le* indeclinabile è una corruzione della particella *ne:* onde *gliele* sarebbe usato indeterminatamente come *gliene* dove il *ne* supplisce a qualunque pronome. Bocc. g. II. n. 6. Amenduni li fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo castello legati menar*gliene*.

E finia la battaglia: ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118 Con briglia e sproni i cavallieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittâr l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119 Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Ne 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120 Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là si ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121 Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

120. 5. *Fattura,* malia.

122 Con quella estrema forza che percuote
La machina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato; che senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123 Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a rïaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, et al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

124 Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente:
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che de l' arcion lo svelle, e caccia in terra.

125 Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

122. 2. *La machina ch' in Po* ecc. è il castello che si adopera per conficcare pali e travi. Virg. En. IX. 710.

Talis in Euboico Baiarum litore quondam
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam ponto iaciunt: sic illa ruinam
Prona trahit penitusque vadis inlisa recumbit:
Miscent se maria. et nigrae attolluntur harenae.

126 Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavalliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra ne la coscia.

127 Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa de la spada rotta,
Ruggier su l' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

128 Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè: che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicàro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi adosso
Un corpo così grande e così grosso.

129 E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite

127. 2. Il *pome* o *pomo* è l' estremità superiore del manico della spada o del pugnale. L' *elsa* ed *elso* è quel ferro intorno al manico della spada, che difende la mano Firenz. Asin. 20. Gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada infino *agli elsi*. — **128**. 2-4. Rimangono al paro, in quanto Rodomonte resta, cadendo, in piedi; ma Ruggiero è superiore al Pagano, perchè ha intera la spada. 7. *Non fa*, non conviene, non torna conto. Si dice anche adesso *non fa per me*. — **129**. 1. *Insanguinargli*, mandar sangue. Cfr. c. XXVII, st. 20.

Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130 Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto se sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131 Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e ne la faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto;
Si stringe con Rugger sì, che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132 Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Puon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

133 Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.

130. 5. *Entrar*, farsi avanti. — **131**. 3. *Tien si curto*, lo tien corto, l'incalza. — **132**. 1. Cfr. Or, In. 1. 3. 60. 5. *Nè se ne parte*, nè cessa d'usar la lotta, nella quale per la sua destrezza aveva tutto il vantaggio.

Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134 Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo inanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse;
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135 Del capo e de le schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136 Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o ne le mine Ibere,
Se improvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

134. 3-8. Cfr. Stazio, Teb. l. VI:
Mox latus et firmo celer implicat ilia [nexu
Poplitibus genua inde premens evadere [nodos
Nequicquam, et lateri destram insertare [parantem
Improbus, horrendum visu, ac mirabile [pondus
Sustulit . . . , ...
Tunc alte librans inopinum sponte re- [misit,
Obliquumque dedit.

136. 2. *Là tra' Pannoni*, in Ungheria, detta dagli antichi *Pannonia*. *Ne le mine Ibere*, nelle miniere della Spagna, detta anche *Iberia*. Cfr. Stazio, Teb. VI.

. . . . haud aliter collis scrutator Hiberi
Cum subit longeque diem vitamque re- [linquit,
Si tremuit suspensus ager, subitumque [fragorem
Rupta dedit tellus, latet intus monte [soluto
Obrutus, ac penitus fractum obductum- [que cadaver
Indignantem animam propriis non red- [didit astris.

137 Alla vista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138 Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139 Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s'accorse de l' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

138. *Alano*, grosso cane atto alla caccia del toro, o de' cignali e d' altre simili fiere, e così detto per essere proveniente dall' Alania, o Sarmazia europea. Lat. *alanus*. Il Du-Cange dice: « alanus. canis species veteribus nota; Hispanis alano; Nebrissensi molossus. » 3. Cfr. Orl. Inn. I. 3 61.

140 E due e tre volte ne l' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squalide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e si orgogliosa.

FINIS.

PRO BONO MALUM.

140. Anche Virgilio termina l' Eneide con un duello e con la morte di Turno. Molte parti di questo combattimento e specialmente la fine fu imitata dal Tasso nella Ger. Lib. C. XIX. dove descrive la morte d' Argante.

ERRATA-CORRIGE

V. Canto XLII, st. 8, v. 5-6. Nota (pag. 394).

La stampa del volume era già innanzi, e non potemmo giovarci dell' articolo pubblicato nel *Propugnatore* (Nuova serie, vol. II, fascic. 9) dal sig. G. Taormina, articolo che reca qualche luce nel gran buio di questi due versi. Egli, posto un punto o due punti alla fine del quinto verso, e tolta l' interpunzione alla fine del sesto, intende: Il primo che Orlando trovò fu re Agramante, che s' era tolto di mano a Brandimarte, come sparvier mal vivo di tra i piedi all' astore. E a lui (cioè ad Agramante) cui aveva lasciato alla coda (cioè *ultimo*), *invido* contro Gradasso che aveva ucciso Brandimarte, mentre egli non c' era riuscito, e *stolto*, perchè non s' accorgeva del sopravvenire di Orlando, questi s' avventò e l' uccise. —

La nuova interpretazione non lascia ancora del tutto soddisfatti, ma è preferibile a tutte le precedenti.

VOCI E NOMI PROPRI

CHE SI ILLUSTRANO NELLE NOTE DI QUESTO VOLUME.

[Il numero indica la pagina]

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.